Sezione formazione
e scuole di partito del Pci



Studi e ricerche

Trombadori, Perna, Bufalini,
Trivelli, Petroselli

# IL PARTITO COMUNISTA A ROMA DALLA FONDAZIONE AL 1976

Claudio Salemi tipografo editore

1393

Trombadori, Perna, Bufalini,
Trivelli, Petroselli

# IL PARTITO COMUNISTA A ROMA DALLA FONDAZIONE AL 1976

Claudio Salemi tipografo editore

1394

*Abbiamo deciso, di pubblicare, anche in occasione del Festival Nazionale de l'Unità questo ciclo di conferenze sulla storia del partito a Roma svoltosi nel* 1981.

*La pubblicazione, per la personalità degli oratori, tutti protagonisti della storia del PCI nella capitale d'Italia e per il livello delle conferenze che offrono una ricca e stimolante documentazione ha un interesse che supera i confini della storia cittadina.*

*Gli anni e i nodi storici presi in esame, il luogo dove i fatti raccontati si svolgono sono del resto un contributo importante alla comprensione del ruolo di Roma nella storia della Nazione e dei compiti a cui hanno dovuto assolvere i comunisti nel nostro paese.*

Agosto '84

1395

Antonello Trombadori

*Dalla fondazione del Partito alla lotta contro il fascismo, alla liberazione di Roma (1921-1944)*

Il quadro storico particolare del movimento operaio italiano, non il quadro storico generale, entro il quale ho cercato di tracciare un abbozzo, non più che un abbozzo, di 20 anni di vita e di lotta dell'organizzazione comunista a Roma è, voi ben lo sapete, quello in cui fanno spicco, dopo la scissione del 1921 del Partito Socialista, il III Congresso del Partito Comunista d'Italia, che si tenne a Lione e che segnò l'abbandono del bordighismo; la svolta del 1930 per concentrare tutta l'iniziativa del Partito in Italia, a costo di strenui sacrifici; il VII Congresso dell'Internazionale comunista con l'abrogazione della scellerata e scervellata categoria del « social-fascismo » e con la proposta dell'unità democratica nei fronti popolari contro il fascismo e l'avvio dell'unità d'azione fra Partito Comunista e Partito Socialista italiani; la fondazione del Fronte Nazionale d'Azione dei partiti antifascisti a cavallo del 25 luglio 1943, e la sua trasformazione in Comitato di Liberazione Nazionale (CLN); la « svolta di Salerno » dell'aprile 1944 per un governo di unità nazionale, per la cacciata dall'Italia dei tedeschi e dei fascisti; il patto di unità sindacale tra comunisti, socialisti e cattolici già avviato nella clandestinità.

La Sezione di Roma del Peratito Comunista d'Italia, facente parte della Federazione comunista del Lazio, (tali allora erano le denominazioni organizzative dalla Federazione regionale alla sezione provinciale, alle cellule) non era affatto, come si potrebbe pensare, data la composizione sociale della città, una delle meno forti d'Italia. Al contrario. Ho trovato alcuni dati a caso. Nel 1922 la Sezione di Roma, il cui congresso di fondazione si tenne il 17 aprile 1921, presieduto da Egidio Gennari, aveva 843 iscritti, rispetto ai 1.270, dai quali, al Congresso di Livorno del Partito Socialista era stata rappresentata la Sezione socialista di Roma. Nel 1923 gli iscritti erano 500, di cui 389 nella città. Se si pensa che Napoli, città, ne aveva 72 e Bari 35, il raffronto, anche se solo numerico, è di un certo valore.



1396

Nel 1924 gli iscritti aumentano fino a 1.495; nelle elezioni politiche del 1921 i comunisti romani ottengono 8.408 voti pari al 4,2%; nelle elezioni del 1924 ottengono 16.594 voti pari al 4,4%.

Nel 1926 gli iscritti sono 1.862. Il dato singolare, anche sotto l'aspetto politico, è non soltanto quello della tenuta del numero dei militanti, ma quello del modo come la Federazione laziale del Partito Comunista d'Italia, fino ad allora prevalentemente orientata in senso bordighiano e astensionista, dà al congresso di preparazione per il III Congresso nazionale del Partito, che si terrà a Lione in terra di Francia, la grande maggioranza dei voti alla mozione del Centro del Partito, alla cosidetta Centrale, e precisamente dei 1.863 iscritti, 1.060 voti per la Centrale, vale a dire per quella che sarà la maggioranza gramsciana e togliattiana del Congresso di Lione e soltanto 42 votano per la « sinistra » bordighiana.

Anche considerando che 200 compagni non presero parte alla votazione, perché assenti, il dato politico mantiene la sua importanza.

Naturalmente non era questo un dato difforme dall'intiero andamento dei congressi nell'Italia centrale, dall'Umbria all'Abruzzo e Molise, dove alla Centrale spettarono 2.520 voti e alla « sinistra », soltanto 129.

Ma, lo ripeto, il dato è di grande rilevanza per Roma e la sua Provincia, date le posizioni di provenienza e dove, malgrado le presenze di uomini come Gramsci e Togliatti, negli anni '24 e '25, l'uno come deputato e l'altro come direttore del settimanale « Il Comunista » (quello che si stampava a Via della Guardiola e del quale è nota l'aggressione squadristica con la energica e fortunosa difesa che Togliatti e gli altri compagni seppero farne), l'influenza dell'immobilismo settario bordighiano aveva lasciato sedimenti di rilievo.

La mozione, votata dal congresso laziale del Partito Comunista d'Italia a stragrande maggioranza, così suonava: « I rappresentanti della Federazione del Lazio, riuniti in Congresso provinciale, udita e discussa la relazione del rappresentante del Comitato centrale, dichiarano di approvarla pienamente ,auspicando che il Partito, superati gli sterili tentativi scissionistici, seguiti a fronteggiare la situazione reazionaria, preparando così le condizioni necessarie per la vittoria del proletariato ». Credo che sia la prima volta che questa mozione viene dopo di allora ripubblicata.



1397

Essa è ricavata da una relazione inviata al centro del Partito dove si fa riferimento ad una precedente informativa dei compagni Antonio e Palmi. Non so chi si celasse sotto questi nomi, forse uno solo quello del compagno Antonio Buongiorno, nativo appunto di Palmi, che dopo anni di carcere fu, dopo la liberazione, funzionario della nostra Federazione fino alla morte.

Che cosa cambiò nel Partito Comunista d'Italia, Sezione della Terza Internazionale, il III Congresso nazionale, il Congresso di Lione?

Il compagno Gerardo Chiaromonte, in una lezione tenuta nel gennaio del 1971 all'Istituto di Studi comunisti, dice tra l'altro: « Da Lione uscì un Partito nuovo, ha scritto Togliatti. Questa affermazione mi sembra giusta, rispondente al vero. Non mi sembra giusta, invece un'altra affermazione, che è stata fatta sovente, secondo la quale a Lione, al III Congresso, si è avuta in realtà l'effettiva fondazione del Partito Comunista italiano.

« Una siffatta affermazione mi sembra sbagliata per molti motivi, anche perché per altra via tende a mettere in discussione la necessità storica della nascita del Partito Comunista d'Italia nel 1921, necessità storica che appare oggi largamente scontata.

« Ma c'è un altro motivo — continua il compagno Chiaromonte — in tutta la battaglia politica aspra contro il « sinistrismo » per la formazione di un nuovo gruppo dirigente, a cominciare dal carteggio fra Gramsci e altri compagni, voi non troverete mai una affermazione, un'argomentazione che possa far pensare a qualche ripensamento non solo sulla fondazione del Partito Comunista d'Italia nel 1921, ma anche sulla necessità, in un certo senso, nei primi anni della vita del Partito, delle impostazioni politiche e dei metodi di direzione che pur si vogliono, profondamente, cambiare; tutt'al più troverete affermazioni critiche attorno al fatto che l'inizio della lotta per il mutamento della linea politica, dei metodi di direzione e della vita interna del Partito, sia avvenuto troppo tardi ».

Come si vede il rapporto fra continuità e novità, di cui parliamo anche in questi giorni, è stato sempre attuale, e si ripresenta negli stessi acuti termini di antinomia, quanto più decisive sono le svolte che si compiono.

Ma il problema a mio avviso, non sta tanto nel dover metter l'accento sulla continuità o sulla novità, quanto nell'indicare, con



1398

esattezza, ciò che della continuità è necessario e irrinunciabile e ciò che della novità è altrettanto necessario e irrinunciabile.

Ora è chiaro che dal Congresso di Lione mentre venne la conferma argomentata della irrinunciabile conquista autonoma di classe, fatta con la scissione e il Congresso di Livorno nel 1921, ponendosi perciò l'accento su questa indiscussa e indiscutibile continuità, venne altresì l'indicazione che se ci si fosse ulteriormente attardati, sotto la direzione massimalista, sinistrista, operaista e integralista che si impersonava nel gruppo bordighiano, il danno sarebbe stato incalcolabile.

E basti pensare solo al modo come dal Congresso di Lione, viene affrontato, fin d'allora, il tema delle « forze motrici » della rivoluzione italiana, e come si giunge per la prima volta a porre la questione delle alleanze e la « questione meridionale ».

Vi è poi l'altro punto di novità, che modifica qualitativamente l'atteggiamento precedente del Partito: il rapporto con l'Internazionale comunista, con il Partito bolscevico dell'URSS, con lo Stato sovietico, come punti di raccordo del movimento internazionale e come indispensabile punti di riferimento ideale e politico, di forza, per ogni iniziativa nazionale nella direzione della lotta al fascismo.

In effetti i bordighiani propugnavano una totale autonomia dall'Internazionale, ma solo per il fatto che dall'Internazionale dopo la scissione del '21 erano venuti appelli e direttive a ricercare momenti di unità e, al limite, di nuovo incontro con la parte non opportunista del Partito Socialista italiano, il che Bordiga considerava, invece, un abbandono di ogni posizione di classe ed un cedimento al nemico di classe.

C'è tuttavia da osservare che anche nella ribadita disciplina all'Internazionale, da parte della maggioranza vittoriosa al Congresso di Lione, non fu presente fino in fondo il valore di quell'invito leniniano al recupero dell'unità col Partito socialista italiano, e ciò si spiega data asprezza della lotta, dalla quale era scaturito il Partito comunista d'Italia contro la direzione del Partito socialista italiano. Ciò che conta, però, è che nella concreta situazione storica l'errore più grave sarebbe stato quello di distaccarsi dal legame che la classe operaia italiana aveva istituito, istintivamente, con la rivoluzione d'ottobre, e di distaccare il Partito comunista d'Italia dal movimento comunista internazionale quale esso era venuto configurandosi nella realtà, attorno alla vittoria storica della rivoluzione dei soviet.



1999

Ma non voglio insistere, anche se vorrei raccomandare ai più giovani compagni un ritorno allo studio del congresso di Lione, soprattuto per quanto riguarda il metodo, anche se i contenuti possono mutare, di una lotta che non può non essere permanente in un Partito Comunista, contro le sempre possibili cadute nel semplicismo dottrinario, nel sinistrismo e nel massimalismo.

La tesi 36 del Congresso di Lione racchiude forse il messaggio che più di ogni altro attraversa i tempi e conserva la sua validità metodologica ancor oggi, anzi oggi forse più di ieri, dato che sono tornati ad affacciarsi prepotenti, in una parte della sinistra operaia e socialista, i richiami alla soggettività assoluta delle scelte, al volontarismo che tende a trasformarsi in deleterio velleitarismo, e di conseguenza una spinta ad accentuare, oltre il necessario e il dovuto, la critica al determinismo e al meccanicismo che vorrebbero, erroneamente, ogni mutamento della società soltanto come automatico risultato dello sviluppo delle forze produttive.

Dice così la 36ª tesi del congresso di Lione: « Non bisogna credere che il Partito possa dirigere la classe operaia per un'imposizione autoritaria esterna, questo non è vero né per il periodo che precede né per il periodo che segue la conquista del potere, la capacità di dirigere la classe operaia è in relazione non al fatto che il Partito si proclami l'organo rivoluzionario di essa, ma al fatto che esso effettivamente riesca, come una parte della classe operaia di fronte alle altre parti, a collegarsi però con tutte le sezioni della classe stessa e ad imprimere alla massa un movimento nella direzione desiderata e favorita dalle condizioni oggettive ».

Se si paragona questa formulazione dei comunisti italiani nel 1926 a quest'altra che è di Che Guevara nel 1962: « Non è sempre necessario attendere che siano presenti tutte le condizioni per la rivoluzione, il focolaio insurrezionale può crearle », si può misurare qual'è appunto la distanza di un Partito come il nostro, che è giunto via via fino alle posizioni attuali nel rapporto fra democrazia e socialismo, sia come metodo di sviluppo e trasformazione sociale, sia come progetto statuale moderno inesplorato, e che è giunto a porre la questione della conquista del socialismo come il risultato di un processo dove appunto decisivo è il rapporto fra direzione desiderata e condizioni oggettive, da altri partiti e movimenti che tanto danno e tanta avventuristica confusione hanno generato nell'epoca nostra.

Ma che successe ai comunisti romani dopo il III Congresso del Partito?



1100

La grande maggioranza dei voti andata a sostenere la linea della « Centrale » contro la linea della cosiddetta « sinistra », che prodotti dette a Roma nel 1926?

Alla domanda è quasi impossibile dare risposta, poiché proprio nel 1926 ha inizio un tipo di lotta, quella della resistenza clandestina al fascismo trionfante, che non solo ha reso difficile il reperimento di documenti e di tracce per misurare a fondo lo sviluppo di una linea politica comunista nella nostra città e in tutta Italia, ma che ci chiama piuttosto a verificare come sotto la bufera e i colpi di una dittatura totale, il Partito Comunista seppe anche a Roma non ammainare, a costo di sacrifici terribili, la sua bandiera di parte prima ancora della sua giusta linea politica.

E quando dico il Partito Comunista dico di tutti coloro che, a prescindere dalla prosecuzione della lotta interna di partito, non si piegarono al fascismo ed affrontarono, per continuare a combatterlo, persecuzioni, galera, distruzione di ogni propria individualità privata e civile per anni ed anni, e a volte con la morte.

Si pensi, tanto per fare un esempio, al contrasto che si verificò nelle isole di confino e che ebbe, come vedremo, anche precisi riflessi a Roma negli anni '40 fra l'orientamento dei dirigenti comunisti Altiero e Veniero Spinelli e la maggioranza del partito negli anni '30, ovvero al conflitto fra i vecchi bordighiani che però non seguirono Amadeo Bordiga nell'abbandono della lotta e i disciplinati seguaci delle direttive del Congresso di Lione, ovvero alle divergenze, poi sanate ma durate tutto il periodo della guerra di liberazione, fra Terracini e la Ravera, da un lato, e il gruppo dirigente del Partito dall'altro, per farsi l'idea giusta del rispetto che va equamente portato, facendo la storia, al sacrificio individuale di quei combattenti.

Personalmente ne ho un ricordo familiare e che riguarda la nascita della Federazione comunista romana. Si tratta di un mio zio paterno, Giuseppe Trombatore, funzionario del Ministero delle Finanze (una volta la compagna Rita Montagnana mi disse di ricordarlo assai bene poiché in quel tempo pochi erano gli uomini del ceto medio che aderivano al PCI); un mio zio che, nella mia infanzia e prima adolescenza, era descritto in casa come colui che entrava e usciva dal confino di polizia e che nel I volume della « Storia del PCI » di Paolo Spriano ho trovato citato come membro della « Commissione per la tattica » al II Congresso del Partito nel 1922, assieme a Terracini e Bordiga, ed evidentemente bordighiano anche in seguito. La sua ultima memoria fu, nel 1939, un tra-

filetto del « Corriere della Sera » che ne annunciava la morte per collasso cardiaco e forse per fame in una via di Milano dove viveva, uscito dal confino dell'isola di Ponza, in un Ospizio in Via Marco d'Oggiono.

Paolo Spriano nelle pagine finali del I volume della citata storia, tracciato il quadro della falcidia di militanti e di dirigenti che già nel 1926 si abbattè sul nostro Partito, fra i quali oltre Gramsci e Scoccimarro e Terracini e Negarville e Roveda, anche il più prestigioso degli operai romani passati dal bordighismo alla linea di Lione, Edoardo d'Onofrio, così conclude: « Per seguire il successivo sviluppo converrà ricordare il faticoso travaglio del primo quinquennio, l'esperienza della « malattia infantile » attraversata dal Partito, ma anche il patrimonio di energie, di intelligenze, di ricerche, che esso ha raccolto, le radici che è riuscito a mettere nella classe operaia soprattutto nel '24-'25, il favore e il prestigio acquisiti presso le masse con la sua opposizione al fascismo e a ogni tipo di compromesso nei suoi confronti. Non per caso il Tribunale Speciale del regime condannerà 4030 comunisti (per 23.000 anni di carcere) su 4671 condannati. E la grande maggioranza dei militanti tradotti dinnanzi a quel tribunale sono giovani, di età inferiore ai trent'anni.

« La storia del primo dopoguerra è stata la storia di una grave sconfitta del movimento operaio. Quando abbiamo delineato criticamente le vicende dei suoi combattenti di prima fila possiamo fare nostre le parole con cui Nello Rosselli, al quale il fascismo riserbò la stessa sorte di Gramsci, concludeva la sua biografia di Carlo Pisacane: "Il viandante ansioso di varcare il torrente getta pietre una sull'altra, nel profondo dell'acqua, poi posa sicuro il piede sulle ultime che affiorano, perché sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo peso" ».

Le leggi eccezionali per la difesa dello Stato vennero promulgate nel novembre del 1926. Io avrei voluto non soffermarmi su questo punto, ma ritengo doveroso farlo anche se non c'è una maggioranza di giovani tra i presenti, perché quei giovani che pur vi s no riescano a rappresentarsi che cos'è una dittatura totale. Le leggi eccezionali decretarono: 1) scioglimento obbligatorio di tutti i partiti politici, unico partito doveva essere e fu il Partito nazionale fascista; 2) scioglimento di tutti i sindacati, unico sindacato doveva essere e fu il sindacato fascista; 3) scioglimento di tutte le cooperative, associazioni, movimenti, uniche organizzazioni in ogni campo



1402

dovevano essere quelle fasciste; anche le organizzazioni della gioventù di azione cattolica, che fino al 1931 ebbero vita, furono chiuse con la violenza; 4) abolizione di tutte le libertà, di tutti i diritti democratici sanciti dallo Statuto albertino: libertà di stampa, di riunione, di organizzazione, di sciopero, di opinione di manifestazione, di assemblea, soppressione di tutti i giornali: bollettini, riviste che non fossero quelli fascisti; costituzione del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato e costituzione delle commissioni per l'invio al confino allo scopo di condannare tutti coloro che tentassero di opporsi al fascismo e di far valere i diritti derivanti dallo Statuto Albertino.

Il 1926 segnò quindi l'inizio della dittatura fascista, le conseguenze che ne derivarono furono: obbligatorietà del giuramento di fedeltà al regime per gli insegnanti e i professori di ogni ordine scolastico e per i pubblici dipendenti: chi non prestava giuramento veniva privato dell'impiego; obbligatorietà del tesseramento al partito fascista per accedere o progredire nella carriera degli uffici pubblici; istituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale come corpo armato alle dipendenze del regime; la promulgazione del Codice Rocco che sanciva la liquidazione di tutte le libertà e il potere assoluto dello stato fascista; lo scioglimento delle assemblee comunali e provinciali elette e l'istituzione di « podestà » per i Comuni e di « presidi » per le Province, nominati dal Partito fascista.

Ecco, in succinto, alcune delle prime condanne comminate a Roma fra il 1926 e la fine degli anni '30 per la riorganizzazione del Partito Comunista e per l'attività comunista in generale a Roma e nel Lazio.

Una è del 19 giugno 1928: fu condannato, tra gli altri, a 21 anni di carcere, il compagno Giulio Turchi, che era stato, tra il 1924 e il 1926 uno dei dirigenti della Federazione comunista romana, già operante in clima di clandestinità e di semiclandestinità.

Una volta il compagno Carlo Farini, venuto a sapere che avevo sempre abitato in un luogo splendido di Roma (purtroppo lasciato finora massacrare da tutte le amministrazioni capitoline, nessuna esclusa) chiamato Villa Strohl-fern, sede di studi di artisti, mio padre era pittore, mi disse che in quella villa, nello studio di uno scultore austriaco di nome Brand, che io ricordavo benissimo, nel 1924 e nel 1925 si riuniva clandestinamente il Comitato direttivo della Federazione comunista romana. La cosa mi è stata confermata dal compagno Roberto Forti, allora già attivo nell'organizzazione.

I dirigenti della Federazione comunista romana erano stati oltre Turchi e Farini anche Cesare Massimini, Fernando Nuccitelli,



1603

Lamberto Mancini, Altiero Spinelli. Con Turchi furono condannati a 21 anni anche Corsano e Bonventi, e a pene varie Silvani, Moretti, Kodré, Scheider, Fiaschetti, Equitani, Celli, De Caroli, Mori, Bona, e il nostro carissimo compagno, lo scultore Umberto Clementi, sempre così attivo nella Federazione comunista romana.

Nell'ottobre del 1928, per associazione comunista e propaganda sovversiva, vengono condannati a pene da 16 a 2 anni i dirigenti comunisti dei Castelli romani da Ercole De Santis ad Angelo Ceccacci, tutti contadini, vignaroli, braccianti, calzolai, muratori.

Sempre nel 1928, un altro dirigente dei Castelli romani, che lavorava alla riorganizzazione del Partito a Torre Annunziata, fu condannato a 10 anni di carcere, Salvatore Capogrossi.

Nel novembre del 1930, per avere diffuso l'« Unità » e l'« Avanguardia », furono condannati a pene varie da 12 a 3 anni un gruppo di militanti denominati "organizzazione comunista romana", tutti operai: Chiarelli Giulio, Arzilli Amedeo, Bei Amato, Colella Antonio, Ceci Rocco, Izzo Giuseppe, Mastrocisco Francesco, Perrotta Antonio, Ricci Giulio e uno studente: Carlo Marturano di Cagliari.

Il nome di questo studente ci porta a contatto di un altro filone cospirativo di estrazione piccolo-borghese e intellettuale, che va contemporaneamente sviluppandosi a Roma e, in modo specifico, al nome del compagno Pietro Grifone, e col suo a quello del compagno Mario Mammuccari, i quali furono arrestati nel 1933 ed inviati al confino di polizia dove rimasero fino al luglio del 1943.

L'arresto del 1933 di Grifone, Mammuccari, Marcello Marroni, Donato Leoni e Donato Marini dà inizio, anche a Roma, a quell'ampliamento della base del movimento comunista tra gli studenti dell'Università che dovrà, in seguito, avere un carattere molto marcato e determinante anche in rapporto alla storia della formazione del nuovo gruppo dirigente del Partito Comunista italiano su scala nazionale.

Nei libri di Giorgio Amendola, si troverà riferimento alla comune esperienza sua e di Emilio Sereni, alla quale deve unirsi quella di Manlio Rossi Doria, con quella di Pietro Grifone e del gruppo di comunisti romani che con lui furono inviati al confino nel 1933.

Uguale provenienza dal liceo romano « Ennio Quirino Visconti », uguale sviluppo dalle posizioni dell'antifascismo liberale alla lotta nelle file del Partito Comunista e alla scelta ideologica del marxismo. Dei compagni Mammuccari e Grifone si conoscono i contributi scritti. Non superato come analisi storicamente determinata del capitale finanziario in Italia è il volume del compagno Pietro Gri-



1604

fone. E tutti li incontreremo qua e là per l'Italia a combattere, dieci anni dopo, la guerra partigiana. Pietro Grifone qui, ancora a Roma, eroicamente, con la sua compagna, Giovanna Marturano.

In quello stesso invio al confino spicca la figura femminile della maestra Cesira Fiori, singolare punto d'incontro delle virtù apostoliche della prima predicazione socialista e delle capacità di disciplina e di lotta della cospirazione comunista. E' il caso, per chi non l'avesse fatto, soprattutto se donna, e soprattutto se donna giovane e femminista, di leggere i suoi poetici libri di vita.

Il 19 luglio del 1934 vengono condannati rispettivamente a 18 a 13 e a 12 anni di carcere la compagna Adele Bei, Rodolfo Sarti e Antonio Bietolini che avevano riorganizzato nel 1933 il movimento comunista a Roma.

Due processi si svolgono nel '37 l'uno cosidetto dell'« organizzazione comunista di Genzano » con 17 condanne da 10 a 1 anno di carcere, l'altro cosidetto dell'« organizzazione comunista romana », in stretto contatto con quella genzanese, con 23 condanne da 10 a 1 anno di carcere per ricostituzione del Partito comunista, specialmente nei quartieri Porta Maggiore, Valle dell'Inferno, Porta Cavalleggeri, Trionfale e Trastevere, da Nuccitelli Fernando a Babbanini Luigi, a Benanni Filiberto, a Rivabene Giulio del quale, uscito di carcere il 25 luglio del '43 e posto alla direzione della Federazione comunista romana come uno degli operai più politicamente preparati, si seppe in seguito che aveva ceduto ai ricatti della polizia. Anche della debolezza degli uomini è fatta la storia della lotta per la libertà.

Ancora a cavallo dell'entrata in guerra dell'Italia fra il 1940 e il 1941 si hanno altri processi ed altri arresti, come quelli per le riunioni comuniste nel caffè di Via Appia Nuova 297, con condanne da 9 a 1 anno di Pietroni Alfredo e Spallacci Angelo; quelli di Albano e Castelgandolfo per disfattismo e offesa al Duce da 8 a 5 anni; e, ancora, quelli dell'osteria Bagaglini di Velletri, con condanne da 10 a 1 anno, da Marcotulli Silvio e Nello a Bagaglini Ferdinando, da Zaccagnini Silvio a Canini Dante; quelli di Ariccia, per la celebrazione del Primo Maggio contro la guerra, con condanne da 5 e 1 anno, da Di Felice Pietro a Cacciotti Filippo, da Tardioli Salvatore a Pompei Salvatore.

In generale tutti questi processi, e gli altri che qui non ho citato, riflettono una spezzettata e sporadica attività antifascista e comunista basata soprattutto sulla propaganda e sull'invettiva, a volte spontanee, a volte promosse dalla continuità di contatti con fun-



1405

zionari del Partito come ad esempio Giancarlo Pajetta che, ventenne, col nome di Nullo, visitò Roma nel 1931 e firmò alcune relazioni, o con gruppi di comunisti riusciti a rimanere indenni e collegati con le isole di confino o con le galere.

Nel quadro, però, della prospettiva catastrofica che si profila in Italia, dopo la guerra di Etiopia e con l'intervento fascista nella guerra in Spagna, si verifica a Roma un ampliamento delle basi dell'opposizione antifascista, da quelle tradizionali e ristrette a determinati gruppi di operai, contadini ed artigiani a quelle di un'intensa iniziativa e partecipazione studentesca, movente da varie fonti: la fonte liberal-democratica fortemente spostata a sinistra dalla ricerca liberal-socialista; la fonte cattolica democratica e cattolica comunista; la fonte più propriamente comunista, direttamente collegata con il Centro estero del PCI; la fonte di ispirazione trotskista; la fonte dell'opposizione e della fronda interna alle stesse organizzazioni giovanili e sindacali fasciste.

Il movimento è, come si è detto, ampio anche se non collegato, ma denota una spinta obiettiva al collegamento che seleziona e screma, se così si può dire, i quadri di una classe dirigente nuova. Si tratta del primo consistente riflesso dello scollamento del regime e della società fascista nell'imminenza della guerra. Giorgio Amendola, che fu il primo ad accorgersene, la definisce «nuova opposizione».

La questione non riguarda soltanto il movimento comunista: investe direttamente la formazione dei gruppi e degli schieramenti politici e di classe che al fascismo intendono sostituirsi e che la storia stessa si sta incaricando di sostituire al fascismo, sulla base di una comune aspirazione alla fine della dittatura e alla libertà, ma anche di un netto contrasto circa il progetto della società futura e circa gli orientamenti culturali filosofici e politici.

Per quanto riguarda lo sviluppo di questo movimento a Roma e specificamente alla forte ripresa dell'attività comunista con una direzione qualitativamente nuova rispetto al passato, ci si deve riferire a tre momenti d'iniziativa e di lotta che vanno dalla ricostituzione del Partito, alle manifestazioni antifasciste nell'Università (memorabili quella in cui, al momento dell'annessione dell'Austria alla Germania nazista, in un'aula di Legge prese la parola Paolo Bufalini e quella contro la entrata in guerra, il 10 giugno 1940, con la cacciata degli studenti tedeschi), al collegamento con altri gruppi antifascisti e che si riflettono in tre processi davanti al Tribunale Speciale nel 1940, nel 1942 e nel 1943.



1406

Il primo di questi processi vide condannati i comunisti avezzanesi Nando Amicone, Giulio Spallone e Bruno Corbi, e i compianti Renato Vidimari e Zanni, con i tre comunisti romani Pietro Amendola, Aldo Natoli e Lucio Lombardo Radice.

Il secondo di questi processi vide condannati gli operai Pompilio Molinari, Roberto Forti, Ettore Anzalone, Amato Bei, Giovanni Giannandrea, Quinto Massa, Pio Minù, Giovanni Nagni, Giovanni Valdarchi e Zefferino Gennari.

Ma di questo processo aveva fatto parte uno stuolo assai numeroso di intellettuali e di studenti dell'Università di Roma o da poco laureati. Il fascismo decise di adottare nei confronti degli intellettuali fra i quali figuravano Antonio Giolitti e il nipote del confessore di Mussolini, Paolo Solari, e che non tutti erano di ispirazione comunista, un trattameno di clemenza per dividerli dagli operai. E, tuttavia, il compagno Paolo Bufalini e chi vi parla furono inviati al confino di polizia.

Si deve aggiungere però che questo processo e il successivo di un anno dopo, che vide arrestati assieme a Mario Alicata, ai fratelli Gianni e Dario Puccini, a Marco Cesarini Sforza e a Luigi Pepe, a Franco Rodano e, nuovamente, Lucio Lombardo Radice (mentre Pietro Ingrao riuscì a mettersi in salvo e fu il primo di tutti noi che raggiunse la clandestinità) anche il più anziano dirigente comunista milanese Pietro Montagnani, a dimostrazione dell'ormai avvenuta saldatura fra i movimenti spontanei e frammentari col Centro del PCI, si svolgono nel quadro di un'attività culturale, politica ed organizzativa di ampio respiro.

Un'attività che, pur essendo innestata nella società legale dalla scuola alla editoria, alla competizione intellettuale (si pensi ai « Littorali della cultura e dell'arte », terreno in gran parte, a Napoli, a Palermo e a Bologna nel '37, nel '38 e nel '40, di vere e proprie iniziative di lotta e di incontri cospirativi; si pensi alla Casa editrice Einaudi, alla redazione di riviste culturali come ad esempio la « Ruota », che si stampava a Roma e che fu punto di incontro antifascista; si pensi al Centro sperimentale di cinematografia con la presenza di Umberto Barbaro) ne è, al tempo stesso la contestazione piena sia sul piano legale, sia sul piano dell'organizzazione illegale che vanno intrecciandosi, a riprova della crisi profonda del regime e delle sue insanabili contraddizioni.

Il gruppo di studenti e di intellettuali romani che ha caratteristica omogenea di sviluppo sulla via del marxismo e della milizia



1407

nel Partito comunista con sempre maggiore consapevolezza di assolvere ad un compito storico di direzione politica e di elaborazione teorica, è quello che annovera i nomi dei compagni: Antonio Amendola, uomo di altissimo valore morto in troppa giovane età, Paolo Bufalini, Mario Alicata, Aldo Natoli, Pietro Ingrao, Lucio Lombardo Radice, Girolamo Sotgiu, Pietro Amendola, Massimo Aloisi, Antonio Giolitti, Fabrizio Onofri, Valentino Gerratana, Carlo Salinari, Marco Cesarini Sforza, fino al più giovane Maurizio Ferrara.

La forza politica di questo ramificato gruppo di intellettuali derivava dal fatto che fin dal 1937 un collegamento era stato stabilito tra alcuni di essi, in particolare Paolo Bufalini, con i fratelli Pietro e Antonio Amendola, ed attraverso di loro con Giorgio Amendola, reduce dal confino di Ponza, e del quale lo stesso compagno Bufalini in collaborazione con Paolo Alatri aveva organizzato l'espatrio clandestino in Francia.

Se dal contatto con Giorgio Amendola poterono venire al gruppo di intellettuali romani le spinte decisive al pieno incontro con la politica del Partito comunista italiano è anche vero che dall'incontro di Giorgio Amendola con gli intellettuali romani poterono venire al Partito comunista Italiano, quale esso era allora, indicazioni e sollecitazioni ad un'analisi più articolata e diversa da quelle usuali sullo sviluppo del reale movimento antifascista e sulla costruzione e sull'arricchimento della strategia unitaria verso le altre forze democratiche o soltanto antifasciste per la lotta al fascismo come vera e propria « rivoluzione antifascista », con una sua specifica peculiarità come, in seguito, ebbe a riconoscerla e definirla Palmiro Togliatti.

In secondo luogo, la forza politica di questo gruppo di intellettuali, presi nel loro complesso, derivò dal fatto che del loro nucleo direttivo più culturalmente qualificato si sarebbe potuto dire ciò che Togliatti aveva scritto fin dal 1925 circa la via percorsa dal gruppo dell'« Ordine Nuovo », da lui, da Gramsci, da Tasca in particolare, per giungere al marxismo. « Noi vi giungemmo, scrisse Togliatti, per la via seguita da Carlo Marx, cioè partendo dalla filosofia idealistica tedesca, da Hegel. Attendiamo che ci si dimostri che questa origine è meno legittimata di una eventuale origine da altri punti di partenza, dalle scienze matematiche ad esempio, o dal naturalismo o dalla filosofia positiva, o dall'umanitarismo o dalla bella letteratura o (perché no?) da una fede religiosa. Per conto nostro la via che abbiamo seguito è, rispetto a qualsiasi altra, la via maestra che ha tutti i vantaggi di essere tale.»



1408

Non so fino a che punto nel XV Congresso del nostro Partito, laddove ci si è ulteriormente svincolati da ogni sempre possibile dipendenza dottrinaria e dogmatica dal marxismo-leninismo inteso come un sistema chiuso, ma è stata, al tempo stesso, indicata la via di formazione del pensiero marxista che ha animato la nascita e lo sviluppo del Partito Comunista Italiano, riferendosi appunto, tra l'altro, ad Antonio Labriola, si sia voluto marcare che, ancora oggi, quella via continua ad essere fra le tante possibili di accesso al marxismo quella maestra. Anche perchè per il suo « storicismo » premunisce più di ogni altra d'imprigionarsi nel dogma.

Fatto sta, che sarebbe a mio avviso, di gran danno se la forte impronta di quella via, come storicismo assoluto, dovesse essere oscurata da sofisticazioni puramente ideologiche del marxismo, le quali potrebbero anche portare molto lontano da quella lotta per il socialismo nella democrazia rappresentativa e con la democrazia rappresentativa che ci siamo assegnati come compito storico delle generazioni comuniste a cavallo fra il secolo XX e il secolo XXI in Italia e in Europa occidentale; sempre che nel mondo, anche con lo apporto dell'Italia e dell'Europa ocidentale, avremo saputo, nel contempo, fermare la corsa agli armamenti, invertire radicalmente la tendenza all'equilibrio del terrore atomico e stabilire la pacifica coesistenza e cooperazione fra sistemi diversi e diversi Stati. Scusate la disgressione.

Il terzo punto di forza del gruppo degli studenti e degli intellettuali comunisti romani negli anni '30 e '40 fu l'incontro di operai comunisti che, capeggiato da un vecchio dirigente, Pompilio Molinari, annoverava, tra gli altri, il pittore edile, o come si dice a Roma « guazzetto », Roberto Forti e il tipografo Giovanni Valdarchi, muovendosi costoro in dissenso polemico con le posizioni del Partito Comunista, anche sotto l'influenza delle direttive di Altiero Spinelli dal confino dell'isola di Ventotene.

Con grande chiarezza questo definitivo passaggio del gruppo degli intellettuali antifascisti romani al Partito Comunista Italiano per giunta nel quadro di un confronto ideologico e politico nel quale toccò ad essi battersi per le basi giuste della politica di unità antifascista e di riconoscimento della funzione storica dell'URSS, con la scelta della « costruzione del socialismo in un solo Paese », nella lotta al fascismo e al nazismo in quanto sicuri portatori della seconda guerra mondiale, è ben tratteggiato da Paolo Bufalini in uno scritto in memoria di Mario Alicata.

« A quell'epoca — scrive Bufalini — noi eravamo in discussione con Guido Calogero, che aveva redatto il manifesto liberal-socialista. Nel tempo stesso eravamo in discussione con il gruppo operaio romano, quello di Pompilio Molinari, Roberto Forti ed altri, i quali seguivano le idee di Altiero Spinelli. Erano antistaliniani, sostanzialmente seguivano l'ispirazione trotskista, rimproveravano all'Unione Sovietica e a Stalin, in particolare, i processi del '36 e del '38, il patto russo-tedesco che, agli inizi, anche noi non avevamo capito ed avevamo fieramente avversato, ma che, nel corso dei mesi successivi, ci eravamo sforzati di capire e alla fine avevamo approvato e, in base a tutti questi elementi, negavano, questi operai, la funzione rivoluzionaria dell'Unione Sovietica.

« Nella discussione e nel dibattito da un lato con Calogero e i liberal-socialisti, dall'altro con questo gruppo operaio romano, si venne formando una differenziazione in seno al movimento antifascista unitario. Il gruppo degli intellettuali venne, di fatto, dandosi un comitato direttivo. Erano in carcere Pietro Amendola, Aldo Natoli, Lucio Lombardo Radice, più tutto il gruppo di Avezzano: Bruno Corbi, Giulio Spallone, Vidimari e gli altri. Il gruppo direttivo romano, di fatto, si venne configurando come formato da: Antonio Amendola, Alicata, Bufalini, Antonio Giolitti, Ingrao, Franco Rodano, Massimo Aloisi, Paolo Solari e Antonello Trombadori.

« Allora decidemmo, nel '40 (lo decise quel direttivo degli intellettuali che si era costituito) di fare un nostro documento. A redigere il documento fummo incaricati: Mario Alicata, Massimo Aloisi, ed io (Bufalini).

Peccato che quel "malloppo", così lo chiamavamo, per motivi ovvii di clandestinità sia andato perduto. Era di circa 40 cartelle lo scrissero in gran parte Alicata e Aloisi.

« Quali erano i punti essenziali di quel "malloppo"? Il primo punto era quello della lotta per la pace. Noi assumevamo che questo era il punto di partenza. Compito nostro primo era di condurre una lotta per la pace, cioè per impedire che l'Italia entrasse in guerra, lottando a questo fine contro le decisioni e la politica del regime fascista. Poi si doveva combattere perché l'Italia uscisse dalla guerra. Indicavamo la lotta per la pace come il terreno della lotta contro il fascismo per la difesa degli interessi popolari e nazionali; come il terreno, quindi, rivoluzionario. Potrà sembrare strano oggi — prosegue Bufalini — l'importanza che noi attribuivamo a tale posizione, ma allora, in molte parti dell'antifascismo italiano, la posizione più diffusa era quella opposta, era cioè questa: "Non ci libereremo



1410

mai del fascismo se l'Italia non entra in guerra e se non va al disastro". Invece la posizione nostra, in accordo con la direttiva del Partito, era: "Gli interessi nazionali richiedono che l'Italia non entri in guerra; bisogna impedire che il fascismo trascini l'Italia in guerra".

« Questo era il terreno rivoluzionario della lotta antifascista, il terreno di lotta più popolare e quindi di massa e il fatto poi che, nel frattempo, l'Italia fosse entrata in guerra non toglieva nulla alla efficacia e al carattere di massa di questa impostazione politica. Togliattti nel V Congresso del Partito che si riunì a Roma all'Università negli ultimi giorni del '45 e nei primi giorni del '46, dirà: "Noi possiamo dire agli ufficiali, ai soldati italiani che mai noi abbiamo combattuto per la disfatta dell'Italia, ma sempre per salvarla".

«Da questo — insiste Bufalini — noi ricavavamo l'importanza decisiva della funzione esercitata dall'Unione Sovietica grazie alla sua politica di pace. Quindi su questo terreno noi respingevamo la posizione di coloro i quali — in base ai processi staliniani del '36 e del '38 e del patto russo-tedesco — accusavano l'Unione Sovietica di non essere più rivoluzionaria.

« Si badi bene, noi pure eravamo rimasti fortemente colpiti dai processi dello stalinismo; ma dicevamo: "Ne parleremo poi, quando sarà crollato il fascismo, quando sarà finita la guerra. Allora si farà un esame di tutto questo. Ma intanto nulla di più sbagliato vi è, che prendere una posizione ostile all'Unione Sovietica che è la principale potenza del mondo che lotta per la pace e contro il fascismo". Questa era, sostanzialmente, la nostra posizione. E — continua Bufalini concludendo — il 21 giugno l'Italia e la Germania irruppero in guerra con l'Unione Sovietica. Il mattino alle 8, sentita la radio, subito uscii di casa. Al portone trovai uno dei dirigenti del gruppo operaio, il compagno Roberto Forti, che mi aspettava in bicicletta. Mi disse: "I contrasti fra noi sono finiti, siamo tutti d'accordo. Adesso bisogna vincere la guerra antifascista a fianco dell'Unione Sovietica, poi discuteremo. Troviamoci subito".

« Ci mettemmo d'accordo per la riunione nella segheria di Giannandrea Giovanni in Roma, in Via Germano Sommeiller, li ci riunimmo e preparammo un appello che gli operai dovevano stampare e diffondere. L'appello fu scritto da Pietro Ingrao e cominciava così: "La rossa ombra di Lenin si leva dal sepolcro"; e invitava gli operai a "spezzare le ruote delle macchine". Andammo alla riunione Alicata ed io, la sera del 26 giugno. La mattina del 29 an-

dammo Antonio Giolitti ed io con l'appello. Subito dopo cominciarono i pedinamenti da parte della "squadra politica" di Roma ».

Qui termina Bufalini. In effetti, essendoci accorti che egli era sicuramente pedinato, fu messo in quarantena il che, però, non gli servì a nulla e, trovandosi Pietro Ingrao sotto le armi all'81° Fanteria, l'attività fu ripresa da un più ristretto Comitato direttivo, composto da Pompilio Molinari, Roberto Forti per il gruppo operaio e da Antonio Amendola, Mario Alicata, Antonio Giolitti, Massimo Aloisi e chi vi parla.

Antonio Amendola ebbe l'incarico di redigere un nuovo "maloppo" di confutazione e di risposta alle tesi rimaste pervicacemente antisovietiche di Cerilo Spinelli, il fratello di Altiero, anche dopo l'entrata in guerra dell'URSS e la caduta di ogni dissenso nel gruppo di nuova formazione.

L'attività svolta nei due mesi di lavoro che separarono dai primi arresti avvenuti nell'agosto, fu assai intensa. Roberto Forti ed io fungevamo praticamente da Commissione di organizzazione, ed il compito era di affiancare ad un operaio di fabbrica uno studente per dar vita a delle cellule. Massimo Aloisi e Giovanni Valdarchi dovevano occuparsi della stampa di volantini e di un foglio che non riuscì a vedere la luce. L'arresto fu più ampio dei confini strettamente comunisti e strettamente operai. Fu un arresto di "unità antifascista": dal giovanissimo cattolico comunista Romualdo Chiesa, che due anni dopo sarà trucidato alle Fosse Ardeatine, ai giovani Mario Barchi, Luigi Milani, Migliori, Castaldo, Tobia e Leporatti, al fratello di Antonio Giolitti, Giovanni, ai fratelli Pampiglione a quello, che sarà poi lo scrittore Franco Lucentini, a Emma Turchi, agli israeliti Pajalich, Anticoli e Elio Pavoncello, finito poi, questi, nei campi di sterminio nazisti, agli operai dei quali si è già detto e ai quali occorre aggiungere il fruttarolo di San Giovanni: Romoletto De Marco.

Mi perdonerà il compagno Spriano, della cui storia del PCI sono sincero ammiratore, se approfitto dell'occasione per precisare che non furono — come egli scrive a pag. 54 del IV volume — Bufalini, Trombadori e Giolitti a lanciare all'Università di Roma le "stelle filanti con stampigliate falci e martelli e invettive alla guerra e al duce", ma altri, come Pampiglione e Lucentini, il che noi naturalmente non disapprovammo e sostenemmo pur essendo impegnati in iniziative di fondo per la riorganizzazione del PCI a Roma.

Tra la fine del 1942 e il 1943 il nuovo arresto. Il processo non poté avere luogo interamente per la caduta del fascismo. Ma già



1612

fin d'ora, è da segnalare, i gruppi di ispirazione comunista nella città di Roma avevano assunto maggiore spontanea articolazione e, pur nella diversità dell'ispirazione rispetto al decisivo problema dell'unità democratica ed antifascista, quasi tutti, dopo l'aggressione nazifascista all'URSS, avevano lasciato cadere ogni motivo di dissenso sulla funzione dell'URSS nella lotta contro la barbarie hitleriana.

Già in contiguità con l'arresto del 1942, ci sono gli aderenti del gruppo "Scintilla", al quale appartengono compagni che avranno in seguito funzioni dirigenti nella lotta di liberazione nazionale e nella costruzione del partito comunista a Roma, come Otello Nannuzzi, Augusto Raponi e Libero Valieri.

Ma basi più ampie ed autonome sta intanto raggiungendo il movimento dei cattolici comunisti, del quale va detto che pur apprestandosi ad autodeterminarsi come vero e proprio partito della sinistra cristiana ebbe nella città di Roma tali punti di contatto, di confronto, di comune lavoro e di elaborazone politica col partito comunista italiano da doversi considerare — a mio avviso — un momento della costruzione stessa, intesa in senso lato, della Federazione comunista romana anche per consistente apporto numerico di aderenti operai a quel movimento. E così, si deve ricordare, che su posizioni anch'esse moventi, come quelle del gruppo "Scintilla", e come quelle dei comunisti che si radunavano attorno al vecchio dirigente bordighiano, rimasto per lungo tempo inattivo e silente, ma tornato all'azione cospirativa negli ultimi anni del fascismo, l'avvocato Giuseppe De Luca, promotore del cosidetto Movimento comunista d'Italia "Bandiera Rossa", si organizzò il gruppo di tendenza trotskista di Corrado Noulian e Rosario Bentivegna.

Nello stesso periodo, come si può trovare scritto nel libro "Il lungo viaggio attraverso il fascismo", vanno in carcere i seguaci di un gruppo che si denominò "Partito Socialista rivoluzionario" e il cui principale esponente, che già, da posizioni di "fronda interna al regime", aveva avuto contatti fra il '36 e il '37 con i primi passi del movimento antifascista degli studenti romani, fu colui che, dopo la liberazione, reduce dal carcere duro in Germania, doveva divenire il compagno Ruggero Zangrandi.

E così si deve portare attenzione all'estensione dell'influenza dei comunisti romani, la cui continuità d'azione è rappresentata dai tre arresti del '39 del '41 e del '42 nel campo della intellettualità militante e accademica. Di quel gruppo fecero parte organica grandi artisti come Renato Guttuso e Mario Mafai; uomini di cinema come



1413

Luchino Visconti, Giuseppe De Santis, Umberto Barbaro, Libero Solaroli, Mario Serandrei, Gianni e Massimo Puccini; uomini di lettere come Natalino Sapegno, divenuto titolare della cattedra di letteratura italiana all'Università e del quale prima Mario Alicata e poi Carlo Salinari erano divenuti gli assistenti; storici come Delio Cantimori e uomini di scienza come Giovanni Bollea e, l'ho già detto, con funzione di dirigenti politici, come Lucio Lombardo Radice e Massimo Aloisi.

Del resto la vicinanza di Bruno Zevi, di Vittoria Giunti, di Jadler Jacobelli, di Miscia Kameneschi, (che è l'attuale corrispondente del « Corriere della Sera » da New York, Ugo Stille), delle sorelle Tannenbaum, e sopratutto di Giaime Pintor, a molti degli arrestati di quel triennio decisivo, configura già, ad esempio, il seguito delle decisioni supreme di quest'ultimo, dopo l'8 settembre del '43, del suo straordinario testamento etico-politico, del suo sacrificio di patriota e di rivoluzionario.

Così come l'adesione organica di intellettuali quali Carlo Salinari, Valentino Gerratana, Fabrizio Onofri, Mario Socrate e Dario Puccini all'azione cospirativa dal '40 in poi non fa che confermare la crescita a Roma di un quadro dirigente comunista che ha già tutte le caratteristiche del « rivoluzionario professionale », con questo di specifico e di diverso da ogni altro rivoluzionario professionale comunista nel mondo: che già di fatto, a causa della lotta contro il fascismo, per esso la lotta per il socialismo è indissolubilmente intrecciata a quella per la rifondazione costituzionale della democrazia rappresentativa e parlamentare.

Si può immaginare quale fu la nostra emozione e il nostro orgoglio quando all'indomani del 25 luglio 1943 apprendemmo dal « Corriere della Sera », e la notizia rimbalzò con una fotografia su tutti i giornali, che « un certo operaio Pietro Ingrau » (lo avevano preso per sardo) aveva parlato al popolo in una pazza di Milano e che si trattava proprio di lui, uscito dalla clandestinità, di uno dei più tenaci assertori della lotta antifascista qui a Roma, maestro ed allievo, come tutti noi, del gruppo degli intellettuali comunisti romani, divenuti dirigenti del partito.

E ancora è da ricordare che parallelamente e, certo, all'insaputa degli uni e degli altri, almeno altri due gruppi comunisti che poi concorsero alla nascita della vera e propria Federazione comunista romana che avrebbe guidato e organizzato la Resistenza, sono quelli che agirono fin dagli anni '30 vicino al compagno Ezio

Zerenghi e ai compagni Fausto Marzi Marchesi ed Alfio e Alvaro Marchini, con collegamenti diretti col Centro estero del partito a Parigi. Così come, nel 1939, Velio Spano, uno dei più autorevoli dirigenti del Centro estero del PCI, era venuto a Roma clandestinamente e aveva preso contatto con Emma Mezzomonti e suo marito, il grande storico Delio Cantimori. Ma questo lo sapemmo solo dopo la liberazione. Come Cantimori, del resto, che allora frequentavamo con Carlo Ludovico Ragghianti e altri, seppe soltanto dopo il nostro arresto che eravamo divenuti dei « rivoluzionari professionali ».

Dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio del '43, dopo il ricongiungimento in Roma dei dirigenti e dei quadri del Partito arrestati e confinati, dopo la venuta a Roma, prima di ridividersi a seguito dell'8 settembre 1943 e dell'inizio dell'occupazione tedesca, di tutti i membri della Direzione del Partito, ha inizio quel periodo della rinata Federazione provinciale comunista romana che, attraversando i nove mesi della lotta contro i nazi-fascisti e giungendo alla liberazione del 4 giugno 1944, conferirà ad essa quei connotati politici ed organizzativi di grande forza democratica, popolare, di rinnovamento, che ancora oggi ne denotano il volto.

Tra questi connotati uno ne spicca sugli altri: la stretta connessione di lavoro e di responsabilità dei comunisti romani con le iniziative e gli impegni di portata nazionale assunti dalla Direzione del Partito. Questa connessione ebbe grande rilievo fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 quando al lavoro indefesso al quale ci dedicammo per riaccendere la vita del Partito nei rioni, nei quartieri, nei luoghi di lavoro, conducendo, al tempo stesso, la lotta politica interna di partito per l'affermazione della linea dell'unità democratica e nazionale, la lotta all'esterno del Partito, contro quei raggruppamenti che non volevano intendere quella strategia e la combattevano giungendo a contestarci ogni legittimità di reale rappresentanza comunista, e la lotta che, pur ispirata a criteri di unità col partito socialista, mirava al proselitismo anche in concorrenza critica con questo partito; la connessione, dicevo, ebbe grande rilievo quando a questo lavoro si intrecciò quello derivante dagli impegni presi dalla Direzione del Partito in ordine alla preparazione militare nell'imminenza della proclamazione dell'armistizio e del rovesciamento del fronte.

A quel punto, che si può far risalire alla prima decade d'agosto del 1943, la Direzione effettiva della Federazione comunista romana è ancora nelle mani di Luigi Longo e dei compagni che con lui



1615

più strettamente collaborarono alla preparazione della lotta armata.

Ecco l'accordo col generale Giacomo Carboni. Ecco la distribuzione delle armi da lui ricevute, episodio unico nella storia d'Italia di armi date da un generale in servizio a gruppi di civili in rivolta, la notte dall'8 al 9 settembre; ecco la formazione di quelle squadre di volontari, delle quali Giorgio Amendola ricorda un passaggio in rivista prima dell'8 settembre, lungo tutto Corso Vittorio da parte di Luigi Longo, secondo dei convenzionali segnali di riconoscimento. E vedo qui presente il compagno Collalti che, benché allora quasi ragazzino, dovrebbe forse averne sentito narrare dai suoi, anche in memoria di suo fratello deportato nei campi nazisti; ecco il contributo comunista, nel caos, nella confusione, nelle difficoltà dei collegamenti, ma pur tuttavia, nella decisione della lotta, alle giornate di Porta San Paolo che dettero modo anche ad un compagno come Aldo Tozzetti ricoverato al Forlanini per curarsi, di scavalcare la palizzata e di andare a dare il suo contributo alla necessaria mobilitazione; e il comizio di Piazza Risorgimento; e il corteo della mattina del 9 per andare al 1° Granatieri, e le schioppettate con cui fu disperso quel corteo; e gli appelli dell'unica copia uscita del «Lavoro», il giornale diretto dal comunista Alicata, dal socialista Vernocchi e dal democristiano Canaletti Gaudenti, alla lotta per la cacciata dall'Italia dei tedeschi e dei fascisti all'insegna del volto di Garibaldi disegnato per l'occasione da Renato Guttuso e del rosso garibaldino col tricolore nazionale nel quale i comunisti romani interamente si riconoscono e invitano a riconoscersi prima di tutti i lavoratori e tutti i fautori della libertà.

Dopo l'8 settembre 1943 al Comitato Federale sul quale incombeva la direzione politica della lotta sui due piani, militare e di massa, furono aggiunti un Comitato militare cittadino e un Comitato militare provinciale.

Del Comitato militare cittadino fecero parte: Valentino Gerratana, Fabrizio Onofri e Antonello Trombadori. Esso era collegato con Antonio Cicalini, quale responsabile del Comitato Federale, e con Alfio Marchini, quale rappresentante del Comando dell'Italia centrale delle Brigate Garibaldi.

La responsabilità del Comitato militare provinciale fu affidata a Pompilio Molinari. Ufficiale di collegamento fra i due comitati fu, fino alla sua deportazione in Germania, Roberto Forti.

Alle riunioni e decisioni dei due Comitati partecipava, per la Direzione del Partito, Giorgio Amendola.



1416

Del Comitato Federale, oltre ad Antonio Cicalini — al quale lasciate che io mandi da qui un saluto particolare, affettuoso là dove egli si trova in avanzata età e buona salute nella nativa « costiana » e «marabiniana» Imola — fecero parte, tra gli altri Giulio Turchi, Enrico Minio, Ezio Zerenghi, Lamberto Mancini, Cesare Massini, Cesare Colombo, Adele Bei, Egle Gualdi, Vittorio Mallozzi, Severino Spaccatrosi, Salvatore Capogrossi, Pietro Ingrao, Piero Benedetti, Pompilio Molinari.

Le riunioni avvenivano in casa del compianto Enzo La Piccirella, professore di liceo e marito di Marcella La Piccirella, anch'essa insegnante media che fu una delle più attive dirigenti comuniste a Roma, a cavallo dell'8 settembre 1943, durante l'occupazione e dopo la liberazione.

La redazione dell'Unità per l'Italia centrale fu affidata a Celeste Negarville che ne fu il Direttore, a Mario Alicata, Aldo Natoli e, ancora ragazzo a Emmanuele Rocco. Ad essi si aggiunse, in seguito, Felice Platone. Responsabile della stampa clandestina del giornale che a volte fu composto e tirato anche nella tipografia di Alcide Mengarelli, in Via Cassiodoro, e della sua diffusione la quale raggiunse punte di 8.000 copie, in alcuni dei 22 numeri realizzati dal 19 settembre 1943 al 23 maggio '44, fu Alvaro Marchini. Scrive lo storico Enzo Piscitelli: « La guerra di liberazione nazionale vi fu anteposta ad ogni altra considerazione, ad ogni altro obiettivo ».

Le redazioni de l'Unità furono successivamente in casa di Emmanuele Rocco, in una casa di via Sistina e in casa di Sergio Amidei, in Piazza di Spagna 51, il futuro ideatore e sceneggiatore del film « Roma città aperta ». Ricordate come comincia quel film? Proprio con le SS che irrompono nell'appartamento di Piazza di Spagna 51, all'ultimo piano e con un uomo che si mette in salvo sui tetti.

Pietro Grifone rappresentava il PCI nel CLN romano. Dei « Gruppi di difesa della donna » si occuparono con grande abnegazione e spirito di iniziativa: Laura Lombardo Radice, Adele Bei, Maria Baroncini, Egle Gualdi, Giovanna Marturano ed Emma Turchi. Di Emma Turchi c'è un bellissimo libro di vita, di lotta, d'amore. E occorre anche ricordare, non per dovere di rubricazione femminile soltanto, ma per dovere politico, quali organizzatrici di avanguardia: Maria Michetti, Anna Carrani, Fausta Petri, Fede Ceresani, Ottavia Giudici, Giuliana e Marcella De Francesco, Maria Felice Alicata, Lina Trozzi, Enrica Filippini Lera, Fanny, la portinaia di Piazza Bologna, della quale non ricordo mai il cognome forse per-



1617

ché il suo nome è tutto, e la sua amica, della quale invece non ricordo il nome, la fioraia di Via Catanzaro, la moglie di Augusto Raponi. Ed ancora le due staffette dell'Unità: Giuliana Spaini Alicata e Giulia Rocco.

Il clima di lavoro e di lotta, il clima morale dei comunisti romani fu quello del manifesto scritto da Mauro Scoccimarro e pubblicato su l'Unità di settembre che così concludeva: « L'atto più nobile e più bello che possa fare oggi un italiano è d'imbracciare il fucile, battersi contro i tedeschi ed i loro abietti alleati fascisti. Solo con l'arme in pugno di fronte al nemico noi ci sentiamo ancora uomini e riaffermiamo la nostra umanità e dignità. Per quanto grandi possano essere i sacrifici ancora più grande sarà il bene che avremo riconquistato: l'indipendenza e la libertà ».

Occorre andare al libro di Giorgio Amendola: « Lettere a Milano », nel 7° capitolo, per cogliere come fin dai primi passi della lotta di liberazione nazionale si aprì nel Partito a Roma la discussione per la ricerca e la fissazione della piattaforma più larga e fattiva del fronte anti-tedesco e della stessa alleanza necessaria, pur nella critica più dura, con quella parte delle forze monarchiche e con lo stesso Badoglio, capo del Governo del Sud, nella misura in cui fossero divenute fonti d'iniziativa e di raccolta nella lotta per la indipendenza nazionale e per la libertà.

Insomma la discussione e la ricerca per precisare gli scopi storici dell'assunzione, da parte della classe operaia, dei comunisti e di tutte le forze rivoluzionarie, della responsabilità dei destini nazionali, che trovò poi il suo sblocco e il suo sbocco positivo nell'aprile del '44, quando Palmiro Togliatti, con la « svolta » detta di Salerno, per la formazione di un governo di unità nazionale, pose fine al pericoloso dualismo fra CLN e monarchia, dal quale appunto l'unità nazionale, obbiettivo supremo della lotta, traeva soltanto motivi di debolezza e d'incertezza nei rapporti con gli anglo-americani, e per la stessa sopravvivenza dell'Italia come nazione indipendente e libera, sovranamente aperta all'autodeterminazione del suo destino istituzionale e costituzionale, secondo quella che negli ultimi anni '30 era stata la più lucida revisione critica e intuizione di prospettiva anche di Antonio Gramsci nel carcere di Turi.

Subito dopo la liberazione di Roma, nel giugno del '44, Palmiro Togliatti così si esprimeva in una lettera a tutte le organizzazioni del Partito comunista italiano dell'Italia occupata: « L'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo d'imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista, ma ha come scopo la li-



1618

berazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi verranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata tutta l'Italia, attraverso una libera consultazione popolare e l'elezione di un'Assemblea Costituente ».

Noi, combattenti comunisti della Resistenza romana, non avevamo goduto di una direttiva altrettanto limpida e ferma, così concretamente rivoluzionaria. E, tuttavia, la lotta politica e di principio che anche noi comunisti romani combattemmo contro l'attesismo e contro i colpi arrecati all'unità nazionale dall'estremismo di sinistra, da una parte, e dalle pregiudiziali antimonarchiche e anticattoliche dall'altra, fu tale da farci trovare aperti e disponibili alla « svolta di Salerno » tanto da accoglierla, in un fervore di dibattiti che attraversò tutto il Partito, come un soffio vivificatore di ciò che i fatti stessi avevano fatto maturare nel combattimento e nel comune sacrificio.

Non fu facile aver ragione del rifiuto della politica di « unità nazionale », non solo per le subdole, e a volte provocatorie, opposizioni conservatrici e reazionarie, ma soprattutto per l'aiuto che a tali opposizioni veniva da sinistra in nome di una sedicente e più avanzata ma solo nominalistica autonomia rivoluzionaria di classe.

E non fu facile anche perché da parte di un'organizzazione denominata « Bandiera Rossa » o « Movimento comunista d'Italia », che pur non era attesista nella lotta armata e che pur pagò un pesante eroico contributo di sangue alla Resistenza romana, sorse, fin dai primi giorni dell'occupazione tedesca, la contestazione e lo svilimento degli obiettivi democratici e delle responsabilità nazionali storicamente spettanti alla classe operaia. Era obiettivamente la stessa accusa che i nazisti facevano alla Resistenza romana, credendo di dileggiarla e di dividerla con l'appellativo di «comunista badogliana». E, tuttavia, la lotta contro l'attesismo e il diversionismo antiunitario fu vittoriosa, giorno per giorno, nei nove mesi dell'occupazione tedesca, ed è sulle sue basi, lo si può affermare senza tema di smentita, che la Federazione comunista romana divenne adulta e raggiunse i primi irreversibili traguardi di vittoria.

Roma fu divisa in 8 zone, ed ogni zona fu affidata alla direzione di comitati direttivi politico-militari composti da almeno tre compagni:

1ª Zona: Angelo Antonini, che era stato nell'aviazione repubblicana nella guerra di Spagna, Filippo Di Pasqua, un medico, Fulvio Iacchia, un noto scenografo del cinema italiano, recentemente



1619

scomparso con troppo oblio da parte nostra suoi vecchi compagni, Fortunato Di Crescenzio, della famiglia Di Crescenzio, tutta impegnata a Piazza Mazzini, donne e uomini, nella cospirazione e nella lotta.

2ª Zona: Amato Bei, il muratore degli arresti degli anni '30, Vittorio Mallozzi, un comunista di Anzio, garibaldino di Spagna, che sarà fucilato e decorato di medaglia d'oro, Emilio Pazzini, un sergente dei bersaglieri, che era stato con me nel 1939 alla Caserma La Marmora in Trastevere, Dario Puccini, l'attuale studioso e cattedratico di letteratura spagnola.

3ª Zona: Mario Carrani, Alvaro Marchini, Egle Gualdi.

4ª Zona: Pietro Amendola, Gastone Manacorda, lo storico, Ferruccio Masi, Mario Leporatti, Edoardo Perna, che nella collaborazione e nel confronto era passato, dopo l'8 settembre, dal Partito socialista italiano al Partito comunista italiano.

5ª Zona: Otello Nannuzzi, Augusto Raponi, Pio Taticchi.

6ª Zona: Giulio Manzocchi, Carlo Salinari, Aldo Pinci che fu fucilato dai tedeschi.

7ª Zona: Virgilio Bologna, Giuseppe Regis, Giovanni Valdarchi. In quella zona fu appoggiato per un certo periodo dando un forte contributo d'azione e di direzione, il compagno Bruno Venturini che poi fu fucilato al Nord.

8ª Zona: Luigi Forcella e Nino Franchellucci, dove particolarmente intensa, debbo ricordarlo, fu la collaborazione col Maresciallo di Marina Gennaro Barone Lumaga e con Nicolò Licata, il medico condotto del luogo, dirigente socialista, partigiano, che fu poi uno dei promotori delle Consulte popolari a Roma con lo stesso Franchellucci.

L'iniziativa propagandistica, della quale assunse la responsabilità dal gennaio in poi Pietro Ingrao, e la lotta di massa in particolare sul fronte del non andare al Nord, sul fronte del pane, sul fronte della pressione sulle autorità vaticane per reclamare da esse una posizione di non pilatesca equidistanza, sul fronte della solidarietà nazionale, fu intrecciata alla costruzione stessa del Partito, avendo come base le fabbriche, i ministeri, le scuole, le borgate.

Ma, è d'uopo ricordare, abbozzando lo schema per una storia della Federazione comunista romana, che in quei mesi decisivi, furono presenti ed operanti in Roma come membri della Direzione del Partito: Mauro Scoccimarro, Celeste Negarville, Agostino Novella, Giuseppe Di Vittorio, Giacomo Pellegrini, oggi tutti scomparsi, e, che, dopo l'andata al nord di Giorgio Amendola (scomparso anche



1620

lui, che tanto del suo impegno, del suo indimenticabile animo e del suo decisivo impulso, aveva dato alla politica di unità e alla lotta d'avanguardia dei comunisti romani) fu ad Agostino Novella che toccò, in particolare, l'incarico di seguire la Federazione romana, della quale dopo la liberazione divenne Segretario.

E non può restare senza forte sottolinatura il fatto decisivo che Giuseppe Di Vittorio (PCI), Bruno Buozzi (PSI), e Achille Grandi (DC), lavorarono nella Roma clandestina e partigiana al patto di unità sindacale che doveva dar luogo alla rinata, « grande », così sempre la chiamava Giuseppe Di Vittorio, Confederazione Generale Italiana del Lavoro (C.G.I.L.).

I comitati di zona del PCI ebbero il compito di organizzare e dirigere i GAP, gruppi di azione patriottica, e le SAP, squadre di azione patriottica. I GAP per il pronto impiego nell'azione armata, eliminazione di uomini e cose dell'esercito invasore e di tutte le spie fasciste, sabotaggi a mezzo di esplosivo, propaganda armata; le SAP per il recupero di armi, la preparazione di depositi, la organizzazione di basi per il momento insurrezionale, il sabotaggio non cruento, l'interruzione di linee telefoniche ed elettriche, il getto di chiodi a quattro punte sulle rotabili.

Verso la fine dell'ottobre 1943, l'organizzazione militare del PCI promosse la formazione di uno speciale reparto con il compito di tradurre più incisivamente, in pratica, la parola d'ordine della Resistenza europea: « rendere la vita impossibile all'occupante ».

Questo speciale reparto prese il nome di « GAP centrali del PCI ». Furono quattro, così denominati: « Giuseppe Garibaldi », « Carlo Pisacane », « Antonio Gramsci », « Gastone Sozzi ». Ognuno composto di 4 o 5 partigiani, per la loro nascita e al loro comando fu distaccato dal Comitato militare cittadino Antonello Trombadori direttamente collegato, attraverso Giorgio Amendola, col centro del Partito. Alla organizzazione e alla pianificazione del lavoro dei GAP centrali del PCI collaborarono con Antonello Trombadori agli inizi Antonio Cicalini, Alfio Marchini, Roberto Forti. Col comando dei GAP centrali del PCI collaborarono operativamente Giorgio Formigini, Fulvia Trozzi, Gino Mangiavacchi, Vincenzo Gentile, Guido Rattoppatore.

Dei GAP centrali del PCI fecero parte come combattenti: Carlo Salinari, vice comandante fino al 2 febbraio 1944, data dell'arresto di Antonello Trombadori, poi comandante; Franco Calamandrei, vice comandante dopo il 2 febbraio 1944; Carla Capponi, Laura Garroni, Marina Girelli, Marisa Musu, Lucia Ottobrini,

Maria Teresa Regard, Pasquale Balsamo, Guglielmo Blasi, Rosario Bentivegna, Ernesto Borghesi, Francesco Curreli, Franco di Lernia, Franco Ferri, Mario Fiorentini, Luigi Pintor, Alfredo Reichlin, Enzo Russo, Arminio Savioli, Silvio Serra, Raul Falcioni, Fernando Vitagliano, il più giovane, questo, e forse il più coraggioso di tutti.

Artificeri dei GAP per la preparazione degli ordigni esplosivi furono: Giulio Cortini, Giorgio Labò e Gianfranco Mattei. Gli ultimi due troveranno la morte nelle mani delle SS in seguito alla caduta per delazione della Santa Barbara dei GAP, in Via Giulia 23a, il 1° febbraio '44. Una seconda Santa Barbara dei GAP centrali del PCI fu in un galleggiante di canottaggio sul Tevere, fra Ponte Margherita e Ponte Cavour. Anch'essa cadde nelle mani dei tedeschi, per delazione, nello stesso periodo.

Il Guglielmo Blasi, che pur aveva partecipato ad azioni armate di rilievo, nell'aprile '44, caduto nelle mani dei fascisti repubblichini della Banda Cook, tradì, fece arrestare numerosi gappisti e passò al nemico; dopo la Liberazione fu processato e condannato a 30 anni di carcere.

A seguito delle azioni dei GAP centrali furono organizzate, alle dirette dipendenze del Comitato militare cittadino del PCI, i GAP di zona, il cui coordinamento fu curato in particolare da Fabrizio Onofri, e che videro distinguersi fra gli altri alla Garbatella: Gastone Mazzoni; a Montemario e a Ottavia: Antonio Leoni. All'azione dei GAP si devono i colpi più duri inferti all'apparato nazi-fascista, durante i nove mesi dell'occupazione di Roma, e la risposta quasi quotidiana del terrore patriottico e partigiano al terrore nazi-fascista, e all'inganno del cosidetto statuto di « Roma città aperta », sotto il quale il comando tedesco intendeva far passare indisturbate le operazioni di rifornimento logistico e bellico del fronte.

Tra le capitali europee occupate dai tedeschi Roma ebbe il primato dei coprifuoco più lunghi con inizio fin dalle ore 15, sempre in risposta a fatti d'arme effettuati dai GAP centrali del PCI.

Nei Castelli Romani, dove ebbero funzioni dirigenti anche il compagno Maurizio Ferrara e il compagno Gozzer, un maggiore dei paracadutisti, trentino, venuto con noi e poi fattosi paracadutare al nord, dove fu fucilato; a Tivoli, a Poggiomirteto, a Monterotondo, dove si spostò Alvaro Marchini negli ultimi due mesi; a Civitavecchia e nel tolfese, dove operò la banda che prese il nome dell'eroico compagno Maroncelli, non meno forte e non meno intenso fu l'attacco delle formazioni partigiane garibaldine nelle retrovie te-



1422

desche, con danni forti agli uomini e alle cose, treni, caserme, munizioni, vie di comunicazione.

In tal modo e per tali dichiarati fini combattendo, i partigiani dei GAP e delle altre formazioni militari garibaldine, si posero, in effetti, e tali vollero essere riconoscendosi in seguito parte organica del Corpo dei Volontari della Libertà, come un vero e proprio distaccamento dal risorgente esercito nazionale italiano, sulle rovine di quello che, con tanto inutile e sanguinoso sacrificio, era stato portato alla catastrofe dal fascismo e dalle classi dirigenti.

E non è solo per queste evidenti verità, sancite, del resto anche nelle motivazioni del centinaio e passa di medaglie al valore conferite dalla Repubblica ai combattenti comunisti romani nella guerra di liberazione, ma per il più profondo senso, ideale e politico, culturale e morale, democratico e antifascista, che deve, ancora una volta e sempre, essere bruciato sulla bocca dei Pannella, degli Almirante, dei Montanelli e di chiunque altro lo compia, il tentativo vile di assimilare le risoluzioni e le gesta sanguinarie, antidemocratiche e anticomuniste degli attuali cosidetti terroristi rossi alla lotta di Resistenza in generale, e alla lotta dei GAP comunisti romani in particolare, col vilipendio del fatto d'arme di Via Rasella, eroicamente condotto nelle retrovie del nemico da un distaccamento armato di quel volontariato patriottico e garibaldino che, oltre all'appello di classe, aveva risposto alla chiamata alle armi del legittimo governo d'Italia, con la dichiarazione di guerra alla Germania nazista del 13 ottobre 1943.

Tale tentativo è ancor più subdolo e da combattersi rigorosamente perché, d'altra parte, è anche dalla cosidetta « critica di sinistra » alla impostazione unitaria della guerra di liberazione nazionale e del suo sbocco governativo, dopo la svolta di Salerno dal '44, che si pretenderebbe di teorizzare una sorta di gravissima divaricazione tra la volontà e i fini, che sarebbero stati immediatamente rivoluzionari, della lotta partigiana e i cosidetti sbocchi moderati, a cui l'avrebbe costretta il PCI sotto la direzione di Palmiro Togliatti.

E' così che si vorrebbero sottrarre alla Repubblica le sue fondamenta partigiane e si vorrebbe fare di esse la premessa di un moto rivoluzionario che, prima soffocato, sarebbe risorto a nuova vita nel 1968 e in seguito, fino al ricorso alla violenza più o meno diffusa, alla eversione dello Stato democratico da parte delle Brigate Rosse e di tutte le varianti, più o meno palesi, del partito armato.

A tutti questi divergenti tentativi di snaturamento della storia partigiana, noi, comunisti italiani, opponiamo, in modo irriducibile, una sostanziale differenza di pensiero, di schieramento, di volontà etico-politica, di cultura umana. E voglio qui ricordare soltanto due passi, uno di Palmiro Togliatti, e uno di Enrico Berlinguer, di grande importanza a mio avviso, al fine di rendere sempre più netta questa demarcazione.

Nel poco noto discorso di Togliatti, tenuto a Castel Fiorentino l'11 ottobre 1953, in memoria di Cesare Manetti, un suo segretario che era morto nella guerra di Spagna, si legge tra l'altro: « Oggi esiste in Italia un regime di libertà, oggi esiste un regime di democrazia per gli operai, i lavoratori, per tutto il popolo, soltanto perché vi sono stati uomini, come Cesare Manetti, che, nel momento in cui la campana ha suonato, chiamando i giovani, gli uomini, a combattere per la libertà, hanno saputo abbandonare le case loro, del dicare tutta la propria esistenza alla causa che più doveva stare a cuore dei cittadini italiani. La democrazia è patrimonio, la democrazia è tesoro del popolo, la democrazia è patrimonio e tesoro degli operai, dei contadini, dei lavoratori ».

E si deve osservare che Togliatti così si esprimeva in anni in cui, non dalle Brigate Rosse ma, a volte, degli stessi corpi armati dello Stato, in funzione anticomunista, ma in effetti contro lo Stato stesso, venivano vibrati colpi mortali e sanguinosi. Ciò che deve, a mio avviso, far meditare sempre sul dovere operaio e comunista di apprestare le difese unitarie dello Stato democratico quanto più esso è attaccato e svilito, quanto più esso è posto in pericolo e spogliato di credibilità e autorità.

Ed ecco il passo di Enrico Berlinguer, che è del dicembre 1977: « Facciamo un'ipotesi assurda, anche le ipotesi assurde possono aiutare a comprendere meglio le cose. Che cosa ne sarebbe, non solo della scuola — egli parlava ai giovani e agli studenti — ma dell'Italia se l'avessero vinta le Brigate Rosse, i NAP, gli autonomi, tutti questi che tuonano contro la repressione e se ne dichiarano vittime, ma che proprio essi praticano la repressione in tutte le forme, da quelle delinquentesche a quelle dell'intolleranza assoluta verso ogni manifestazione di dissenso nei loro confronti, anche quando questo dissenso, come avviene in certe assemblee nell'Università di Roma, viene da molti gruppi estremistici e persino da chi compiacentemente chiama i terroristi compagni che sbagliano. Altro che compagni, costoro sono i campioni, i fautori, i portabandiera



1424

— conclude Berlinguer — di un regime dittatoriale, che sarebbe fra i più fanaticamente spietati e repressivi ».

Grande è stato il contributo di sangue della Federazione comunista romana alla causa della libertà d'Italia.

Certo molto più grande sul piano morale che su quello materiale date le condizioni e la durata della lotta. E, tuttavia, anche su questo apprezzamento che è particolarmente presente nel giudizio storico di Giorgio Amendola e di Paolo Spriano, quando essi si pongono, troppo unilateralmente a mio avviso, il perché a Roma non vi fu un'insurrezione generale, come a Firenze o a Bologna, occorre andare più cauti.

Non è lontano dalla verità l'apprezzamento che, durante l'occupazione tedesca, gli iscritti al PCI furono in città circa 3.000 ed in provincia non meno di 2.000, ed è assolutamente rispettoso della verità il fatto che non passò giorno senza che Roma, oltre all'incalzante azione militare contro i tedeschi e i fascisti, fosse teatro di agitazioni e lotte di strada: alla manifattura Tabacchi, alla Manzolini, davanti ai forni per il pane in vari rioni e borgate, fino a quelle dell'assalto delle mogli dei razziati alla Caserma dell'81° Fanteria, in Viale Giulio Cesare, dove trovò morte eroica e atroce Teresa Gullace; di Santa Maria Maggiore, in occasione della messa in suffragio per i professori caduti, dove prese la parola Maurizio Ferrara e Franco Ferri capeggiò la protezione armata; di Piazza San Pietro, in occasione della Pasqua, dove dalla folla, a chiedere pace, vita e giustizia, si levò in alto un prete, Don Pecoraro; dei comizi voltanti, in occasione del 7 novembre, che dettero vero e proprio inizio alla lotta armata, e nei quali si distinsero, ricordo a caso, Mario Leporatti e Giorgio Formigini, allora giovane e purissimo militante, anch'egli recentemente scomparso; e come, in occasione dello sbarco di Anzio, tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio, quello armato di Carla Capponi e Rosario Bentivegna a Centocelle. Lo stesso, non riuscito, sciopero generale, indetto per il 3 maggio, fu, tuttavia, una prova di forza notevole in certi luoghi di lavoro, come nella tipografia del « Messaggero », dove attiva era l'organizzazione dei cattolici comunisti, capeggiata da quello che poi diventerà nel PCI il caro compagno Rinaldini, compositore dell'Unità.

Più di cento sono le ricompense al valor militare date ai partigiani combattenti della Federazione comunista romana. Cinque le medaglie d'oro alla memoria per l'eroismo dimostrato nella lotta

e per il comportamento tenuto sotto le torture nazi-fasciste: al Professor Gioacchino Gesmundo, di anni 35; al comandante partigiano Giuseppe Felici, di anni 21; all'ex garibaldino di Spagna Vittorio Mallozzi, di anni 34; all'oste di Via della Stelletta, Alberto Marchesi, di anni 40; all'artificiere dei GAP, Giorgio Labbò, di anni 24.

Leggiamo per tutte la motivazione di quest'ultimo: « Labò Giorgio, di Mario, nato a Modena, gappista, formatosi ad una pura fede antifascista, sergente del Genio Pontieri, combatté strenuamente l'8 settembre contro il tedesco invasore. Accorreva quindi nelle file partigiane compiendo innumerevoli e audaci azioni di sabotaggio. Distruggeva, fra l'altro, un treno e un ponte ferroviario. Entrato nell'organizzazione militare del Partito comunista italiano diveniva, a Roma, animatore instancabile del glorioso GAP centrale. Tecnico espertissimo del sabotaggio costituiva nel cuore stesso della città un laboratorio per la costruzione dei mezzi più efficienti di offesa, con i quali riforniva i suoi reparti di assalto. Caduto nelle mani delle SS tedesche, resisteva con incrollabile fermezza alle torture più atroci per più di un mese. Legato mani e piedi, ininterrottamente da strettissimi vincoli che fecero in breve tempo incancrenire i suoi polsi, con le ossa fracassate e il volto disfatto dalle percosse, ad ogni intimazione dei carnefici rispondeva: " Non lo so, e non lo dico. Viva l'Italia! ". Condannato, senza processo alla pena capitale, cadeva serenamente sotto il piombo tedesco ».

Una medaglia d'oro è stata conferita, in vita, alla compagna Carla Capponi. Eccone la motivazione:

« Capponi Carla, fu Giuseppe, di Tamburini Maria, da Roma, classe 1921. Partigiana volontaria ascriveva a sé l'onore delle più eroiche imprese nella caccia senza quartiere che il suo gruppo d'avanguardia dava al nemico, annidato nella cerchia dell'abitato nella città di Roma. Con armi in pugno, prima tra le prime, partecipava a decine di azioni, distinguendosi in modo superbo, per fredda decisione contro l'avversario e per spirito di sacrificio verso i compagni in pericolo. Nominata vicecomandante di una formazione partigiana, guidava audacemente i compagni nella lotta cruenta, sgominando ovunque il nemico e destando attonito stupore nel popolo ammirato da tanto ardimento. Ammalatasi di grave morbo contratto nella dura vita partigiana non volle desistere nelle sue azioni fino a fondo impegnata per il riscatto delle concusse libertà. Mirabile esempio di civili e militari virtù del tutto degne delle tradizioni di eroismo femminile del Risorgimento italiano. »



1426

Decine e decine furono i militanti della Federazione comunista romana che caddero nelle mani dei nazi-fascisti fra via Tasso, la pensione Iaccarino, Palazzo Braschi e Regina Coeli. Molti di essi affrontarono la morte fucilati a Forte Bravetta e a Forte Boccea, o massacrati alle Fosse Ardeatine. Dobbiamo dire che le loro lapidi sulle mura di Roma anneriscono da troppo tempo, senza la dovuta cura della pubblica amministrazione.

Nel libro « Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana » a pag. 58/65 si possono leggere le ultime parole scritte ai figli e alla moglie dal compagno Piero Benedetti, l'ebanista di Via Properzio, che fu membro del Comitato Federale della Federazione comunista romana, dopo l'8 settembre 1943, fucilato il 29 aprile1944.

Quando si leggono parole di quel tipo — che vi prego se non lo avete fatto fatelo — si può comprendere anche perché si realizzò quasi un filo diretto fra la vita e l'arte, soprattutto presso alcuni scrittori, pittori, uomini di cinema in quel periodo grande e terribile. Si pensi alle tavole del « Gott Mit Uns » una cronaca goyesca in chiave picassiana della strage delle Ardeatine, di Renato Guttuso; alle « Fantasie » di Mario Mafai; agli « Orti » di Giovanni Omiccioli; alla « Madre romana massacrata dai teleschi » di Leoncillo; ai « Colossei » spolpati di Giovanni Stradone; a « Roma città aperta » di Roberto Rossellini; allo straordinario racconto « Il mio cuore a Ponte Milvio » di Vasco Pratolini, che fu, come gli altri qui citati, partigiano combattente e comunista in Roma. Lo ripeto, non rivisitazioni, per quanto eccelse della memoria, ma memoria vivente da tramandare a chi verrà. E verrebbe voglia qui, se tempo ci fosse, di polemizzare tanto con il compagno Giulio Carlo Argan, quanto con il compagno Asor Rosa sulle motivazioni del realismo italiano che non furono così surrettizie ed estranee al processo di trasformazione del moderno linguaggio dell'arte, come essi ed altri hanno voluto e vorrebbero far credere.

Giunto al termine, voi mi permetterete, di mettere un piede sul terreno dal quale penso prenderà le mosse il compagno Perna, per la prossima conferenza: la forte manifestazione, una manifestazione d'investitura la chiamerei, che ebbe luogo al teatro Brancaccio il 9 luglio del '44, appena un mese dopo la liberazione di Roma, dove Palmiro Togliatti pronunciò il suo primo grande discorso alla Nazione italiana, un discorso che pur essendo fortemente datato, come si dice, è sempre meritevole di meditazione, poiché la metodologia politica che esso propone, se ha



A467

avuto grande valore durante i quasi quaranta anni che da esso ci separano, torna, a mio parere prepotentemente, ad averne oggi: dico della metodologia politica dell'unità, mentre l'unità rischia nel nostro Paese, per l'attacco anticomunista convergente del terrorismo e della protervia conservatrice e reazionaria, di andare irreparabilmente in pezzi.

In quel discorso Togliatti così definì il lavoro dei comunisti romani durante i nove mesi dell'occupazione nazi-fascista: « Avete eroicamente combattuto, avete saputo mantenere in vita una solida organizzazione clandestina, la quale contava sino a 3.000 membri e si articolava con una serie numerosa di gruppi armati di azione patriottica. Oggi voi dovete creare in Roma lo strumento della nostra politica di unità, una grande, una forte organizzazione la quale sia capace di dirigere tutto il popolo romano nella lotta alla quale lo chiamiamo ».

I cardini della politica di unità e della lotta alla quale il popolo fu chiamato dal nostro Partito in quella occasione furono essenzialmente due: 1) *l'unità della classe operaia,* e a questo proposito Togliatti tra l'altro disse: « La classe operaia è stata in Europa, finita la prima guerra mondiale, per anni ed anni divisa perché una parte dei capi del movimento operaio diresse le armi contro la parte più avanzata del proletariato e in questo modo rese possibile il trionfo della reazione, l'avvento del fascismo e lo schiacciamento dei regimi democratici. Oggi abbiamo visto in faccia il pericolo e forti dell'esperienza del passato, sappiamo che di fronte alla necessità di distruggere il fascismo, il nostro dovere elementare è di essere uniti, di opporre alle forze reazionarie che non volessero disarmare un blocco incrollabile delle forze della classe operaia ».

Qui, avverte una parentesi del resocondo stenografico, l'assemblea applaudì fortemente e si levarono grida di: Fusione! Togliatti interloquì: « Quando arriveremo alla fusione è questione politica che verrà decisa dai nostri due partiti, oggi però, finché alla fusione non possiamo arrivare, dobbiamo organizzarci, combattere, lavorare in tutti i campi come due forze che hanno gli stessi obiettivi ».

E passò al secondo cardine della politica dell'unità così dicendo: « Il problema dell'unità però ha un aspetto ancor più largo, di carattere non soltanto proletario, ma popolare. Sappiamo che nelle file del partito democratico cristiano si raccolgono



1428

masse di operai, di contadini, di intellettuali, di giovani i quali hanno in fondo le stesse aspirazioni nostre, perché al pari di noi vogliono un'Italia democratica e progressiva nella quale sia fatto largo alle rivendicazioni delle masse lavoratrici. Noi aspiriamo all'unità d'azione anche con queste masse cattoliche e siamo disposti — precisava Togliatti — a discutere coi dirigenti del partito della Democrazia Cristiana le condizioni di questa unità. Siamo disposti come partito comunista alleato del partito socialista a stringere con il partito della Democrazia Cristiana un patto di azione comune, il quale preveda le lotte delle grandi masse comuniste e socialiste e delle grandi masse cattoliche per un programma comune di rigenerazione economica, politica e sociale. Sappiamo che nel passato vi sono stati elementi di carattere psicologico e organizzativo i quali hanno fatto ostacolo a questa unità d'azione; per questo abbiamo dichiarato come partito comunista, e io ripeto qui oggi in Roma, capitale del mondo cattolico questa dichiarazione, che rispettiamo la fede cattolica, fede tradizionale della maggioranza del popolo italiano, chiedendo ai rappresentanti e pastori di questa fede di rispettare la nostra fede, i nostri simboli, la nostra bandiera ».

Dico io: era un inguaribile ingenuo e un ottimista facilone il compagno Ercoli, sia pur aiutato dall'onda vincente della guerra contro la Germania nazista da parte dell'alleanza USA-URSS-Gran Bretagna? O era forse un cinico che giocava nel modo più deteriormente machiavellico una carta storica, pur sapendo di non poter ottenere alcun risultato? O non è più giusto e doveroso dover convenire che Togliatti era in quel momento un capo rivoluzionario, e certamente il primo, che, con dimensioni da grande statista, si levasse dalla sterilità e dalla subalternità storiche nelle quali sempre si erano insabbiate la sinistra post-risorgimentale e poi il movimento operaio e socialista italiani, per dare ai lavoratori e ai democratici una piattaforma di lotta, di risolutivo valore nazionale?

No, non un verticistico toccasana, ma un vademecum di massa, un'analisi conoscitiva, ricca di una potente carica di trasformazione e, al tempo stesso, reclamante fermezza di principi, rigore di critica, attacco vigilante contro ogni tentativo di rovesciamento del corso storico preconizzato, e Dio sa se ce ne sono stati, e Dio sa, vorrei dire ad Eugenio Scalfari, che tanto giusto allarme ha segnalato per il, secondo lui, incolmabile abisso, creatosi negli ultimi tempi fra il partito socialitsa italiano e il partito comunista ita-



1629

liano, se non abbiamo combattuto per fronteggiarli e superarli questi ostacoli durante questi quasi quarant'anni con armi ora adeguate, ora no, ora giuste, ora errate, ma senza mai venire meno ai doveri del compito e dell'obiettivo!

Quel che è certo, avverte Paolo Spriano a pag. 410 del V volume della sua « Storia del PCI », è che « il partito cresce impetuosamente con l'estate e con l'autunno del '44 in tutte le zone liberate dalla Sicilia a Roma, a Firenze. A Roma la dissidenza di Bandiera Rossa si autoliquida, nel giro di un mese. Felice Chilanti racconterà che Togliatti riesce col suo discorso al Brancaccio ad entusiasmare anche gli estremisti convenuti con ostilità, riserve, rancori resi ancor più aspri dalla lotta, dai patimenti, dal sangue versato, dalle torture subite. »

«E li vidi prima assentire — scrive Chilanti — poi sorridere, poi vidi che gli occhi di Antonio Poce si erano arrossati, e alla fine tutta Bandiera Rossa acclamava all'impiedi con convinzione, con la sua gloriosa, anche se difettosa, spontaneità alla linea politica di Palmiro Togliatti. Un materassaio di San Lorenzo, che chiamavamo "Torino", perché era torinese, con tutta la sua lunga storia di estremista alle spalle prima bestemmiò, poi disse: "Mai nella mia vita avevo applaudito i carabinieri". Vincenzo di Tor Pignattara, che era un ragazzo di origine pugliese, intelligentissimo e coraggioso disse: "Quello è più rivoluzionario di tutti noi messi insieme". I tempi sono cambiati, — conclude a suo modo lo scrittore — si comincia così ad applaudire i carabinieri partigiani. E poi che succede, poi? Poi si fa la Repubblica e dopo ancora si fa il comunismo insieme a tutti quanti, anche con i carabinieri partigiani ».

Chissà, compagni, dove sono Torino e Vincenzo, auguriamoci che siano vivi e vegeti, ancora militanti nel nostro Partito, non più ad applaudire i carabinieri partigiani di ieri, ma purtroppo ad inchinarsi con noi, deferenti, davanti ai carabinieri assassinati oggi dai maggiori nemici del partito comunista italiano e della Repubblica.

Per questi carabinieri sempre più vale quanto, più in generale, ebbe a dire tre anni or sono Luciano Lama: « Quando qualcuno viene colpito da un attentato, troppi si domandano ancora: chi è? E se non è dei nostri si tira un sospiro di sollievo e ci pare che la violenza sia stata meno grave. E' un atteggiamento sbagliato, sia che si tratti di un dirigente d'azienda o di un dirigente



1630

della Democrazia Cristiana o di un magistrato o di un commissario di polizia o di un carabiniere. Chiunque sia stato vittima del terrorismo, è uno dei nostri perché è stato colpito dai nemici della democrazia ».

Era esattamente la stessa cosa che Togliatti aveva fatto capire meglio anche a noi, a Torino e a Vincenzo di Bandiera Rossa, ancora nel fuoco della lotta e della rivendicazione per andare al fronte in autonomi reparti dell'Esercito italiano a cacciare i tedeschi e i fascisti e, già con i due piedi ben piantati nella legalità democratica, per fare della Federazione comunista romana — allora poco più che ventenne ma resa adulta e ben vaccinata contro le sempre possibili ricadute nell'estremismo, nell'operaismo, nell'attesismo senza iniziativa politica e di massa — quella forza che essa stessa si era impegnata a diventare in tanti anni di vita, di sacrificio e di lotta.



1631

Edoardo Perna

# *Dalla liberazione di Roma ai movimenti di massa per la terra, l'occupazione, la democrazia e la pace, all'VIII Congresso del PCI (1944-1958).*

1. - Il periodo che mi è stato assegnato comprende quattordici anni, dalla liberazione di Roma alle elezioni politiche del 1958. Furono anni di radicali cambiamenti del quadro internazionale, pur nell'assetto scaturito dagli accordi di Yalta e dalle posizioni acquisite dalle grandi potenze vincitrici nel corso della guerra contro il nazifascismo. Basta ricordare lo scoppio delle prime bombe atomiche, la guerra fredda, la costituzione e poi lo scioglimento del cominform, la vittoria della rivoluzione cinese, la scomunica di Tito e la successiva riconciliazione tra Urss e Jugoslavia, il XX congresso, la guerra di Corea e il sorgere del movimento dei paesi non allineati, il lancio del primo sputnik e, in generale, il boom postcoreano e il grande balzo delle innovazioni tecnologiche.

Non meno rilevanti mutamenti si produssero in Italia. Dalla Repubblica alla Costituzione, dalla rottura dell'unità nazionale antifascista al centrismo, preceduto dall'adesione al patto atlantico, dalla scissione socialdemocratica alla sconfitta del fronte popolare nel '48, dalla fine del patto di unità d'azione fra comunisti e socialisti fino ai prodromi del centro-sinistra. Altrettanto significativo, anzi sconcertante, l'insieme delle modificazioni intervenute nei rapporti economico-sociali, con l'esodo di milioni di lavoratori dalle campagne, l'emigrazione, le migrazioni interne, l'inizio di un tumultuoso sviluppo industriale.

L'intero quadro di riferimento della nostra battaglia politica si presentava nel '58 completamente diverso da quello del '44. E questo non solo per l'evoluzione dei rapporti di classe e politici, nell'ambiente in cui specificamente operavamo, bensì per l'enorme influenza che, in una città come Roma, determinarono le grandi tendenze al cambiamento che si affermavano sulla scena mondiale. Basta pensare a tre novità straordinarie: il crollo del colonialismo, l'utilizzazione dell'energia atomica e la rivoluzione tecnologica. Nuovi metodi di conoscenza della natura e della realtà sociale, di utilizzazione delle risorse, hanno introdotto in quegli anni nella ci-



1432

viltà umana e nel costume di interi popoli abitudini e bisogni diversi. Da un mondo ancora in guerra, dominato dal problema della ricostruzione, siamo arrivati alle soglie dell'epoca attuale, quella della cibernetica, dell'informatica, delle grandi comunicazioni di massa.

Quando avvenne la liberazione di Roma non esisteva la televisione. Nessuno si spingeva ad immaginare che l'uomo sarebbe arrivato sulla luna. Oggi, e ormai da molti anni, i satelliti artificiali trasmettono a enormi distanze quello che avviene in ogni parte del mondo. Si potrebbe perciò pensare che una rievocazione dell'azione dei comunisti romani in quel periodo appartenga, in definitiva, al campo degli studi storici, essendo quelle esperienze proprie di una fase definitivamente chiusa. Non mi voglio addentrare in un problema del genere. La questione che, a mio parere è tuttora attuale è se le esperienze di quel periodo conservino ancora una validità dal punto di vista della loro ispirazione generale: in altre parole, se la nostra condotta di allora seguiva un nucleo di pensiero, un orientamento che in qualche misura può confrontarsi con la realtà di oggi.

Non seguirò un criterio cronologico, o almeno non strettamente cronologico. Cercherò di individuare i filoni essenziali delle tante lotte sociali e politiche condotte in quel periodo. E' però opportuno — anche perché nella precedente conferenza Trombadori ha seguito il criterio di esporre soprattutto le vicende proprie del partito fino alla liberazione — ricordare quale era l'ambiente in cui operavamo.

Negli anni dal '44 al '58 c'è stato, prima di tutto, un forte aumento della popolazione. Nel '41 Roma aveva un milione e 415.000 abitanti; ne aveva nel '58 un milione e 797 mila. Questo incremento arrivò poi fino a 2 milioni e 800 mila nel '71; ora siamo sui 3 milioni. L'afflusso di popolazione non era provocato da una significativa espansione dell'attività produttiva, ma invece da un incremento spesso abnorme del terziario e dal pullulare, nelle forme più varie, di quella che ora chiameremmo « economia sommersa ». Di qui una contraddizione di fondo, che portò ad esasperare i caratteri già distorti dell'assetto della capitale e del territorio circostante, soprattutto nel senso di un aumento ulteriore del numero degli addetti alla pubblica amministrazione e ai servizi sull'insieme della popolazione attiva. Sul totale di questa, nel '36 il 7,7% era di addetti all'agricoltura, l'11,8% all'edilizia, il 22,9% all'industria (comprese



1133

le piccole aziende e quelle artigiane), il 57,6% alla pubblica amministrazione e in generale al terziario. Nel '51 si avevano un 3,7% di addetti all'agricoltura, 10,0% all'edilizia, 19,5% all'industria, 66,8% al terziario e alla pubblica amministrazione. Non esistono dati relativi al '58, perché il censimento avvenne nel '61, ma non è azzardato dire che non si discostavano sensibilmente, da un punto di vista strutturale, da quelli del '51.

Nel '44 la vita economica e sociale della città, dell'agro romano, della provincia, era dominata da forti concentrazioni di proprietà immobiliari nell'edilizia, nelle aree fabbricabili e nelle campagne. I ceti proprietari più ricchi, per di più, erano cointeressati e spesso personalmente collegati con le attività bancarie, con la finanza vaticana e in parte con gruppi monopolistici del nord. Di conseguenza esisteva una stretta compenetrazione di interessi e di forme di dominio fra proprietà terriera e attività edilizia, tra le attività bancarie e la gestione dei lavori pubblici e di molti servizi civili. Il potere vaticano, poi, riusciva a controllare attraverso le opere pie e le sue istituzioni caritative, come l'Onarmo, il vasto arcipelago degli ospedali e dell'assistenza, mentre l'aristocrazia vaticana era fortemente rappresentata nei consigli di amministrazione delle banche.

Qui nacque l'idea, che fu del compagno D'Onofrio, di raffigurare questo intreccio di interessi e di forme di sfruttamento mutuando una classica definizione del movimento operaio francese, quella che i rapporti sociali erano dominati da « 200 famiglie ». Le 200 famiglie che ci sforzammo di individuare a Roma, casata per casata, venivano da noi definite come quelle dei nobili vaticanensi, degli agrari, dei pescicani dell'industria monopolistica e dei servizi pubblici. Tra esse le più potenti erano quella di papa Pacelli, e le altre collegate in vario modo con i pescicani dell'edilizia, come i Tudini-Talenti, gli Scalera e i Vaselli, e con una serie di personaggi che monopolizzavano a Roma il rifornimento dell'acqua, del gas, della luce elettrica e detenevano in pratica l'esclusiva degli appalti delle opere pubbliche.

L'indicazione di questi potenti come i nemici del popolo romano serviva a collegare le lotte per l'occupazione, per la salvaguardia e la riconversione delle industrie esistenti, per una nuova industrializzazione, con le lotte agrarie. L'intreccio tra potere politico ed economico, fra proprietà e speculazione, conduceva natu-



1634

ralmente alla grande proprietà assenteista, alla quale si contrapponevano braccianti, compartecipanti, contadini poveri.

Non starò a descrivervi, perché ne parlerà il compagno Pochetti, come si svolsero le lotte agrarie dopo la liberazione. Va comunque messo in evidenza che ci furono due fasi. In un primo tempo, anche per la nostra presenza al governo, era più facile condurre all'occupazione delle terre masse ingenti di lavoratori delle campagne per ottenere la concessione di terre incolte alle cooperative; in un secondo tempo, le lotte agrarie diventarono più aspre. Soprattutto nel '49 e nel '50, in concomitanza con i tragici episodi di Melissa e di Torremaggiore, la lotta nelle campagne e per la terra ebbe momenti di alta drammaticità, densi di significato politico. Nel '49, nel corso dello sciopero nazionale dei braccianti, si ottenne per la prima volta in provincia di Roma il superamento del patto bracciantile fascista; nell'autunno di quello stesso anno furono occupati 10 mila ettari di terre coltivabili, e non più simbolicamente, ma portandovi i trattori, scassando il terreno, seminando. Fu organizzata l'attiva solidarietà di uomini di cultura, di altre categorie di lavoratori. La stessa lotta, culminata simbolicamente negli scontri avvenuti a Roma nel giorno di apertura del giubileo, si riprodusse ancora nel '50.

La struttura fondamentale della proprietà a Roma e nel Lazio fu tuttavia solo parzialmente scalfita. In provincia di Roma la superficie agraria e forestale, di complessivi 519 mila ettari, denunziava ancora nel '50 il predominio della grande proprietà: 163 mila ettari erano accentrati in 399 proprietà superiori a 100 ettari, mentre 170 mila erano rimasti di pertinenza di vari enti pubblici. Per questa ragione continuammo anche in seguito, anche dopo la riforma stralcio realizzata nella parte settentrionale della regione con l'ente Maremma, a porre il problema dell'estensione della riforma fondiaria e dell'organizzazione, su basi di aiuto ai contadini dei servizi necessari per la coltivazione e la commercializzazione dei prodotti. Nel '52 indicavamo la possibilità di trasferire ai contadini, in varie forme, circa 300 mila ettari; ancora nel rapporto al congresso del '56, il compagno Nannuzzi parlò di 190 mila ettari da trasferire nella sola provincia di Roma. Bisogna sottolineare che, nel porre con perseveranza questo problema, noi mettevamo in evidenza che molti terreni avrebbero potuto avere una capacità produttiva elevata, come era attestato dal rendimento delle aziende di Maccarese e di Torre in Pietra, mentre per il resto la situazione



1435

era assai diversa, anche laddove i proprietari fondiari cominciavano a investire qualche capitale nelle aziende in economia. Nella graduatoria nazionale della produttività agricola per ettaro, la provincia di Roma si trovava nel '53 al 58° posto, Latina al 60° (malgrado la bonifica pontina), Viterbo al 64°, Frosinone al 65°, Rieti al 75°.

Il secondo campo di lotte sociali fu quello dell'industria. Facendo astrazione dall'edilizia, l'industria manifatturiera aveva sempre avuto un peso molto limitato. Dall'Unità in poi, Roma aveva partecipato molto scarsamente al processo di industrializzazione del paese e non aveva mai avuto un ruolo propulsivo nella determinazione, nel corso dei decenni, della divisione del lavoro industriale e del mercato dei prodotti per l'industria. Se si tiene conto del continuo aumento di popolazione (nel 1870 Roma aveva solo 240 mila abitanti), con l'espandersi demografico della capitale e malgrado la moltiplicazione, a Roma, di centri di direzione della vita pubblica ed economica nazionale, il saldo di quanto si produceva era sempre negativo rispetto a quanto vi si consumava. L'economia della città e, di riflesso quella delle zone circostanti, si reggeva per il fatto che esistevano, come esistono tuttora, redditi distribuiti ad una grande quantità di persone che svolgono un lavoro non produttivo comunque non attinente ad un'attività produttiva. Di qui lo squilibrio che individuammo subito, e l'esigenza fondamentale di colmarlo. Di qui un'impostazione di lotta democratica che si doveva svolgere principalmente come pressione di massa sulle strutture economico-sociali.

Il contrasto tra l'aumento della popolazione e la scarsa entità delle risorse disponibili o utilizzate non era solo conseguente all'arretratezza ereditata dallo stato pontificio, ma era stato in parte determinato dalla politica di quasi tutti i governi del periodo prefascista e dallo stesso fascismo. Mussolini, per ragioni di prestigio e per connivenze con speculatori e affaristi, agevolò l'impianto attorno a Roma di qualche industria nuova, in genere legata alla produzione di guerra. Ma l'ideologia del fascismo era quella della Roma imperiale, a cui corrispondeva la tesi di una città monumentale, restituita allo splendore delle vestigia del passato e ammodernata soltanto limitatamente.

Lo squilibrio fra produzione e consumo si verificava anche nel campo dell'edilizia. Malgrado le ricorrenti ondate di febbre edilizia, con la costruzione disordinata di nuovi quartieri, l'ambiente



1436

romano ha sempre avuto una produzione di materiali da costruzione molto modesta, assai inferiore in percentuale al valore dei materiali prodotti altrove rispetto al valore delle costruzioni eseguite.

2. - Costante della nostra azione politica in quegli anni fu l'idea di una trasformazione sociale della capitale che fosse anche una trasformazione civile. Il che comportava una definizione dello schieramento interessato a questi obiettivi. Il rinnovamento di Roma, delle sue attrezzature, delle sue strutture economiche, della sua cultura, doveva compiersi nel capovolgimento delle idee di dominio ch avevano prevalso nel passato. In ciò era la consapevolezza della funzione nazionale della nostra battaglia. Come disse il compagno Agostino Novella nel '44, noi volevamo che Roma fosse l'anello di congiunzione e non il punto di rottura fra il nord e il sud. Le lotte agrarie e quelle per l'industrializzazione si collegavano alla classe operaia, ai braccianti e contadini poveri; ma il nostro sforzo era diretto ad andare oltre, e non solo agli addetti ai servizi e alle masse del sottoproletariato. Partendo da queste forze, organizzandole, dando loro una coscienza, tendevamo ad investire altri ceti, a suscitare nuove energie per il progresso di Roma, per la sua elevazione civile.

Questo modo di affrontare la realtà comportò un richiamo ad altre battaglie politiche, avvenute in tempi abbastanza lontani. I programmi per Roma sostenuti da Garibaldi quando era deputato avevano espresso, in qualche misura, il tentativo di una modernizzazione e democratizzazione della città. Attorno al filone garibaldino, mazziniano, repubblicano era stata diffusa la parola d'ordine di una « terza Roma », di una capitale diversa dalla Roma imperiale e dalla Roma dei papi. Infine, con la coalizione Nathan, che governò il Campidoglio all'inizio del secolo sulla base di una alleanza che comprendeva i socialisti, questa idea della « terza Roma » si era fortemente collegata alle battaglie laiche.

Il blocco Nathan fece a Roma cose importanti. Creò un servizio annonario, iniziò una serie di costruzioni di scuole e case popolari, passò il mattatoio alla gestione diretta e realizzò altre municipalizzazioni, cominciò a creare un patrimonio comunale di aree fabbricabili nell'intento di regolare lo sviluppo della città, affrontò il problema del risanamento dell'agro romano.

L'impronta di quelle esperienze si potè ricalcare, dopo la liberazione, negli schieramenti che dettero vita, sul piano elettorale, prima al blocco del popolo e poi alla lista cittadina. Ci presenta-



1637

vamo, in una collaborazione molto stretta con il partito socialista, coinvolgendo altri gruppi e ceti; non solo quelli che si erano raccolti in un primo tempo nel Partito d'Azione, ma andando anche fino a strati di borghesia di tipo diverso, taluni legati alla massoneria, che nell'orizzonte romano rappresentavano un punto di rottura dei tradizionali schieramenti conservatori. Ma c'era un aspetto assolutamente nuovo. Rispetto al blocco Nathan, risultava discriminante che quegli intellettuali, quei borghesi che venivano a combattere con noi per la conquista del Campidoglio accettavano l'egemonia nostra e dei socialisti e sapevano di mettersi dalla parte di quelli che occupavano le terre, le dissodavano e le seminavano, di coloro che presiedevano le fabbriche per difendere il lavoro operaio, che effettuavano scioperi a rovescio per rivendicare case e lavori pubblici.

Perché era possibile questo? Naturalmente, per la considerazione che l'esasperata struttura sociale romana poneva un problema di giustizia. Ma questa non era la ragione principale. La motivazione fondamentale, per quanto forse non chiaramente espressa, era data dalla constatazione che la fine del fascismo aveva travolto, con il regime mussoliniano, anche le impostazioni e ideologie delle classi dirigenti che avevano preceduto il fascismo e che, a Roma, si erano caratterizzate in modo peculiarmente conservatore. In altre parole chi, anche provenendo dal ceto piccolo e medio borghese, si fosse posto il problema del rinnovamento di Roma insieme con quello dell'unità degli interessi fondamentali della sua popolazione, doveva prendere atto che un simile impegno non poteva risolversi se non in una convergenza con lo schieramento promosso dalla classe operaia e dai suoi alleati.

Questo profilo della penetrazione della nostra influenza non appariva nei fatti così evidente come lo sto descrivendo io adesso. Noi stessi, più che a dare una definizione teorica e a compiere una analisi strutturale dell'ampiezza di quelle alleanze, eravamo inclini ad agire con la propaganda, con l'agitazione, con la proposta politica concreta e l'azione spicciola. A ciò spingevano lo stile proprio del nostro partito, gli stessi orientamenti che il compagno Togliatti spesso dava alla nostra organizzazione. Dal punto di vista programmatico, se erano chiari gli indirizzi da seguire per i problemi produttivi e di immediato interesse popolare, meno chiaro era come muoversi laddove rinnovamento e progresso erano obiettivi da conseguirsi con la democratizzazione degli apparati pubblici; anche se,



1438

è giusto ricordarlo, l'intuizione che i problemi dell'amministrazione pubblica avevano un'importanza essenziale fu subito presente nel nostro lavoro, a cominciare dalla campagna elettorale del 2 giugno.

Mi pare importante sottolineare, dopo quello che ha già detto in proposito Antonello Trombadori, che la capacità espansiva della nostra politica fu messa alla prova, fin dall'inizio, per la necessità stessa di portare a conclusione la battaglia che si era aperta all'interno del movimento operaio. Nei confronti della formazione di « Bandiera rossa » avevamo colto dei successi già dopo la liberazione di Roma, ma ci furono ancora episodi di forte conflitto, come durante la manifestazione del marzo '45 per la fuga di Roatta. Il nostro problema centrale era di impostare una politica di alleanze molto ampie, innestandovi, come forza mobilitatrice e di avanguardia, oltre agli operai e agli intellettuali che avevano costituito l'ossatura del partito durante la Resistenza, la grande massa dei poveri e dei sottoproletari che circondavano la capitale, dentro e fuori i confini dell'agro romano. E ciò senza attardarsi su quanto di deteriore ci potesse essere in quella massa, sui suoi possibili legami con la malavita, sulla sua penetrabilità da parte di politiche demagogiche e clientelari, cui la esponeva il fatto di essere stata confinata ai margini della città. L'avere vinto rapidamente una simile battaglia fu grande merito dei comunisti romani.

Sulla storia della cintura rossa di Roma e del sottoproletariato romano sono state dette, scritte e raffigurate tante cose. Sarebbe un errore farne un mito o scadere nell'aneddotica. Bisogna capire — credo che questo sia essenziale per identificare quel nucleo di pensiero di cui parlavo prima — che noi vincemmo perché non ci muovevamo per assediare dall'esterno la città dei ricchi e dei potenti. Non agivamo secondo una strategia che, un po' accademicamente, si potrebbe paragonare a quella di Mao Tze-dung, delle campagne che assediano le città; ma per dare ai poveri, ai sottoproletari, ai più deboli socialmente una coscienza del loro ruolo progressivo e nazionale accanto alla classe operaia, per trasformarli in lavoratori attivi, per educarli, per farne una forza tale da farsi rispettare dagli impiegati dei ministeri e delle banche, dai ceti medi produttivi, dalle più varie formazioni sociali della nostra città.

Quando Pasolini scrisse *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta* si aprì nel partito una discussione. E' nota la polemica fra Mario Montagnana e D'Onofrio. Montagnana diceva: in questi libri non



1439

c'è la classe operaia, non c'è un progetto di socialismo; D'Onofrio replicava che non si poteva trovare fra le grandi masse povere e sottoproletarie una coscienza di classe già acquisita, ma bisognava coglierne l'elemento istintivo di contrapposizione alla società che le sfruttava per portarle alla coscienza di un ruolo rinnovatore, rivoluzionario. Meno noto è che, in due scritti posteriori a quella discussione, il compagno Salinari espresse questo travaglio di interpretazioni e di idee sul piano della critica estetica. Di *Ragazzi di vita* Salinari considerava negativo un modo di vedere il sottoproletariato romano soltanto come natura, senza porsi la questione che la natura priva di coscienza, priva di conoscenza del rapporto fra l'uomo e i mezzi di produzione che gli consentono di intervenire sulla natura per modificarla, è solo un dato primordiale e insufficiente. Ma quando apparve *Una vita violenta,* Salinari, nel recensirlo, si soffermò sulla conclusione del romanzo — quando il protagonista, ormai in fin di vita e dopo terribili vicissitudini, entra in una sezione comunista e poggia in un canto una bandiera rossa, che « sbrilluccicava » in mezzo a tanta miseria — per concluderne che, attraverso quella immagine, Pasolini aveva finalmente colto la necessità di un nesso fra natura e coscienza, fra essere sensibile e capacità di autonomia e di lotta.

Per queste vie si affermò nel partito una concezione del progresso e del rinnovamento di Roma che, partendo dalle più acute tensioni sociali e dai bisogni di un nuovo sviluppo civile ed economico, poneva obiettivamente anche il problema della democratizzazione dello Stato italiano. Quest'ultimo aspetto della nostra impostazione — l'ho già detto, ma è bene ripeterlo — non era però pienamente definito né generalmente acquisito. Un contributo a cogliere questa peculiarità della politica comunista nella capitale lo dette Togliatti, con una iniziativa persistente e sottile, rivolta a dare consapevolezza dell'intreccio fra le grandi questioni nazionali e quelle locali. Spesso, mentre si svolgevano le crisi di governo, Togliatti partecipava ai nostri attivi per spiegare i termini della battaglia in corso, discutendo con dirigenti di sezione dei suoi possibili esiti.

Malgrado questo, malgrado una certa attenzione organizzativa e talune iniziative pubbliche, il tema della connessione fra il modo di essere *in loco* delle fonti del potere e la struttura complessiva dello stato, del capitalismo monopolistico privato e pubblico, non ebbe lo spazio che avrebbero dovuto avere. Ci sfuggiva — ma



1660

questo, per la verità, non è imputabile solo alla federazione romana — che la grande prospettiva della democratizzazione dello stato, dell'avanzata nelle istituzioni delle forze progressive, toccava la questione della regolazione dello sviluppo già nella fase della ricostruzione; intuivamo, ma non approfondivamo, che la vittoria della Resistenza doveva svolgersi anche con l'elaborazione di una idea generale del nuovo stato democratico, del suo *modus operandi*, delle sue specifiche compatibilità con la strategia di grandi riforme. Questo limite venne a un certo punto in evidenza con un'eccessiva accentuazione delle dimensioni municipalistiche del nostro campo d'azione. Né è da tacere che, con la costituzione del cominform, la politica del nostro partito fu condizionata anche nella capacità di portare avanti la ricerca di un rapporto nuovo fra l'assetto dei poteri pubblici realizzato nella Costituzione e un programma di riforme economico-sociali. Con il cominform si voleva, da parte di Stalin, imporre ai partiti comunisti lo schema di un mondo diviso in due grandi campi, in uno dei quali — quello dominato dall'imperialismo — la funzione dei partiti comunisti era di sostenere l'altro campo — quello del socialismo e dei paesi in lotta per l'indipendenza — più che di aprirsi per vie originali e proprie l'accesso alla direzione dello stato.

Non è nemmeno da trascurare che la cultura di sinistra, in genere, aveva affrontato con una certa impreparazione questi temi, soprattutto per non aver visto con chiarezza fino a quale punto si era sviluppata nel periodo fascista la compenetrazione fra l'intervento pubblico nella vita economica e il ruolo dei settori più dinamici della finanza e dell'industria. A questa insufficienza si era indirettamente supplito, nell'assemblea costituente, con la determinazione di grandi scelte politiche innovatrici, capaci di far da quadro a un impegno più puntuale e adeguato.

3. - Nei primi sei anni dopo la liberazione il partito ebbe a Roma e in provincia un grande sviluppo, che toccò la punta massima nel '50. Oltre alle lotte agrarie, vi contribuì la costante iniziativa nel campo industriale e dell'edilizia. L'industria romana attraversò un periodo di grandi difficoltà fra il '47 e il '50. Essendo crollata la produzione bellica, si rese incombente l'esigenza di difendere le fabbriche, soprattutto meccaniche e chimiche, investite da un grave processo di smobilitazione. Non si trattava solo di salvaguardare l'occupazione operaia e di mantenere aperta la possibilità di una ripresa. La questione era essenziale, oltre che

sul piano sociale e produttivo, per lo stesso partito. Nelle fabbriche minacciate di chiusura si era formata politicamente e sindacalmente l'ossatura del quadro operaio. La forza del movimento proveniva dagli operai qualificati e specializzati, quelli capaci di governare le macchine utensili; che, secondo le tradizionali espressioni delle antiche leghe di mestiere, erano i « mastri ». Basta pensare ai dirigenti espressi dai tipografi, come Nannuzzi e Morgia. Il rischio che correva il partito era la decapitazione dell'elemento cosciente, maturo, capace di vedere il rapporto fra l'avvenire del proprio lavoro e quello di tutti i lavoratori. Perciò ci battemmo duramente, contenendo l'offensiva del padronato, ripiegando ma senza mai abbandonare il campo. Non fu una lotta vincente, ma fu egualmente giusta, perché servì, oltre che a fronteggiare una grave emergenza, a salvaguardare il ruolo del gruppo qualitativamente più consistente della classe operaia.

La questione dell'edilizia esplose, in un primo tempo, con la vicenda dei cantieri a regìa, dove erano state assunte oltre diecimila persone per impiegarle in attività ben poco redditizie. Si trattava di un'escogitazione di tipo assistenziale. Presto si arrivò a una crisi, a manifestazioni e a gravi scontri nel cuore della città. Claudio Cianca ve ne potrebbe parlare a lungo. Questa esperienza negativa costrinse a considerare più attentamente il problema dell'edilizia, ad affrontare in modo specifico e secondo un'indicazione di obiettivi la questione delle case, del risanamento delle borgate, delle opere pubbliche. Muovendo verso tale nuova impostazione, fu proclamato lo sciopero generale dell'autunno '47, nel quale il partito si impegnò in prima persona in giornate durissime di lotta. Nella ideazione dello sciopero commettemmo però un errore: di averlo lanciato come sciopero per la ripresa edilizia e industriale, in termini di solidarietà con i disoccupati, e di avere contemporaneamente preteso di condurlo come una battaglia di prima linea, ad oltranza, di tutta la città contro il governo e i ceti affaristi e possidenti. A un certo punto, anche per l'intervento di Di Vittorio, si dovette chiudere. Si ottennero degli stanziamenti, si elevò la capacità di iniziativa delle avanguardie, ma nel complesso non riuscimmo a fare il salto di qualità che troppo ambiziosamente avevamo sperato.

I limiti dell'iniziativa erano risultati evidenti. Ma riuscimmo egualmente a rilanciare l'idea di un nuovo assetto edilizio e civile della città. L'occasione fu il congresso della federazione,



1462

immediatamente successivo, nel quale il compagno Natoli presentò un rapporto di notevole rilievo, soprattutto per l'accurata analisi della stratificazione della proprietà edilizia a Roma e dei rapporti fra proprietà fondiaria e affarismo bancario e nei servizi pubblici. Si può dire che fu la prova che il nostro impegno quotidiano, fatto di tante battaglie minute e a volte di slanci generosi non pienamente calibrati, era comunque giunto a trovare un'efficace espressione. Questo giudizio va ribadito, anche in rapporto alle vicende successive, non tutte altrettanto felici, della nostra elaborazione del problema dello sviluppo economico-sociale a Roma.

Negli anni dal '44 al '50, dunque, la nostra iniziativa ebbe un grande respiro politico, ma questo fu in parte frenato dal non considerare a sufficienza che l'ambigua e sconcertante realtà sociale di Roma, a cui pure ci eravamo intensamente applicati, non doveva essere isolata dal modo di essere di Roma come capitale; modo di essere che non era, non è, la sovrapposizione di sedi di decisione di importanza nazionale a una vita per così dire separata della popolazione, bensì viene qualificata da quelle presenze anche nel lavoro e negli interessi di gran parte degli abitanti, nel loro rapporto con le strutture e le idee-guida del dominio politico.

Ma questa latente angustia fu per molto tempo compensata dal peso prevalente della nostra condotta politica, che si tradusse in un'articolata e ripetuta pressione di massa, in un'intensa opera rivolta a conquistare coscienze, ad ampliare l'orizzonte di grandi masse povere e sfruttate, che andò di pari passo con lo sforzo di un continuo allargamento delle alleanze.

I risultati furono imponenti. Nel '50 arrivammo a circa 80.000 iscritti al partito fra Roma e provincia (oltre ai giovani comunisti), cifra che non abbiamo mai più raggiunto. Nelle elezioni politiche del '46 avevamo ottenuto 143.000 voti; in città solo 98.000, risultando il terzo partito dopo la Democrazia Cristiana e il Partito Repubblicano, per arrivare nel '52 ai 314.000 voti della lista cittadina e ai 234.000 del solo partito comunista nelle elezioni politiche del '53. Dal '46 al '53 la percentuale dei voti comunisti nella città di Roma salì di nove punti. Frattanto era scomparso il Partito d'Azione, gran parte dell'elettorato repubblicano era passato a noi. Si poneva dunque il tema di un'ulteriore avanzata delle forze di sinistra nella capitale per la conquista del Campidoglio.

Se questo obiettivo è stato realizzato solo a grande distanza di tempo, ciò si deve ad una molteplicità di fattori. Ne parleranno

altri compagni nelle conferenze successive. Sta di fatto che quella prima fase di ascesa della nostra influenza fu resa possibile dalla stretta collaborazione con il Partito Socialista, con il quale i nostri rapporti erano molto proficui. Fu questo il punto di partenza di un'offensiva delle forze di sinistra e democratiche contro la vecchia impronta conservatrice, che si era manifestata a Roma nel referendum del 2 giugno con la vittoria delle monarchia, e che metteva in evidenza come la Democrazia Cristiana non fosse solo condizionata dal peso sociale e politico delle forze conservatrici, ma fosse esposta — come si vide nei risultati dell'autunno '46, quando l'Uomo qualunque ebbe più voti della Democrazia Cristiana — a perdere voti a destra.

La presenza di un consistente strato sociale di tendenza moderata è stato sempre un problema serio, ed era perciò decisiva l'individuazione dei punti di frattura dei collegamenti che questo strato moderato poteva trovare con gruppi oltranzisti o reazionari.

A Roma la Democrazia cristiana aveva due punti di riferimento: l'impostazione politica generale, che De Gasperi dava come segretario nazionale del partito e primo ministro, e l'influenza della Chiesa, nella forma specifica e con gli intenti propri del pontificato di Pio XII. Più che altrove, la Democrazia cristiana svolgeva limitatamente la sua attività con la propria organizzazione, essendo attivamente fiancheggiata, con espressioni ideologiche esasperate financo violente, dall'arcipelago delle parrocchie romane e delle sedi vescovili suburbicarie, dall'Azione cattolica e dai comitati civici. Di qui alcuni eventi caratteristici. Molti fenomeni involutivi della politica nazionale vennero anticipati a Roma. Nelle elezioni del '46 il blocco del popolo ebbe la maggioranza relativa, ma la Democrazia Cristiana, dopo il colpo subito ad opera dei qualunquisti, si rifiutò di dar vita a una amministrazione in comune con il blocco ed elesse un sindaco con i voti della destra. Questo oltre sei mesi prima della rottura dell'unità nazionale antifascista. Verso la fine degli anni '50, ma prima del governo Tambroni, ci furono aperture verso il Movimento sociale.

Il peso dell'elettorato moderato si manifestò in oscillazioni verso destra della Democrazia cristiana e in fenomeni di fluttuazione di questo stesso elettorato, in misura più marcata delle medie nazionali. Quando la Democrazia cristiana riusciva a fare il pieno dei suoi voti, essa si collegava non solo a gente che ne condivideva l'ispirazione cristiana, o comunque indotta al voto dal

vincolo religioso, ma anche a determinati ceti (burocrazia ministeriale e degli enti di sottogoverno, militari, magistrati, esponenti della cultura accademica tradizionale, etc.) che la sceglievano in base a considerazioni di opportunità, secondo una valutazione dei loro interessi nel rapporto con la funzione dominante della stessa Democrazia cristiana nel governo del paese. La constatazione di questo intreccio fu sempre presente nel nostro lavoro. Dipanare un simile groviglio, però, era tutt'altro che facile. Il nostro sforzo fu quello di cercare di allargare e moltiplicare i rapporti con la base popolare democristiana, di intavolare con essa dei confronti, di stimolarla ad azioni comuni, di contrapporla al vertice dei suoi dirigenti e notabili.

In questo quadro, bisogna considerare più da vicino il significato della lista cittadina, con cui ci presentammo alle elezioni comunali del '52. In primo luogo, per il momento in cui avvenne, tre anni dopo l'ingresso dell'Italia nel patto atlantico, dopo reiterate prese di posizione del governo italiano a favore di un'interpretazione oltranzista dell'alleanza, tale da porre in forse l'autonomia dello stato italiano. Questo aspetto della situazione aveva preoccupato uomini molto lontani da noi, fra i quali esponenti del vecchio liberalismo prefascista, da Orlando a Nitti. La rivendicazione dell'autonomia e sovranità dello stato italiano, in secondo luogo, proponeva il tema dei rapporti con il Vaticano e l'interpretazione dell'articolo 7 della Costituzione e del Concordato del 1929, dell'adeguamento ai princìpi della Costituzione del vincolo di rispettare il cosiddetto « carattere sacro » di Roma: interpretazione che si tendeva a dare in senso illiberale e oscurantista. Sovranità dello stato e libertà politiche erano dunque obiettivi di lotta quotidiana, che postulavano una battaglia coerente. Infine, va ricordato che le elezioni del '52 si tennero dopo imponenti movimenti politici di massa suscitati dal pericolo atomico, che avevano visto protagonisti centinaia di migliaia di cittadini romani e largamente coinvolto strati popolari cattolici e gruppi di piccola e media borghesia.

Anche la Democrazia cristiana si rendeva conto dell'importanza della posta. E' comprensibile, perciò che qualcuno suggerisse di presentarsi con uno schieramento elettorale a base più ampia che non quella tradizionale del partito democristiano. Fu proposta una lista civica, caldeggiata con diversi intenti da Gedda e da Sturzo. In particolare merita attenzione la proposta di don

Sturzo, il quale chiedeva di aprire a tutte le forze centriste e conservatrici per fare un listone, e di presentarlo con il programma di suddividere il territorio del Comune di Roma. Nel nome del « carattere sacro » di Roma, si voleva creare una sorta di cuscinetto fra la città e le campagne e sottrarre al comune della capitale la cintura rossa delle borgate.

Molti si sono interrogati sulle ragioni di quella iniziativa e poi del suo fallimento. E' probabile che Sturzo abbia in definitiva obbedito a qualcuno che gli era superiore, così come aveva fatto scegliendo l'esilio dopo l'Aventino. Sul piano politico, l'operazione Sturzo non riuscì perché De Gasperi capì l'errore che si poteva commettere, esponendo la Democrazia cristiana ai malumori delle forze laiche centriste e rinfocolando le polemiche sul concordato. De Gasperi — come fu provato dalle vicende della legge truffa nelle elezioni politiche dell'anno successivo — voleva per di più utilizzare la legge maggioritaria, allora vigente per le elezioni comunali, per rinsaldare su scala nazionale l'apporto delle forze minori. Nel '52 la Democrazia cristiana ebbe 285 mila voti (30,6%), ma, insieme con i minori, ne ottenne quanti erano sufficienti (40,95%) per governare il Campidoglio in base al sistema maggioritario. La lista cittadina conseguì una grande affermazione, che servì per allargare ancora la nostra battaglia di opposizione, mentre con lo stesso schieramento conquistavamo l'amministrazione provinciale che abbiamo poi governato durante otto anni.

Ci si può domandare: ma non esistevano nella Democrazia cristiana forze lavoratrici, gruppi significativi che potessero essere sensibili ad un altro rapporto con la sinistra? La verità è che essa si era fortemente identificata con la politica centrista anche a causa degli strati sociali cui si rivolgeva a Roma, e che i suoi stessi dirigenti sindacali avevano una visione molto limitata dei loro compiti. Solo successivamente, e a fatica, si cominciò a mettere in moto una certa dialettica.

Sarebbe certamente utile se si conducessero delle ricerche per vedere in quale misura questa lenta evoluzione, che portò ad una caratterizzazione nella democrazia cristiana di gruppi di sinistra, venne agevolata dal modo come si pose in quegli anni il problema della guerra e della pace. Noi eravamo impegnati in grandi mobilitazioni popolari contro il pericolo atomico, che ci avevano portato a contatto con fasce consistenti dell'elettorato de-



1646

mocristiano. Per di più, essendo Roma una città molto sensibile ai mutamenti dell'indirizzo politico nazionale, le proposte fatte in quegli anni dal nostro partito ebbero certamente un'influenza. Nel '51 si tenne a Roma il nostro VII congresso nazionale, in cui fu lanciata l'idea di un « governo di pace », tale cioè da svincolare l'Italia da un'incombente prospettiva di sterminio e da agevolare un processo generale di consolidamento della pace. Nella proposta del « governo di pace » era insita la convinzione — che fu poi sempre più chiaramente manifestata da Togliatti — che la lotta per la pace, e quindi per una distensione dei rapporti fra i blocchi e le grandi potenze, dovesse tradursi anche nella formazione di « zone di pace », rompendo la logica del terrore che alimentava la contrapposizione tra i blocchi durante la guerra fredda. Questa idea, che si espresse, più tardi, nella conferenza di Bandung del '54 e con la creazione del movimento dei non allineati, non trovò nell'immediato piena accoglienza, non dirò da parte americana, ma nemmeno da parte sovietica.

Stalin scrisse nel '52 che non esistevano le condizioni per rendere evitabile la guerra. A suo giudizio, il movimento per la pace poteva servire a scongiurare una guerra determinata, a rinviarla per un certo tempo, ma le guerre avrebbero potuto essere eliminate soltanto con la vittoria del campo socialista su quello imperialista.

Questo fu, forse, il motivo principale che indusse Togliatti a declinare l'offerta di Stalin di nominarlo segretario generale del Cominform, malgrado che la direzione del nostro partito avesse acconsentito. Una differenziazione circa il tema della pace tra noi e i compagni sovietici restò anche dopo la morte di Stalin. Nel '54, parlando a Milano, Togliatti precisò che l'esigenza di trovare un punto di intesa tra il mondo comunista e quello cattolico nasceva dal cambiamento di qualità che la prospettiva atomica aveva introdotto, in quanto non avrebbe significato la fine di un regime sociale e politico a vantaggio di un altro, bensì la fine della civiltà umana così come l'abbiamo conosciuta. Questa differenza di apprezzamento, è bene notarlo, in qualche misura restò anche dopo il XX congresso. In quella occasione Kruscev enunziò coraggiosamente, e per la prima volta, la tesi che la guerra non è inevitabile; ma in altri momenti, pur continuando a propugnare la politica della coesistenza pacifica e della distensione, lo stesso Kruscev affermò che, se malgrado tutto la guerra fosse scoppiata,



1167

avrebbe portato non alla fine della civiltà ma a quella dell'imperialismo.

Quale che sia stata la portata che il nostro modo nuovo di affrontare i problemi della lotta per la pace ebbe negli schieramenti politici romani, va comunque detto che la battaglia della lista cittadina fu non solo un punto di massimo dispiegamento delle nostre alleanze sul piano elettorale, ma anche la condizione per un allargamento di tutto il nostro orizzonte. Il che ci consentì di condurre con vigore, un anno dopo, la battaglia contro la legge truffa.

4. - Nell'ultima parte del periodo che stiamo prendendo in considerazione, dal '53 al '58, ci trovammo di fronte a nuove e non previste difficoltà. In tutto il partito, come risulta dalle tesi proposte all'VIII congresso nazionale, si verificò una caduta di attività. Nelle sezioni romane si faticava a suscitare la discussione; chi l'introduceva si vedeva spesso opporre un diffuso silenzio, giustificato dicendo « hai già detto tutto tu ». Il fatto è che erano insorti nella vita del paese dei mutamenti radicali, di cui non si era colta la sostanza. Non si era compreso che lo sviluppo economico degli anni '50, pur distorto, pure accompagnato dal persistere di larghe zone di miseria e di arretratezza, conteneva in sè un elemento dinamico dirompente. A Roma, dove la vita nelle borgate e nei borghetti era sempre difficile e spesso tragica, si era portati a sottolineare soprattutto questi elementi. Eppure tutto stava cambiando. Alla fine del '53 a Roma e provincia erano immatricolate soltanto 59 mila automobili, alla fine del '58 si arrivò a 300 mila. C'erano delle novità anche nell'industria: si erano chiuse molte fabbriche, altre avevano avuto un calo pauroso di attività, ma si era creato un tessuto nuovo di piccole e medie aziende.

Il vecchio quadro operaio era stato falcidiato nelle lotte difensive. I suoi esponenti più attivi, lasciando forzatamente la fabbrica, erano diventati dirigenti sindacali o politici. Un incipiente e diverso processo di industrializzazione aveva però provocato la formazione di un nuovo strato operaio, in prevalenza giovane, con l'immissione di molte donne nell'attività lavorativa. Non ne comprendemmo bene la portata. Ci fu un ritardo anche della Cgil, che portava avanti la rivendicazione del conglobamento, cioè dell'unificazione delle diverse voci del salario nei minimi tabellari, mentre la Cisl aveva sposato la tesi dei contratti aziendali e delle



1468

paghe di posto, con una contrapposizione di orientamenti che fu superata, con un certo ritardo, con la svolta rivendicativa del congresso nazionale della Cgil del 1957.

In generale, l'esplosione del boom, che ebbe questi particolari aspetti nell'industria manifatturiera, si verificò visivamente e socialmente con la diffusa ripresa dell'edilizia, che dette luogo alla costruzione di nuovi, immensi quartieri, a spostamenti di popolazione da una parte all'altra di Roma come non si erano mai conosciuti. Si trattava di fatti orientati e controllati dalla speculazione, ma pur sempre sconvolgenti; circolava molto più denaro, cadevano vecchie abitudini, la cintura rossa vedeva colmare lo spazio fra sè e il vecchio nucleo urbano da nuovi insediamenti che la ricacciavano ai margini dei servizi civili, mentre nella massa della popolazione, anche in quella operaia, nascevano nuove esigenze e con esse la positiva aspirazione a una vita più decente, la spinta delle donne a conquistarsi con il lavoro un'autonomia nella vita familiare e sociale.

Il punto di partenza ideale e politico della nostra battaglia degli anni precedenti era ancora valido. Ma sarebbe stato necessario verificarlo, con un aggiornamento della nostra analisi, con una più precisa valutazione dei nodi da affrontare. Se nel passato, tenendo fermi alcuni grandi orientamenti, si era potuta stabilire quasi un'equazione fra la nostra battaglia generale e la lotta per la conquista del Campidoglio, la specificità della questione capitolina non poteva più essere il punto di raccolta di molte, diverse battaglie politiche e culturali. I problemi dell'articolazione ulteriore che lo stato veniva assumendo; il sorgere di una rete del terziario orientata su nuovi bisogni e indotta dalla grande produzione industriale di massa; il peso crescente del capitale finanziario e monopolistico sul mercato fondiario e nelle incipienti trasformazioni delle aziende agrarie: tutto questo ci avrebbe dovuto spingere a ricercare nuovi punti di rottura nello schieramento conservatore, esso stesso spinto dalla forza delle cose a qualificarsi diversamente dal passato. Bisognava ripensare il quadro delle nostre alleanze e dirigere la nostra competizione intellettuale al confronto con le nuove tendenze culturali suscitate dall'ondata neocapitalistica.

Invece, il tema prevalente rimase ancora per qualche anno quello dell'arretratezza di Roma, riferita ad un più acuito contrasto con le classi dominanti, che si erano gettate nel campo della

speculazione edilizia. Parlavamo di Roma in termini di giustizia, assimilandola al Mezzogiorno — ma, a parte altre decisive differenze, nessuna città meridionale, nemmeno Napoli, avrebbe potuto registrare l'enorme incremento demografico avvenuto a Roma — tanto che nel '56 presentammo un progetto di legge per la capitale con il quale, oltre ad alcune richieste opportune, proponevano che lo sviluppo della città fosse regolato da un intervento legislativo *ad hoc* per modificare il regime dei suoli edificabili. Questa richiesta, astrattamente fondata, non era separabile dal problema dell'assetto edilizio urbano suscitato dal boom in tutte le città. Si volle invece sostenere che a Roma il peso della rendita era massimo e che la rendita speculativa, in genere, rappresentava la forma massima di appropriazione del plusvalore, quasi una forma di sfruttamento che colpiva l'intera cittadinanza; il che non poteva essere vero per Roma né per qualsiasi altra città.

Ci fu tra noi qualche discussione su questo argomento. Il compagno Mammuccari, allora segretario della camera del lavoro, aveva aperto una polemica pubblica con il segretario dell'unione industriali, sostenendo che lo sviluppo della città non dovesse essere pagato dal supersfruttamento nelle nuove fabbriche e nei cantieri edili. Gli industriali sostenevano di essere interessati a uno sviluppo civile più ordinato ma pretendevano, in cambio di una loro tiepida convergenza negli orientamenti urbanistici, che l'industria romana crescesse sulla base di incentivi a carico dello Stato e che il sindacato rinunziasse a condurre la sua battaglia per i più elementari diritti operai nelle nuove fabbriche che sorgevano. L'atteggiamento della nostra federazione fu di limitata attenzione verso il problema posto da Mammuccari. Eppure la nuova situazione delle fabbriche, e con essa l'esigenza di approfondire il rapporto fra rivendicazioni di aumenti salariali generalizzati e contrattazione aziendale erano già emerse. Ricordo una relazione preparata dal compagno Ranalli in vista del congresso che tenemmo nel '54, e un rapporto al comitato federale — di cui disgraziatamente non esiste verbale e lo stesso autore non ritrova gli appunti — che il compagno Franco Coppa presentò poco prima delle elezioni delle commissioni interne della Fiat in cui avvenne il crollo delle posizioni della Cgil.

Nel successivo congresso del '56, quello che precedette l'VIII congresso nazionale, si fece un passo avanti. Nel suo rapporto introduttivo il compagno Nannuzzi dette ampiamente atto di quelle

novità, sottolineando l'esigenza di essere alla pari con i mutamenti economici e sociali intervenuti, e rilanciando l'idea di riforme di struttura che incidessero sulla proprietà. Ma il problema dell'arretratezza di Roma continuava ad essere colorito da accenti che lo qualificavano come un problema di giustizia. Questa contraddittorietà, questa parziale ambiguità segnalavano un nodo non sciolto, una diversità di opinioni nel gruppo dirigente della federazione. Ambiguità e perplessità che furono infine superate nella conferenza regionale del partito del '59.

Sopravvennero le novità politiche e i traumi del XX congresso, dei fatti di Ungheria e dell'ottobre polacco. Si aprì una ferita profonda nel nostro partito. Di solito, quando se ne parla, si è portati a ricordare le tumultuose assemblee di intellettuali dell'autunno '56, le difficoltà che insorsero, in modo particolarmente acuto a Roma, fra il partito e il mondo della cultura. Questo fu solo un aspetto, quello più vistoso. L'incrinatura di prospettiva ideale toccava compagni di ogni estrazione sociale e colpiva più dolorosamente proprio quelli che avevano dato di più dalla liberazione in poi. L'impatto sull'insieme del quadro dirigente fu duro. Questo quadro, assai esteso, rappresentava la nuova generazione post-cominternista, che proveniva da esperienze, ceppi familiari, motivazioni molto differenziate. Di esso faceva parte, inoltre, quel consistente gruppo cattolico che era confluito nel partito dopo lo scioglimento della sinistra cristiana, portandovi una visione del rapporto fra la battaglia per la trasformazione economico-sociale e l'ispirazione filosofica di per sè suscitatrice di impegnativi confronti teorici.

L'unità politica di tutti questi compagni — qualche migliaio, fra dirigenti di partito e di organizzazioni di massa, attivisti, propagandisti, « costruttori » del partito nelle zone più deboli, intellettuali militanti — era stata assicurata dall'impegno nelle lotte, da uno stile che puntava alla massima utilizzazione di forze disponibili. Era stato costante, negli anni, lo sforzo per assicurare al gruppo dirigente romano, inteso in senso stretto, una collaborazione molto vasta. A ciò si era teso in molti modi, il più noto dei quali fu la pratica delle « conversazioni del giovedì » in tutte le sezioni di Roma, con dibattiti aperti al pubblico, sui temi di maggiore attualità politica. Per tali vie si era riusciti a immettere continuamente forze nuove nel lavoro di partito, nella propaganda e nel sostegno alle lotte, facendo leva soprattutto sul volontariato.

Questo robusto impianto aveva un retroterra ideale meno solido, e non solo per la presenza nelle nostre file di provenienze sociali e culturali tanto diverse. La grande tensione, imposta anche dall'avversario, sui grandi temi nazionali e internazionali, il nostro modo di fare che privilegiava l'intervento politico, avevano reso difficile un approfondimento teorico; che comunque non sarebbe stato agevole neanche altrove, date le condizioni del tempo. E' perciò comprensibile — anche per la debolezza della nostra federazione nel lavoro culturale, in gran parte svolto a Roma dalla direzione del partito, salvo che per i problemi urbanistici — come sia potuto avvenire che gli avvenimenti del '56, pur in un'organizzazione forte e politicamente adulta, abbiano avuto ripercussioni molto estese, provocando ripensamenti e vere e proprie crisi. La nostra organizzazione fu impegnata duramente, ma in definitiva resse a quella prova imprevista facendo leva, ancora una volta, sul suo impianto politico. Ciò fu possibile perché anni di lavoro diretti a mobilitare quadri, a formarli nei più diversi cimenti, avevano lasciato un segno nella società romana, intrecciandosi con le intense e aspre vicende politiche di più di dieci anni, con reiterate battaglie democratiche e per la pace, stabilendo legami con grandi masse di lavoratori, di contadini, di donne di casa, di povera gente, il cui destino aveva finito per identificarsi con i successi e gli insuccessi del nostro partito.

Ci furono defezioni clamorose, altre discrete, ma la forza del partito non fu falcidiata. Nelle elezioni amministrative del '56 avevamo mantenuto le posizioni di quattro anni prima. Gli effetti più dilaceranti del XX congresso, a cominciare dalla divulgazione del rapporto segreto di Kruscev, si verificarono immediatamente dopo. Nei due anni successivi dovemmo affrontare la situazione che ho cercato or ora di descrivere. Anche in tali circostanze, il partito riuscì a fronteggiarle senza perdere la sua personalità e ad iniziare, faticosamente, una riflessione politica e ideale che ebbe poi, come ho ricordato, un importante punto di approdo nella conferenza regionale del 1959. Frattanto registrammo nelle elezioni politiche del 1958 una flessione, scendendo in città al 22,05%, mentre nel '53 e nel '56 la nostra influenza nella capitale aveva raggiunto il 24%.

5. - Alle questioni poste dagli effetti del boom e a quelle provocate, o rivelate, dal XX congresso, va aggiunto che negli anni dopo il '53 cominciarono a cambiare i rapporti con il Partito So-



1452

cialista italiano. Nel congresso di Milano del '53 si cominciò a parlare di « alternativa socialista », cioè del progetto di fare del Partito Socialista il punto di riferimento di una nuova fase politica. E' importante ricordare che la linea dell'alternativa socialista era cosa diversa da quella che poi fu la politica di autonomia; ciononostante postulava, fermo restando il patto di unità d'azione, una funzione di impulso, di iniziativa che si pensava non potesse avere il nostro partito. Nel successivo congresso di Torino del '55 fu lanciata, più specificamente, la proposta dell'apertura a sinistra. Erano gli anni in cui la Democrazia Cristiana era passata alla segreteria Fanfani e questi aveva lasciato intendere la possibilità di rapporti nuovi, di un ripensamento del centrismo dopo la sconfitta della legge truffa. Nel '55 si verificò la prima intesa parlamentare tra democristiani e socialisti nella elezione dei giudici della corte costituzionale. Nelle amministrative del '56 il PSI si presentò agli elettori chiedendone il voto perché era « l'ora dei socialisti ». Subito dopo cominciò, in talune amministrazioni locali, il lavorio che dette vita al centro-sinistra.

Dopo la pubblicazione del rapporto segreto ci furono l'incontro di Pralognan fra Nenni e Saragat, la denuncia del patto di unità d'azione e il congresso di Venezia, nel quale venne enunciata la teoria che il comunismo è una deviazione dal socialismo. Questa proposizione, oltre a riecheggiare gli antichi contrasti fra la seconda e la terza internazionale e a configurare una specie di rivincita — pur dopo anni di lotta comune in Europa contro il nazi-fascismo e per realizzare alla fine della guerra ordinamenti politici e sociali di tipo nuovo — sulle tesi sul « socialfascismo » del VI congresso del Comintern, era più concretamente ispirata dalla convinzione che la denuncia dello stalinismo e i fatti di Polonia e di Ungheria rivelavano una perdurante inconciliabilità di strategie fra socialisti e comunisti, e mettevano in evidenza che la situazione italiana non si poteva sbloccare se non lavorando ad un'intesa fra socialisti e democristiani. In verità Nenni non dubitava, e lo ha confermato molte volte in seguito, della sincerità democratica dei comunisti italiani; ma riteneva che, in quel quadro generale, il Partito Comunista non avesse prospettive credibili e dovesse fronteggiare un periodo molto duro. Il Partito Socialista considerò allora che fosse, in un certo senso, anche nell'interesse dei comunisti che si introducesse nella situazione politica quell'elemento nuovo e dinamico che, a suo giudizio, consisteva nell'avvi-

cinamento tra socialisti e democristiani. Il punto più debole di questa impostazione, come sappiamo, era nella sottovalutazione dei nuovi orientamenti politici che lo stesso XX congresso aveva proposto con le tesi della non inevitabilità delle guerre, avvalorando l'importanza del movimento dei non allineati, promuovendo la distensione, e con essa la sfida economica tra URSS e USA.

La Federazione romana del Partito Socialista mantenne fino al '56 un buon rapporto unitario con noi. Questo ci consentì di riproporre la linea di ampie alleanze politiche dopo che era caduta la possibilità di lista di blocco, in termini di un comune sforzo unitario sia sul piano dei contenuti sia su quello della proposta ad altre forze politiche. Si ebbero dei risultati; penso che ve ne parlerà Bufalini.

Gli anni dal '53 al '58 rappresentarono pertanto, insieme con la fase di passaggio dal centrismo al centro-sinistra, anche una fase di aggiustamento della nostra analisi della realtà e delle prospettive strategiche della via italiana. In un certo senso, lo scossone del XX congresso — come le indicazioni fornite da Togliatti nell'intervista a *Nuovi argomenti* e la *Dichiarazione programmatica* dell'VIII congresso nazionale — venne a coincidere con la conclusione dell'esperienza di più di un decennio. Si doveva rivedere il modo di realizzare una politica unitaria; si doveva far fronte a una società in rapido mutamento, tenendo conto delle molteplici espressioni che, in essa, veniva assumendo il fenomeno sindacale e quello associativo; si doveva verificare e rinnovare largamente il modo di essere del partito, il suo quadro dirigente.

Fra questi problemi prese grande rilievo quello degli indirizzi della politica culturale, che non era solo organizzativo, né limitato alle conseguenze dei fermenti e dissensi insorti nella intellettualità comunista nel '56. Si constatava, infatti, che la nostra elaborazione, non solo a Roma, era stata impari alle novità del progresso tecnico, perché sostanzialmente influenzata dall'idea che fosse in corso una grave decadenza dell'economia capitalistica, in termini assolutamente infondati. In secondo luogo, i lunghi anni di dura opposizione al centrismo, comportando la necessità — di per sè non eludibile — di molte battaglie difensive, avevano in qualche modo oscurato il bisogno di un'interpretazione dinamica dei precetti e delle grandi direttive rinnovatrici della Costituzione. In generale, anche per l'influenza dello zhdanovismo (che pure non aveva mai pesato, in Italia, fino al punto da escludere totalmente una certa



1454

varietà di motivazioni culturali), si era verificato un sensibile ritardo nel confrontarsi con movimenti di pensiero già presenti nella cultura europea fra le due guerre, e con quelli che avevano preso vigore nel secondo dopoguerra.

In tali condizioni, si aprì la controversia sullo storicismo e sul neorealismo, che erano stati gli assi della cultura « impegnata », largamente valorizzata dal nostro partito. La contestazione che ci venne mossa, da più parti, era che noi ci saremmo adagiati in una visione ristretta, abbastanza provinciale, il cui punto di partenza era l'idea che si dovesse completare la rivoluzione borghese per superare situazioni di arretratezza e allargare il mercato; finendo così — si sosteneva — con il mutuare dall'ideologia borghese, o da alcune sue espressioni, strumenti critici e metodologie che erano invece antinomiche con la metodologia marxiana. Questi contrasti si produssero in numerosi campi, a cominciare dall'estetica e dalla critica letteraria, per investire le scienze sociali e la stessa teoria dell'accumulazione. La politica culturale del partito venne osteggiata come ritardatrice di uno sviluppo fecondo della lotta per le riforme di struttura, come subalterna a un quadro istituzionale che sanzionava il declino delle idee innnovatrici della Resistenza, come ancorata ad una visione statica dell'equilibrio fra le potenze, e quindi tendenzialmente « giustificazionista » dello stesso stalinismo.

Accanto alla constatazione di lacune effettive, c'era in quelle critiche il tentativo di riproporre prospettive che il nostro partito aveva invece consapevolmente superato, a partire dalle decisioni del V congresso, quando aveva scartato la possibilità di costruire lo stato repubblicano sulla base dei comitati di liberazione e aveva posto in primo piano, quale componente essenziale di una linea di democrazia progressiva, il problema della emancipazione delle popolazioni meridionali. Vi era, inoltre, una spinta a sottovalutare il fatto nuovo e irreversibile che si era compiuto con la vittoria sul fascismo: il superamento di un assetto e di una concezione dello stato italiano che avevano in passato, prima e durante il fascismo, escluso dalla possibilità di accedere alla direzione politica le grandi masse lavoratrici. La stessa critica al neorealismo, per taluni aspetti, fu parziale e ingenerosa. Trascurò di cogliere il ruolo formativo che il movimento neo-realista aveva esercitato, dopo decenni di demagogia fascista e nazionalista e di chiusura provinciale, nel fornire consapevolezza a grandi masse della loro nuova col-

locazione nella società. Non per caso opere fondamentali del neorealismo, come *Roma città aperta* e *Ladri di biciclette,* restano con inalterata validità nella cultura italiana per i loro valori poetici e per il loro intenso messaggio civile.

Più equilibratamente, si può dire che le nostre deficienze avevano due aspetti. L'orientamento storicista e neorealista aveva in qualche modo soffocato altre tendenze culturali — che pure contenevano, per così dire, un rischio rovesciato di provincialismo — rendendo più difficile rivolgere il nostro interesse a discipline che già da decenni si erano affermate in Europa, come la sociologia e la psicologia. Per altra parte, il cambiamento determinato dalla guerra fredda e dalla rottura dell'unità nazionale antifascista aveva spinto, anche per effetto delle posizioni del Cominform, a sottovalutare le stesse possibilità di trasformazione sociale e di avanzata democratica, che avevamo acquisite con la Resistenza e la Costituzione, con conseguenze negative nel nostro modo di considerare i problemi del potere politico. Rispetto a queste deficienze, e al loro evidenziarsi negli anni a cavallo del '56, le critiche alla nostra politica culturale, al di là dei loro specifici contenuti, mettevano in evidenza una situazione oggettiva che spingeva a una riconsiderazione complessiva dei rapporti fra politica e cultura.

6. - Resta il problema che ci siamo posti all'inizio: che cosa, dell'esperienza di quegli anni, è valido anche oggi? Si tratta di valutare se l'ispirazione della nostra battaglia politica, come si definì e qualificò dopo la liberazione, conteneva un nucleo di pensiero, una visione dei rapporti fra le classi e degli assetti di potere, dai quali si possa partire ancora, pur in condizioni totalmente diverse. Ritengo che a questa domanda si debba dare una risposta affermativa, confermando così un giudizio contenuto in un articolo scritto dal compagno Canullo e da me e pubblicato su *Rinascita* nel 1960. Il nostro modo di aprirci alla esaltante avventura della lotta legale, dopo ventidue anni di dominazione fascista, era avvenuto seguendo alcune idee-forza che non possono essere abbandonate: il collegamento di massa della nostra proposta politica; la ricerca costante, nelle piccole e nelle grandi cose, di un vasto arco di alleanze; l'aperta contrapposizione alla vecchia cultura politica di un'idea rigeneratrice, e quindi rivoluzionaria, dei termini istituzionali e sociali del progresso e dello sviluppo. Gli arricchimenti che questa impostazione aveva ricevuto circa il tema



1656

essenziale della pace e dallo stesso travaglio conseguente al XX Congresso ci consentivano di mantenere un filo unitario del nostro discorso, di guardare alle inquietanti incognite della fine degli anni '50 con la ragionevole speranza di poter far scaturire dalla nostra organizzazione, così estesa e percorsa da impulsi generosi, la complessa azione politica e culturale che si rendeva necessaria.

La vita del partito era stata dominata, come ho già ricordato, dal lavoro diretto a coinvolgere un vasto strato volontario di attivisti nell'iniziativa politica e di lotta. Ciò era risultato più facile dopo la battaglia condotta contro le formazioni estremiste, e contro ricorrenti fenomeni di plebeismo; e anche perché, obiettivamente, la politica del partito nuovo aveva trovato a Roma capitale, per la funzione e la struttura della città, una sua peculiare forza espansiva.

Una grande spinta in questa direzione era stata data dal compagno Agostino Novella, primo segretario della federazione dopo la liberazione, con il suo modo di pensare e spiegare il ruolo unitario di Roma e delle forze di avanguardia e democratiche romane nel quadro nazionale. Edoardo D'Onofrio, che diventò segretario della federazione dopo Novella, seguì lo stesso orientamento e comprese l'enorme importanza della formazione e promozione di nuovi quadri, da lui concepiti come il terreno per consolidare il gruppo dirigente e per educare alla milizia comunista il grande numero di operai, di intellettuali, di esponenti di altri ceti che si erano radicati nel partito nella grande ondata della caduta del fascismo e delle lotte per la Repubblica e la Costituente. D'Onofrio vedeva il partito in modo non esclusivistico, bensì come una grande forza politica da fondere in una comunità di sentimenti, elevandone la capacità di azione.

In D'Onofrio era presente un forte elemento pedagogico, una perseveranza che sembrava a volte scendere a una minuziosa ed eccessiva precettistica. Ma quella sua insistenza, che a volte ci infastidiva — ricordo le proteste di Fulvio Jacchia, a cui venivano commissionati sempre nuovi progetti per stimolare l'emulazione fra sezioni e compagni — aveva malgrado tutto una sua ragion d'essere. D'Onofrio pensava a un partito combattente, con una morale molto solida, ma non in modo esclusivista, bensì come strumento di un'emancipazione generale, per confrontarsi con gli altri e per comprenderli; non ambiva a formare quadri di partito divulgatori di verità rigide, bensì uomini e donne capaci di dibattere aperta-

mente i temi politici, di costruire le cellule di base come centri di organizzazione di sentiti interessi popolari. Il confine fra gli aspetti positivi di quelle indicazioni e un certo loro carattere scolastico, dogmatico, va posto in modo da riconoscere che era largamente prevalente il primo aspetto. Si voleva, insomma, fornire al massimo numero possibile di compagni un'idea concreta e attuale, stimolare in loro il gusto della politica; fornire a ciascuno, magari in modo elementare, un incitamento ad affrontare la realtà e ad approfondirne la conoscenza.

In questo modo, e con il concorso di un forte gruppo dirigente, il partito giunse ad impegnarsi attivamente, acquistò quella capacità di iniziativa e di competizione che fu la ragione principale della sua rapida espansione a Roma. Fu preziosa nel legare giorno per giorno le piccole rivendicazioni — la fontanella, il capolinea del tram, l'ambulatorio — all'azione generale per mutare i rapporti di forza nell'intero ambiente in cui operavamo.

Non si deve pensare, però, che tutto fosse pacifico. Anche negli anni di maggiore espansione della nostra influenza, quelli dal '44 al '50, si verificò la tendenza a lavorare per grandi campagne, per ondate di mobilitazione, a cui seguivano periodi di ristagno e di difficoltà. E' significativo che stasi e cadute si siano verificate tanto in fasi di riflusso che in momenti di avanzata, come dopo la sconfitta del 18 aprile e dopo la vittoria sulla legge truffa. Questa tendenziale discontinuità si spiega con le basi sociali del partito, ma soprattutto perché non sempre riuscivamo a commisurare alle nostre capacità obiettivi giusti e raggiungibili. Una volta, nel '50, Togliatti disse che i comunisti romani dovevano fare in modo da non restare troppo in qua e non andare troppo in là. Di questo limite, della possibilità di fughe in avanti, era ben consapevole anche D'Onofrio: ricordo che subito dopo l'attentato a Togliatti, D'Onofrio — allora segretario regionale — corse da Montecitorio in federazione a dare, con uno stile perentorio che non gli era consueto, direttive drastiche, per assicurare che le manifestazioni di quella terribile giornata fossero finalizzate a un chiaro scopo politico, non a mettere in moto spinte estremiste.

Ho citato più volte il peso che hanno avuto a Roma gli interventi di Togliatti e di D'Onofrio. Non si deve credere, però, che noi fossimo una specie di succursale della direzione del partito. Al contrario, il quadro dirigente romano si faceva stimare. Ci fu sempre l'orgoglio — qualche volta anche la presunzione — di ave-



1458

re elaborato una politica originale, che aveva fatto salire il prestigio e l'influenza del partito nella capitale.

Anche dopo il '56, il ricorso alle idee-base della politica comunista a Roma fu la risorsa principale a cui si attinse. Servì inoltre, a limitare gli effetti di quella persistente doppiezza di prospettive che insidiava la nostra strategia. Anche a Roma, come in tutta l'Italia, ricevemmo e trasmettemmo impulsi a concepire il partito come composto di due strati: un partito di quadri e un partito di massa, il primo dei quali avrebbe dovuto riservare a sé la piena consapevolezza dei compiti rivoluzionari; ma, nei fatti, questa teorizzazione ebbe un corso molto limitato. L'esigenza di mantenere un rapporto di massa, di esercitare una continua pressione popolare sulle strutture sociali e politiche, che era la nostra vera linea forte, era tale da ricacciare indietro le suggestioni che tendevano ad altre prospettive. Non voglio dire, con questo, che non ci furono pratiche sbagliate, che il contenimento di spinte settarie avvenne in modo automatico e indolore. Ma è certo che quei fenomeni non incisero organicamente, né durevolmente, sulla fisionomia e il modo di agire del partito, non ne offuscarono, agli occhi della cittadinanza e degli stessi avversari, l'immagine di grande forza politica.

In quei quattordici anni eravamo riusciti a mettere le fondamenta di un'organizzazione di battaglia, di una compagine estesa, ricca di molteplici legami. Arrivati al '58, si trattava di rinnovarla nelle capacità teoriche, di adeguarla ai mutamenti oggettivi e al nuovo clima del paese. Altri compagni faranno un bilancio di quell'opera di rinnovamento, ve ne spiegheranno i risultati e i limiti. Desidero però sottolineare che una tale opera comportava un rischio, che corriamo anche adesso: il rischio di una trasformazione socialista per le vie della democrazia e della libertà; di dover aggiornare continuamente un partito laico, non esclusivista; di affermare un potere politico che sia coerente a una transizione necessaria, nella quale il bisogno di cambiamento si accompagni all'allargamento dei soggetti e dei ceti nei confronti dei quali — proprio in un sistema di garantite libertà politiche e civili — è indispensabile stabilire alleanze e realizzare, via via, le mediazioni necessarie.

Allora, più di venti anni fa, eravamo meno intensamente consapevoli dei termini di un simile processo. Oggi possiamo vederlo in modo più chiaro, dopo tante altre esperienze, dopo le acquisizioni ulteriori della nostra strategia della via italiana.



1459

Paolo Bufalini

## *Dalla guerra fredda al luglio* 1960 *di Porta S. Paolo, alla formazione del centro sinistra (1958-1963)*

Care compagne, cari compagni ed amici, io so, naturalmente che prima di me hanno tenuto relazioni assai pregevoli il compagno Antonello Trombadori e il compagno Edoardo Perna.

Vi confesso subito che seguirò un metodo un poco diverso e cioè farò un'introduzione, se mi riesce di contenerla, nel più breve tempo possibile; farò un'introduzione che sia anche una testimonianza e cercherò di dare tempo ad altre testimonianze e possibilità di rettifiche, obiezioni e anche alla proposizione di nuovi problemi.

Cercando di preparare questa introduzione qualche ora al giorno, proprio negli ultimissimi giorni, perché altro non potevo fare, mi sono un po' domandato se non avessi accettato con qualche leggerezza l'incarico di introdurre un periodo della storia della federazione romana.

Perché fare storia è cosa seria e difficile; comporta la necessità di determinate tecniche, la possibilità di ricerche di documenti, il tempo necessario, per esempio, di andarsi a rivedere le collezioni de l'Unità, cosa che non ho potuto fare, o anche raccogliere le mie stesse relazioni dell'epoca in cui era segretario della federazione romana, cosa che non mi è riuscita perché le ho, credo di averle, ma non le ho trovate, in gran parte. E, data la organizzazione un po' artigianale del lavoro nostro, anche di dirigente del partito, tutto ciò non è facile. Inoltre, quando si chiama a introdurre un certo periodo storico proprio chi ne è stato, per l'incarico che aveva, in qualche modo un protagonista, è difficile che questi possa dare un giudizio obiettivo, un po' perché i ricordi personali, valgono quello che valgono e qualche volta, quando sono posti a confronto con i fatti, si vede che non sono poi così esatti come molti pretendono, e un po' perché possono sfuggire difetti, limiti, errori, oppure anche aspetti positivi e nuovi che, per un naturale senso di autocontrollo, di autocritica, non vengono messi in evidenza.



1460

Comincerò dunque da quando fui eletto segretario della federazione di Roma, il 14 luglio 1958. Per quali ragioni si arrivò a questo cambiamento per la verità io non lo so. La richiesta fu fatta dal segretario dell'epoca, compagno Otello Nannuzzi, alla segreteria del partito; Otello Nannuzzi lo conoscevo bene sin dal '46, dal '45 anzi, e ne ho sempre avuto stima.

Debbo dire che in quel periodo mi parve di trovare una situazione del partito a Roma — se mi sbaglio c'è chi mi può correggere, in particolare il compagno Canullo, che allora aveva in mano la organizzazione della federazione romana, — nel complesso pesante, non certo per colpa di chi aveva diretto la federazione prima di me; ma molte sezioni erano in crisi, altre erano politicamente chiuse, arroccate in se stesse. Naturalmente poi ce n'erano altre che funzionavano.

Pesavano, in sostanza, le conseguenze della crisi di quello che fu chiamato l'« indimenticabile 1956 », anche se nelle elezioni amministrative, che avevano avuto luogo nel maggio di quello stesso anno, a Roma si era avuto un buon risultato, cioè avevamo avuto il 24,1% dei voti. Bisogna però anche dire che nel momento in cui avvennero quelle elezioni si era sì avuto il XX congresso con i suoi contraccolpi e con le vivaci discussioni che esso aveva suscitato; però, al momento delle elezioni, non era ancora conosciuto il famigerato rapporto segreto di Krusciev, e poi non si erano avuti i fatti di Polonia e, soprattutto, i fatti di Ungheria. Questi ebbero conseguenze profonde in tutta Italia, ma soprattutto a Roma perché, quando si tratta di grandi problemi internazionali e nazionali, è soprattutto il partito di Roma che se ne sente investito, che ne risente, che ne discute e che reagisce; com'è giusto che sia; tanto è vero che nelle elezioni politiche del 1958 scendemmo dal 24,1 al 22,1 e una piccola ripresa ci fu nelle amministrative del 1960 con un aumento del solo 1%; cioè passammo dal 22,1 al 23,1%. La ripresa fu accentuata invece nelle elezioni politiche del '63, quando passammo al 24,5% dei voti.

Appena divenni segretario della federazione mi trovai di fronte ad alcuni problemi spinosi. Lascio da parte quelli primi e più gravi che riguardavano il caro compagno Micucci, che era l'amministratore della federazione, perché ciò fa parte — come una storia eterna — dei compiti dei segretari di gran parte delle federazioni e, in particolare, di Roma. Vengo all'altro problema spinoso, che era l'esistenza di una rivista, che si chiamava, se non mi

sbaglio, « Città aperta », e che era fatta dai compagni Mario Socrate, Dario Puccini, Tommaso Chiaretti e Elio Petri. Una rivista viva, problematica, certo non ortodossa, ma non avversa al Partito, la quale però aveva pubblicato un articolo di condanna dell'impiccagione di Nagi, avvenuta in Ungheria da poco tempo. A tale proposito, e prima che io divenissi segretario della federazione, già vi era stato un comunicato dell'Esecutivo — mi pare che così si chiamasse — che deferiva alla Commissione federale di controllo (il nuovo organismo che era stato formato, diretto nazionalmente dal compagno Mauro Scoccimarro, la cui presidenza era composta dal compagno Franceschelli, dal compianto compagno Di Lena, dalla compagna Diemoz) questi compagni e la questione di « Città aperta ».

Debbo dire che personalmente giudicai inopportuna questa decisione, e non perché io non considerassi giusta la lotta, la più ferma, contro il revisionismo liquidatore che si era scatenato, in particolare a Roma, dopo i fatti di Ungheria, investendo anche l'VIII congresso del partito. Rammento la differenza che c'era, durante il suo svolgimento, tra il clima della platea dove erano i delegati e quello delle gallerie, dove erano gli invitati. Dalla platea veniva una spinta conservatrice; dalle gallerie veniva, invece, una spinta revisionistica molto forte. Io ero stato molto impegnato in questa battaglia, anche a Roma dove c'era stato, dopo gli avvenimenti di Ungheria, il fatto più clamoroso: quello dei 101 compagni intellettuali che avevano sottoscritto un manifesto di dissenso con la linea della Direzione del partito: linea di difesa delle posizioni del socialismo nel mondo, in Ungheria, e dettata dalle preoccupazioni per le conseguenze dell'acuto e minaccioso contrasto tra i blocchi (dall'Europa all'Egitto) e dal rischio del sopravvento in Ungheria di forze reazionarie. Il partito — dopo aver criticato il primo intervento — arrivò per tali ragioni ad accettare — non in linea di principio, ma per causa di forza maggiore, come « extrema ratio », come tragica necessità — il secondo intervento sovietico a Budapest.

L'episodio dei 101 denotava che era avvenuta nella federazione romana una divisione anche fra chi dirigeva la federazione, cioè fra una tendenza che risultò un poco lassista e permissiva, e invece tutta la parte più salda del partito, che si arroccava in una posizione chiusa, in una posizione — diciamo pure — un po' dogmatica e settaria.



1462

Allora, di fronte al caso di questi 101 compagni intellettuali, il compagno Alicata, che era responsabile della cultura, e io fummo chiamati dalla Direzione del partito; facemmo tre riunioni: due — mi pare — Alicata ed io, un'altra Ingrao ed io; tre riunioni con questi compagni e dalla discussione si riuscì ad ottenere che la grande maggioranza di essi si schierasse di nuovo sulle posizioni del partito.

Non ricordo più bene chi fossero questi compagni. Ricordo alcuni illustri di loro: Roberto Battaglia, Giorgio Candeloro, Paolo Alatri, i quali dopo la discussione mostrarono di comprendere le ragioni esposte da noi a nome della direzione del partito e non si dichiararono più contro la linea accennata. Ce ne furono altri, invece, che non accettarono le posizioni del partito. Non furono molti, ma ce ne furono; in particolare quei compagni intellettuali che erano istruttori nella scuola di partito a Frattocchie; come Caracciolo, compagno valoroso, che ha scrittto libri anche molto utili e belli, su Roma: « Roma capitale », « Le lotte contadine nel Lazio »; come Cafagna, e Sirugo. Comunque, mi pare, che tutti gli istruttori della scuola del Partito ci abbandonarono, il che era anche un sintomo però di un clima che in quella nostra struttura (la scuola di partito) aleggiava: un clima — diciamo pure — di mitizzazione, se non vogliamo dire di dogmatismo, per cui il contraccolpo dei fatti che venivano rivelati dal XX Congresso del PCUS e di quelli tragici dell'Ungheria, fu qualcosa che determinò un trauma, una profonda delusione in chi non era preparato minimamente a vedere la realtà così com'è.

Sebbene fortemente impegnato in questa lotta contro la pressione dei « rinnovatori oltranzisti », tuttavia, come ho già detto, considerai non opportuna la misura di deferire i compagni di quella rivista alla Commissione di controllo, in ciò orientato dall'insegnamento di Togliatti, il quale aveva condotto tutto il periodo del '56 dell'VIII congresso con grande fermezza sulla linea della lotta su due fronti: la linea, cioè, del rinnovamento e del rafforzamento del partito, o rinnovamento nella continuità, che egli diceva essere fra loro inscindibili, anzi che facevano tutt'uno. Per la prima volta, egli ci insegnò che quando il movimento comunista ed operaio si impegna in una impresa di rinnovamento di se stesso, quello è il momento in cui il nemico lo attacca e quindi si impongono due fronti di lotta .

Debbo dire, però, che mentre il compagno Togliatti indi-



1463

cava questi due fronti di lotta — da una parte contro i conservatori che non volevano il rinnovamento, dall'altra contro il revisionismo liquidatore — fu, però, fermissimo nella lotta per il rinnovamento e non si lasciò paralizzare dal rumoroso attacco del revisionismo liquidatore per arretrare su posizioni più caute, e meno incisivamente rinnovatrici.

Nel '56, io ero nella segreteria del partito, e, all'VIII Congresso, ero nella presidenza di quell'assise con l'incarico di segretario; cioè, praticamente, facevo da segretario a Togliatti nel corso del congresso. Egli mi diceva quello che dovevo fare e io discutevo con lui, parlavo con lui e quindi posso testimoniare che fu fermissimo nel dirigere l'assemblea congressuale, non arretrando di un millimetro dalla linea del rinnovamento.

Quei compagni che ricordano le prime giornate del congresso, e qui ce ne sono senza dubbio, rammenteranno che esse furono segnate da una serie di interventi ipercritici e distruttivi. A quel punto noi avemmo dalla platea congressuale tanti vecchi e bravi compagni, e anche compagni più giovani, i quali venivano alla presidenza per dire: basta, non date più la parola a questi revisionisti. E tra quelli che dovevano parlare c'erano ancora Antonio Giolitti ed altri. E Togliatti mi disse: niente affatto, *dai la parola a tutti*. Nelle drammatiche riunioni della commissione elettorale presieduta da Togliatti, fu attuato un grosso rinnovamento, con asprezze anche, ma con dibattito, con votazioni; perché non è vero che allora non si votava; si votava; in tutti i congressi si votava, e c'era il dissenso. Togliatti stesso votava e più di una volta rimase in minoranza. In quella occasione, ebbi anche discussioni con lui, non essendo qualche volta d'accordo, perché io, inesperto di lotta politica interna, tendevo, per così dire, ad un certo conservatorismo, anche per sentimenti di rispetto e gratitudine verso qualche vecchio dirigente; mentre Togliatti diceva: no, qui bisogna rinnovare; e in questa direzione fu fermissimo.

Quindi si respinse l'attacco revisionista, oltranzista, liquidatore, ma si tenne fermo che il fronte principale era la lotta per il rinnovamento, senza del quale nemmeno la stessa difesa delle posizione del partito sarebbe stata possibile.

A questo debbo aggiungere il limpido insegnamento di Luigi Longo. Dopo l'VIII congresso si pose il caso del compagno Antonio Giolitti. Antonio Giolitti lavorava alla direzione del partito, al secondo piano; aveva una sua stanza, lo studio, vicino a quella di Lui-



A464

gi Longo, perché lavorava nella sezione lavoro sindacale di massa, che quest'ultimo dirigeva. Siccome Giolitti aveva posizioni molto ferme, avverse alla linea seguita dal partito in occasione dell'intervento dell'URSS in Ungheria, fu designata, non ricordo più se dalla segreteria o da chi altro, una commissione di compagni per discutere con lui. I compagni incaricati furono: Luigi Longo, Mario Alicata e io stesso. Di Alicata ero stato compagno di lotta clandestina e di Giolitti, con il quale ero stato in carcere, ero amico; quindi molte discussioni avvennero anche a casa sua, a cena da lui. Longo, ricordo ancora, gli diceva: ma cosa vuoi? I casi di Ungheria sono una tragedia e quando capita una gran disgrazia in una famiglia, una tragedia, come fai a sapere dove sta il torto o la ragione, tutto il torto o tutta la ragione? E' impossibile, perché capitano certi guai per cui per salvarsi si deve ricorrere a mezzi estremi. Si poteva fare così? Si poteva fare altrimenti? Mah; sai, tutto è opinabile. Comunque la linea del partito è questa, e io credo che sia giusta — diceva Longo — perché abbiamo difeso il difendibile in una situazione tragica; ma il fatto che tu non sei d'accordo non costituisce un motivo di rottura col partito, né tu ti devi considerare in rottura. Vuol dire solamente che la posizione del partito è questa, ma nessuno ti chiederà di andarla a sostenere contro coscienza. Poi, col tempo, vedremo, rifletteremo, si realizzerà di nuovo un'unità. Questa fu, in quelle travagliate vicende, la linea tenuta da Togliatti e da Luigi Longo.

Quindi, sulla base di quella linea, mi adoperai allora per evitare il procedimento disciplinare nei confronti dei compagni di « Città aperta »; cercai di evitare che vi si arrivasse, parlando anche con loro. Non riuscii, perché, vi era una divaricazione molto forte, fra loro e la Commissione federale di controllo.

Mi si potrà chiedere: ma tu eri il segretario della federazione, potevi rendere pubbliche queste tue posizioni di riserva, questi tuoi sforzi. Capisco che l'obiezione può essere fatta; rispondo molto semplicemente che considerai allora che non vi erano le condizioni politiche per una battaglia aperta. Cioè, pensai che si dovevano fare tutti i tentativi possibili per evitare la lacerazione, ma che non vi erano ancora le condizioni politiche per una battaglia, aperta. E qui tocco un punto delicato di metodo, ma un punto fondamentale.

Un tempo si diceva: è meglio aver torto col partito che avere ragione contro il partito. E' una maniera un po' dogmatica di dir



1465

le cose, però c'è una verità profonda; e la verità profonda consiste nel fatto che non basta dire: io allora ho capito che le cose poi sarebbero andate così. Ma se sei tu solo a capire (o siete in pochi), ciò non è sufficiente: tu devi riuscire ad operare in modo che siano grandi masse ad avere un certo orientamento, ad acquisire una certa coscienza di come stanno le cose. E, del resto, quella resistenza che tu trovi, anche alla tua individuale convinzione, non è arbitraria, ma è una resistenza che ha una sua oggettività. E' necessario, quindi, un modo non individualistico di vedere le cose quando si tratta non di sincerità individuale, ma di verità politica. Capisco che questo può essere anche un modo di vedere che molti non accettano, non capiscono; ma proprio per questo voglio affrontare la questione apertamente.

Ho già detto dei risultati elettorali che nel 1956 a Roma furono buoni, quindi le battaglie si fecero, la vita del partito andò avanti; però c'erano alcuni elementi di fondo di una crisi, che erano poi quelli espressi, in sintesi, dall'opera poetica, felice, di Maurizio Ferrara: "La relazzione". Io credo che non si possano sottovalutare questi elementi di crisi di allora perché, ancora oggi, motivi e problemi di quella natura ce ne troviamo di fronte, — pensiamo alla crisi che la Polonia sta attraversando, per esempio, ma non solo a questo —, anche se abbiamo un partito più maturo e rinnovato, più pronto, più esercitato ad affrontarli; pur se essi si ripresentano in termini analoghi, e talvolta aggravati, dopo più di vent'anni.

Ma, detto questo, io vorrei anche aggiungere, — e scusate se vado un po' indietro invece di andare avanti — che nel '56 si annodavano vari fili.

Il primo fu che dopo la grande vittoria del '53 contro la legge « truffa » si era creata nell'Italia una situazione nuova e credo si possa dire — avanzo questa opinione in sede storica — che un certo ritardo del partito nel cogliere le novità di quella situazione vi era stato, innanzitutto nel campo dello sviluppo economico e sociale nuovo dell'Italia. A cominciare da quegli anni, infatti, noi abbiamo avuto il famoso miracolo italiano; abbiamo avuto l'inizio di quello sviluppo che ha trasformato l'Italia da paese prevalentemente agricolo in un paese prevalentemente industriale. Io ero allora segretario della federazione di Palermo, ma ricordo che un pò dappertutto nelle federazioni noi continuavamo a par-



1466

lare della miseria, dello aggravarsi della miseria, dei fallimenti e così via.

Si parlava, è vero, anche del concentramento finanziario e industriale dei grandi monopoli; cosa giustissima se si considera poi che, negli anni successivi, la formazione del Mercato Comune Europeo diede senza dubbio una spinta all'accrescimento del potere dei grandi monopoli. Però, se ci pensiamo bene, credo si possa dire che vedemmo l'accrescimento del potere monopolistico come un concentramento che dava luogo, diciamo così, a una solitudine dei monopoli, a un loro isolamento dal resto dell'economia dai ceti medi in particolare, dalle piccole e medie imprese, senza vedere invece la capacità di integrazione che i grandi monopoli avevano rispetto a questa realtà, dando luogo ad una crescita e a uno sviluppo di tipo nuovo.

Erano gli anni nei quali la CGIL e lo stesso grande compagno Di Vittorio insistevano sul minimo salariale, mentre invece si trattava, come poi si fece negli anni '57-'58, di incalzare il profitto capitalistico che cresceva in modo articolato, fabbrica per fabbrica, settore per settore e non già di livellare i salari al minimo, quando essi erano già in una fase di crescita.

Ancora al IX congresso, che è del gennaio 1960, l'analisi di Togliatti su queste questioni appare leggermente arretrata. Parla molto della miseria dei lavoratori italiani: « Noi non siamo soltanto largamente distaccati dai Paesi del Mercato Comune per il livello dei salari, ecc.; siamo a grande distanza dall'Unione Sovietica e dalla Cecoslovacchia, siamo raggiunti dai Paesi socialisti che un tempo superavamo; secondo i dati ufficiali, vi sono indici di miseria ancora più spaventosi... » e così via.

Per andare ad un'analisi del tutto diversa bisogna arrivare al X congresso del dicembre 1962, cioè tre anni dopo, quando Togliatti dice: « L'Italia è uno dei Paesi europei nei quali è stata più rapida l'espansione economica e più profonde sono state le trasformazioni di struttura che questa ha procurato. Risultato di esse è che l'Italia ha acquistato una capacità di competizione internazionale che prima non possedeva; il raddoppiamento del reddito nazionale nel corso di dieci anni; una quota relativamente alta di incremento annuale... » ecc. non sto adesso a continuare. Voi vedete che c'è un'inversione di tendenza nell'analisi economica.

E' chiaro che il ritardo nell'analisi delle trasformazioni economiche e sociali intervenute, influì negativamente sul piano rea-



1967

le dei movimenti, delle lotte sindacali, della politica economica — nel 1955, per esempio, avemmo la caduta della CGIL nelle elezioni per le Commissioni Interne alla FIAT — lasciando spazio, oltre che alla iniziativa reale dell'avversario, anche, sul piano teorico, alle teorie che assegnavano al neo-capitalismo la capacità di risolvere i problemi, assicurando uno sviluppo e un ammodernamento dell'Italia indipendentemente dall'azione rivoluzionaria delle masse e dall'azione del Partito comunista italiano. Tutto ciò nell'ambito dell'equilibrio politico del centro-sinistra che si sarebbe dovuto fondare sull'alleanza della classe operaia con le forze più dinamiche della borghesia, restando al Partito comunista solo la funzione di custodire la prospettiva rivoluzionaria e prevedere il momento in cui si sarebbe dovuti passare a un altro regime, al regime del socialismo, al momento rivoluzionario.

A questo nostro ritardo di analisi si aggiunse, in quegli anni, anche un nostro accentuato e spiacevole populismo, quale quello che si espresse nel fatto che per un anno dominò sull'Unità il « caso Montesi ».

Secondo filo: un ritardo anche nel vedere la crisi internazionale, soprattutto dell'Unione Sovietica. Dopo la morte di Stalin noi avevamo avuto l'esecuzione di Beria, l'inizio di un profondo rinnovamento nella politica sovietica con il viaggio di Malenkov a Londra, l'effettuazione della conferenza di Bandung nel '55, e però tutto questo manifestava comunque una crisi profonda nell'ordinamento dell'Unione Sovietica, che si tardò a cogliere.

Terzo filo: — e su questa mia opinione mi permetto di richiamare l'attenzione dei compagni — abbiamo tardato a cogliere la validità e le ragioni profonde della spinta autonomistica del Partito socialista italiano che cominciò addirittura con Morandi, non con la destra, al congresso di Torino.

Nel dire questo non faccio solo una critica ma anche un'autocritica, perché — essendo allora in Sicilia — mi opposi alla rottura dello schieramento di blocco popolare in cui eravamo noi e i socialisti, sbagliando profondamente. La spinta autonomistica dei socialisti — anche se poi si è espressa in forme sbagliate, in parte per un cedimento di una parte del Partito socialista di fronte alle pressioni della classe avversaria, in parte per nostro difetto era però nel fondo giustificata. Giustificata, sia perché noi avevamo commesso errori di egemonismo nei confronti del Partito socialista, sia perché, in sostanza, alcune forze più avvedute, più



1468

sensibili di quel partito coglievano un nostro limite nella capacità di sbloccare la situazione politica in Italia.

E che questo limite ci fosse, in quegli anni, anche se noi non ne eravamo consapevoli, i fatti successivi si incaricarono di dimostrarlo, perché i problemi della libertà, della democrazia, delle trasformazioni economiche avvenute, del rinnovamento del mondo socialista, ecc. ecc., furono problemi che poi scoppiarono. Il Partito socialista colse questo elemento e la possibilità quindi che con una politica più libera e più autonoma potesse avere una funzione per sbloccare la situazione.

Debbo dire che il compagno Togliatti fu quello che più capì le ragioni di fondo di questo atteggiamento socialista. Infatti, anche di fronte a Pralognan e alla possibilità di una riunificazione con il Partito socialdemocratico, Togliatti non prese una posizione negativa. Disse: purché avvenga a certe condizioni e su una certa linea.

Quando Nenni, nel '56, volle la rottura del Patto di unità d'azione e si parlò di un patto di consultazione, Togliatti subito si aggrappò al patto di consultazione; disse: se voi ritenete che non è più necessario un patto di unità d'azione, facciamo pure il patto di consultazione.

Ho indicato tre fili, tre ritardi che creavano le condizioni per una messa in discussione di quella piena egemonia politica e culturale del Partito comunista italiano in quegli anni.

Tutto questo si ripercosse a Roma, e ciò che fece da detonatore fu il XX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Io partecipai a quel congresso insieme con Togliatti e debbo dire che egli ne approvò le tesi generali riconoscendo che si doveva cambiare rispetto ai metodi staliniani, che in larga misura erano sconosciuti anche a lui. Prima di andare a Mosca eravamo passati per Varsavia; i compagni polacchi ci avevano informato di quello che sarebbe accaduto; avevano chiesto a Togliatti cosa ne pensava e Togliatti fu favorevole al rinnovamento. Però, detto questo, la riserva che Togliatti ebbe sul XX congresso era dovuta al modo con cui il compagno Krusciov aveva esposto i danni e gli errori del periodo staliniano: un modo unilaterale, senza inquadratura storica, che tutto faceva discendere dal culto della personalità e dal carattere personale di Stalin. Questa unilateralità dava luogo a due conseguenze. La prima era quella di un giudizio che non poteva risultare giusto e accettabile per le gran-



1469

di masse, non solo del popolo sovietico, ma del mondo, le quali avevano vissuto, non solo la Rivoluzione dell'ottobre, ma la costruzione del socialismo sotto Stalin e la vittoria contro il nazismo. La seconda era quella di una superficialità che tutto concentrava sul problema del culto della personalità e della legalità, mentre invece erano in gioco questioni più profonde.

Di qui lo sforzo di Togliatti di storicizzare, non per bloccare il processo di rinnovamento, ma, al contrario, per favorire un vero processo di rinnovamento. Ci fu uno scontro nel partito e a Roma su questa questione.

C'è un articolo su «Rinascita», del 1960, del compagno Edoardo Perna e del compagno Leo Canullo, che parla di queste cose; ed è un articolo importante, secondo me, in cui la questione del rinnovamento viene vista profondamente legata alla difesa di un patrimonio di lotte valide di fronte ai liquidatori. Era in sostanza il problema permanente — io dico — anche nelle questioni di oggi, quello di vedere i movimenti, le lotte e le conquiste della classe operaia e dei lavoratori come molla fondamentale del progresso democratico. Per cui, separando invece i problemi del progresso democratico dalla lotta emancipatrice delle masse oppresse, della classe operaia, dei lavoratori, si arriva ad una divaricazione in cui la lotta di classe non è più nulla di rivoluzionario e di universale, ma può degenerare nell'estremismo e nel corporativismo e, viceversa, i valori della democrazia, della civiltà, della pace, disancorati da questo processo reale della lotta delle masse diventano qualcosa di idealistico e viene meno la funzione di un partito rivoluzionario. Attraverso questa divaricazione passano, da una parte, gli estremisti violenti e, dall'altra, i terzaforzisti.

Se mal non ricordo nel '58 avevamo ancora una forte pesantezza a Roma a causa dell'attacco revisionista. A Roma noi abbiamo un partito forte, un partito, per certi aspetti, esemplare, perché in una città come questa, avere un partito così forte, così presente dappertutto, così combattivo, che ha pesato talmente nella vita della città, per cui da quel 13-15% che eravamo nel '46, siamo diventati il partito che dà il sindaco a Roma, è qualcosa di straordinario.

Però è un partito le cui caratteristiche risultano dalla trama della lotta di classe che in questa città è meno chiara, perché è mediata da tanti fatti sovrastrutturali e la società è così complessa, per cui è ricchezza nostra avere tanti intellettuali, tanti impie-



1970

gati, tanti piccoli borghesi, oltre, naturalmente, agli operai edili ma, naturalmente, un partito come questo risente fortemente di certe crisi, come risentì del travaglio del '56. Io ricordo di essermi impegnato personalmente, a fondo, nelle sezioni seguendo la linea di una lotta di orientamento molto ferma, non opportunistica, che nulla concedeva alla demagogia o al battere la mano sulla spalla e al fare l'occhiolino a chicchessia. Fu una lotta abbastanza dura, perché di fronte a quella ondata revisionistica si era dovuto combattere per respingerla. La parte decisiva del partito, però, si era arroccata su posizioni difensive e chiuse.

In questa azione un'esperienza positiva fu il decentramento organizzativo che subito attuammo. Decentramento organizzativo che trovò una forte resistenza, perché il nostro partito in fatto di organizzazione, allora, era molto conservatore, e lo era in particolare a Roma. Facemmo otto Consigli di zona e ciò rese possibile a tutti i membri del Comitato direttivo della federazione di andare a tenere le riunioni dei Consigli di zona, in modo che le decisioni che si prendevano nell'organo di direzione politica erano direttamente discusse con la base del partito.

Con ciò non intendo dire che le cose fatte allora, quando io ero segretario, furono tutte fatte bene, perché molte furono fatte male; ma ho cercato di esaminare la situazione romana inquadrandola in quella nazionale e internazionale. D'altra parte questa è Roma. Se non c'è chiarezza sulle questioni di fondo, la pesantezza del partito non si rimuove.

Un punto culminante di quest'azione di orientamento fu la conferenza regionale del 1959. Facemmo le tesi, ci fu una mia relazione che riprendeva le tesi e, oltre alle cose molto chiare dette sul rinnovamento del partito e sulla necessità di uscire dal chiuso delle sezioni, vi fu una vigorosa affermazione della necessità di superare limiti localistici, economicistici, municipalisti di una certa politica romana. Molto, infatti, si era battuto sullo sviluppo di Roma, inteso in sé, un po' isolatamente dalla regione e dallo sviluppo nazionale, in modo tale che si era anche arrivati a chiedere leggi speciali per Roma.

In quella conferenza regionale dichiarammo sbagliata quella linea e affermammo che lo sviluppo di Roma dipendeva dallo sviluppo di tutta l'Italia, dalla soluzione della questione meridionale, dalla politica delle campagne nel Lazio e andammo alla riaffer-



1471

mazione, molto energica, che Roma, nel bene come nel male, era la capitale d'Italia.

Roma è la Nazione, è la capitale d'Italia: la soluzione dei suoi problemi va cercata innanzitutto nella soluzione dei grandi problemi nazionali quali la riforma dello Stato, la creazione dell'Ente Regione, il decentramento amministrativo, la riforma della pubblica amministrazione, la riforma agraria in tutta Italia e nella regione, il problema della compenetrazione dei monopoli con gli organi dello Stato, l'apparato dello Stato e così via. La soluzione di questi problemi è anche la chiave per la soluzione dei problemi romani, che pure vanno affrontati nella loro specificità.

A questo bisogna aggiungere che, per quel che riguarda la politica dei quadri, la linea seguita in quel periodo, e che può essere criticata, fu quella, per così dire, di fare il pieno. Mi preoccupavo: Roma, la sua popolazione, questa immensa città; bisogna fare il pieno di tutte le forze dirigenti; e abbiamo senza dubbio avuto un periodo nel quale la federazione romana aveva tanti quadri dirigenti: i compagni Di Giulio, Canullo, Modica, Salinari, Aldo Giunti, Maria Michetti, A. Maria Ciai, Santino Picchetti, Pochetti, T. Morgia, Franco Coppa, Mammucari, Claudio Cianca, Luigi Gigliotti, Piero Della Seta, Verdini, Cesaroni, Maderchi, Franco Velletri, Marisa Rodano, Giuliana Gioggi e tanti altri.

A questo si aggiunse la volontà di legare alla federazione romana, stabilmente, compagni di grande rilievo, combattendo una certa tendenza che vi era stata negli anni precedenti a un qualche distacco. Quindi, in primo luogo il compagno Edoardo Perna, che poi fu nominato segretario regionale, il compagno Nannuzzi, il compagno Aldo Natoli, a cui chiedemmo di ritornare nella segreteria della federazione di Roma e che fu capolista in tutte le elezioni romane e sempre capo-gruppo in Campidoglio, il compagno Edoardo D'Onofrio. Può darsi che si possa dire che eravano troppi, tanto è vero che quasi tutti questi che ho nominato hanno avuto poi incarichi nella direzione nazionale.

Questa è la linea che fu seguita insieme con un tentativo di apertura alla realtà nuova della gioventù. Il tentativo non fu felice. Io ne porto la responsabilità. La federazione giovanile per un certo tempo era stata diretta egregiamente da Santino Picchetti, operaio romano, uomo di partito, solido, lucido; però a un certo momento avemmo la sensazione che quella federazione giovanile non esprimesse la realtà di un mondo giovanile un po' stra-



1472

no, un po' bizzarro, tumultuoso, con delle idee nuove; e allora cambiammo la direzione. Di quella nuova direzione il solo compagno rimasto col partito, che io ricordo, è Claudio Petruccioli, gli altri, se ne sono andati. Ripeto, la cosa non fu felice. Probabilmente fu un errore, dovuto al fatto che avvertivamo una realtà nuova a cui bisognava pur dare una risposta adeguata. Non ne fummo capaci, anche se ci sforzammo di legarci a questi compagni, pur senza indulgere a orientamenti non giusti su tutte le questioni di linea e di principio.

Questa realtà nuova, che andava maturando nel Paese, emerse nel 1960, e fu merito della federazione romana del partito averne avvertito in tempo il clima. Badate, non senza lotte, non senza scontri, sia nella federazione, sia nella direzione nazionale del partito. Ma vediamo cosa accadde. Il governo Tambroni, che aveva avuto al momento della sua formazione il voto determinante dei fascisti, si era dimesso perché molti ministri democristiani, che non accettavano il voto dei fascisti, si erano dimessi. Gronchi lo rimandò alle Camere. C'è chi dice per il possibilismo di Pietro Nenni e dell'« Avanti » che, in quei giorni, seguirono verso il governo Tambroni la linea del « governo ponte » (« si tratta di sapere verso quale sponda sia ponte, se di sinistra o di destra »); quindi l'« Avanti » era possibilista. Non lo fu Saragat. Non lo fummo noi.

Saputa la notizia — era il venerdì 22 aprile del 1960, mentre stavo facendo un comizio in un cinema di Monterotondo — presi subito posizione contro. Poi, la mattina del sabato, andai a parlare con Togliatti e lo informai, avvertendolo che l'indomani all'Adriano avremmo avuto una grande manifestazione unitaria, indetta dal nuovo Consiglio Federativo della Resistenza, per il 25 aprile. Debbo dire che quello che avvenne allora non avvenne per caso. C'era stato tutto un lavoro nei mesi precedenti di ricostituzione dell'unità di vertice della Resistenza e con l'ANPI e la FIAP, avevamo ricostituito un consiglio unitario della Resistenza, la cui sede non era più quella dell'ANPI, ma quella di Parri in Prati. Non per caso noi, perciò, il giorno dopo l'incarico dato a Tambroni, potemmo andare all'Adriano.

Alla presidenza della manifestazione c'erano con Ferruccio Parri tre oratori designati: Paolo Bufalini, segretario della federazione romana del PCI, Tristano Codignola del PSI, Leopoldo Piccardi radicale (si trattava del vecchio partito radicale di Pan-



1673

nuzio, Benedetti...). Vi erano inoltre Achille Lordi, per l'ANPI, Costantino Bardi per l'ANPPIA, Roberto Forti per gli ex deportati, l'avvocato Bruno, Presidente della Provincia di Roma, l'avvocato Olivetti per il Partito radicale, Marciani per il Partito repubblicano, Esterini per il Partito socialdemocratico, Di Giulio per il Partito comunista, Palleschi per il Partito socialista e i rappresentanti dei movimenti giovanili democratici, Pala per la Camera del Lavoro.

Come vedete, uno schieramento molto unitario.

Fu la prima manifestazione che facemmo, fermissima, contro Tambroni. Tanto che, quando a un nostro Comitato centrale successivo, qualcuno fece l'osservazione che la direzione del partito non aveva preso posizione subito contro il governo Tambroni, Togliatti disse: « No, non è vero, ecco qui l'« Unità », il compagno Bufalini, per mio stesso incarico, ha preso posizione il giorno dopo ».

Alla fine di giugno ci fu la lotta contro la tenuta del Congresso del MSI a Genova. Voi sapete cosa avvenne a Genova, però badate che la poderosa insorgenza antifascista in quella città sarebbe rimasta circoscritta, e non avrebbe avuto il risultato nazionale che ha avuto, se non fosse sceso in lotta anche il popolo romano.

Avute le notizie di Genova, andai al congresso della Federazione giovanile che si apriva al Salario. C'era il segretario della Federazione giovanile dell'epoca, che era un giovane dotto, il quale stava svolgendo una stottile analisi sociologico-politica. Io gli dissi: fermati, non parlare più; qui che stiamo a fare? Da Termini i fascisti stanno partendo per Genova, andiamo tutti alla stazione a impedirgli di andare.

La cosa fu accolta alla maniera romanesca (che io ebbi il torto, una volta, sulla scia di Togliatti, di chiamare plebea; ma io pure sono un plebeo romano, quindi non c'era nessuna offesa!). Si andò alla stazione e durante gli scontri Aldo Giunti e Anna Maria Ciai furono acciuffati e portati in carcere.

Nel frattempo il compagno Leo Canullo mi combinò un guaio, un felice guaio, una felix culpa, perché, incontrandosi con gli altri partiti, in particolare con una signorina rappresentante del Partito radicale, che si chiamava Lilli Marx, concordò un grande comizio antifascista per il 6 luglio, per commentare i fatti di Genova: un grande comizio antifascista a Porta San Paolo.



1479

A quel punto ci preoccupammo e procedemmo ad una intensissima preparazione del comizio, che fosse di massa e fosse unitario, per evitare il rischio che la vittoria di Genova fosse annullata da una sconfitta a Roma.

La direzione della manifestazione fu assunta dal Consiglio della Resistenza, in cui c'erano Parri, Venturini e Crescenzi per i socialisti, Mammì per i repubblicani, Lordi, Ascarelli, Leopoldo Piccardi, e Pannunzio, Direttore del « Mondo » (radicali), ed altri.

L'affluenza di massa ci fu solo in parte perché i fermi si facevano, non come adesso...

(*Interruzione* - Era vietata).

*BUFALINI* — Si, puoi vietare quello che ti pare, solo che allora nei quartieri lontani ti guardavano in faccia e ti dicevano: tu hai intenzione di andare là ed io ti metto dentro il cellulare; e lo portavano a Castro Pretorio. Cioè c'era il famoso fermo per chi fosse sospettato di avere l'intenzione di andare.

E infatti ricordo che quel giorno, Giovanni Berlinguer, che era a Porta S. Paolo, telefonandomi mi diceva: i poliziotti bevono, bevono!

Radunammo tutti i parlamentari di sinistra, a Sant'Andrea della Valle, dove era la sede della federazione, in modo d'andare tutti insieme. Venne da me un compagno della segreteria nazionale per dirmi che la segreteria era preoccupata e che il compagno Togliatti aveva detto: « State attenti, non isolate il partito ». Quindi mi invitò ad andare in direzione a spiegare. Io gli risposi che in quel momento non mi era possibile; e di dire a Togliatti che stesse tranquillo, il partito non era isolato, avevamo un ampio schieramento di alleanze.

Ci fu una lotta anche all'interno della federazione con chi riteneva estremistica l'azione, ma io non credo che fosse tale. Coglieva uno stato d'animo delle masse e in particolare dei giovani, quelli con le magliette a strisce, la nuova resistenza.

Si andò a Porta San Paolo. Lì intervenne la cavalleria, ci furono gli scontri. Arrestarono anche Pietro Ingrao, che portava la corona alla testa del corteo. Poi venne una specie di guerriglia a via Alessandro Volta a Testaccio dove si fecero le barricate. Si arrivò così allo sciopero generale per i fatti di Roma. A Reggio Emilia il 7 luglio la polizia uccise freddamente cinque compagni mentre entravano nel teatro dove era stata indetta una manifestazione contro Tambroni. Essi erano: Afro Tondelli, Lauro Farioli.



1475

Emilio Reverberi, Ovidio Franchi, Marino Serri. Il giorno dopo, in Sicilia, cadevano a Palermo, durante una manifestazione antifascista, il compagno Francesco Vella, il giovane quattordicenne Andrea Gangitano e una donna, Rosa La Barbera. Il giorno stesso, a Catania, un giovane edile, senza scarpe, veniva ucciso, mentre, sempre in Sicilia, a Licata, il 5 luglio, era stato ucciso dalla polizia, durante uno sciopero contro la crisi economica della città, Vincenzo Napoli.

A questo punto noi facemmo, come Comitato unitario, un comunicato in cui dicevamo che per il 21 luglio convocavamo tutta la cittadinanza romana ad andare di nuovo a Porta San Paolo a portare corone e fiori alla lapide dei caduti della Resistenza; e cominciammo tutta l'azione di mobilitazione. In seguito, si è teorizzato sulla spontaneità delle masse; ma la spontaneità delle masse c'è se c'è il partito, che questa spontaneità sa stimolare, raccogliere, organizzare; infatti se a Porta San Paolo non fossero venuti i compagni di Genzano e molti altri compagni forti, non sarebbe stato facile fronteggiare la polizia.

Prima della manifestazione, il compagno Longo mi riferì che Parri era stato informato da Fanfani che Tambroni voleva fare una provocazione sanguinosa per restare in sella. Io gli dissi che avevamo uno schieramento democratico unitario largo, e di massa, e quindi potevamo andare avanti. E Longo fu d'accordo.

Mi capitò allora una cosa comica che vorrei raccontare. Io non avevo cariche pubbliche; non ero parlamentare né consigliere comunale. Sotto casa mia, durante tutto il mese di luglio, avevo sei vigilanti di tre armi diverse: per esempio, finanza, carabinieri, polizia. Alcuni stavano dentro la guardiola della portiera, altri fuori. La mattina uscivo, tornavo e li ritrovavo sempre lì. La mattina del 20 di luglio, quando uscii, si misero sull'attenti e mi salutarono. Al che, il compagno Orlando Lombardi, che era mio autista, mi disse: « Pa', voi vede' che Tambroni s'è dimesso? » E infatti si era dimesso.

A San Paolo, la sera dopo, l'atmosfera era molto tesa, nonostante tutto. La massa non era più di quattro-cinque mila persone. Molti erano compagni, operai, intellettuali.

Parlò Parri, parlammo tutti noi, tutto andò bene, era la vittoria contro Tambroni la quale ebbe questo valore: da una parte si realizzò un collegamento con una massa di giovani che si riconobbero nei valori dell'antifascismo e della Resistenza; dall'altra si creò uno



1476

schieramento che incise profondamente nella Democrazia Cristiana, per cui Aldo Moro e altri democristiani dissero a Tambroni che se ne doveva andare. Con ciò fu rovesciato il governo appoggiato dai fascisti, fu sbarrata la via di destra e, quindi, fu aperta la via ad una nuova maggioranza di centro-sinistra.

Dopo tre mesi, andammo alle elezioni amministrative. Della campagna elettorale del 1960 avemmo una visione, tutto sommato, limitata. Noi dicemmo: vogliono dividere le forze democratiche, vogliono dividere il Partito comunista dal Partito socialista; si è visto invece con Tambroni che per vincere bisogna essere uniti e, quindi, in nome dell'unità occorre votare comunista.

Il risultato fu esiguo; ottenemmo infatti solo l'uno per cento in più. Ma ormai si andava verso il centro-sinistra.

Negli anni '61 e '62 ci fu un grosso travaglio nel partito, ed io stesso ero molto incerto, e ricordo anche che ci furono compagni della federazione romana che, in quel periodo, criticarono una linea un pò incerta seguita dalla federazione, e da me personalmente, sulla questione del centro-sinistra. Ma Togliatti al IX Congresso aveva posto la questione in questo modo: « Questa è la via del progresso democratico e socialista che noi prevediamo. Il primo passo da compiersi in questa direzione è di rompere l'attuale schieramento governativo e dare vita ad una maggioranza democratica [c'era il governo Segni, mi pare], che naturalmente possa anche essere la base di un nuovo governo non più fondato sul blocco della Democrazia Cristiana con i partiti della destra. Vi è chi tratta questo problema concentrando l'attenzione in modo quasi esclusivo sulla posizione del nostro partito verso questa eventuale nuova formazione; ma è un errore procedere a questo modo. Prima di tutto bisogna chiedersi se una nuova maggioranza democratica sia possibile, che cosa debba essere e come ad essa si possa arrivare ». Quindi, non quella che sarà la posizione del nostro partito, ma come si può arrivare a rompere l'alleanza della Democrazia cristiana col blocco di destra. E Togliatti continua: « Il governo... concede a un gruppo conservatore, come sono i liberali, ai partiti anticostituzionali della destra, di dettare legge... Il necessario punto di partenza è dunque sempre lo stesso: è la rottura del monopolio politico della Democrazia cristiana accompagnata da un ritorno di questo partito, o di una parte di esso e dei suoi dirigenti, al terreno democratico e alla collaborazione con nuove forze dirigenti democratiche... La via di uscita sta nella ricerca di quei punti, di



1677

quelle proposte, di quelle iniziative, che il filone democratico dell'attuale movimento cattolico accetti, perché fanno parte dei suoi stessi programmi originari e perché le masse popolari ne avanzano la richiesta in modo generale e urgente. L'interclassismo democristiano è davanti ad una scelta... Nel processo così inteso di formazione di una nuova maggioranza è perfino assurdo domandare se noi comunisti dobbiamo o non dobbiamo essere inseriti. Noi ci siamo inseriti da tempo e ci siamo già, perché in tutte le direzioni in cui l'opinione pubblica si muove per chiedere nuovi indirizzi economici e politici noi siamo presenti, noi siamo anzi i più attivi, i più ricchi di iniziativa, di capacità di lavoro e di collegamento con le masse. Eppure vi è chi nutre l'ossessione che il problema dei problemi stia nell'isolarci e collocarci tra gli intoccabili... A che siffatta svolta si compia è assurdo pensare che noi siamo un ostacolo, perché noi siamo invece stati e siamo tra coloro che più efficacemente per questa svolta hanno lavorato e lavorano... ».

Questo è il punto di maggiore chiarezza a cui si arriva all'inizio del 1960. Ripeto, io stesso ero molto incerto e ho un ricordo. Un'assemblea all'Eliseo. Io feci l'intervento introduttivo; il discorso lo tenne Togliatti. Si era formato il centro-sinistra alla Provincia di Roma e c'era il centro-destra al Comune. Ricordo che, parlando all'Eliseo, per la prima volta capii che questa incertezza, questa equidistanza tra chi vedeva nel centro-sinistra il disegno di rottura, che c'era, e chi vedeva invece un terreno nuovo e più avanzato di lotta, e pure questo c'era, bisognava superarla in quest'ultima direzione.

Posi, perciò, la questione in questi termini: « come potete, voi socialisti, fare il centro-sinistra alla Provincia e accettare Cioccetti e il centro-destra al Comune? Su questo dovete rompere ».

Quando ebbi finito di parlare, Togliatti mi disse: « Mi compiaccio che finalmente avete capito la politica del partito ». Andammo allo scioglimento del Consiglio comunale di Roma e alle elezioni del '62. Qui vi fu una forte battaglia interna al Comitato direttivo della federazione, tra chi sosteneva che noi dovevamo dire: si vada ad una nuova maggioranza, anche di centro-sinistra, ma l'importante è che questa maggioranza sia fatta sotto il segno dell'unità tra comunisti e socialisti e, quindi, con un'avanzata del Partito comunista che sia in grado di condizionare e pesare; e chi, invece, sosteneva che noi dovevamo dire: maggioranza di sinistra pura e semplice.



1478

La linea, la più giusta, e che Togliatti poi ritenne la più giusta, era quella di dire appunto: più forte il Partito comunista per condizionare una nuova maggioranza ed incidere sulla sua azione. Però questa linea non passò e andammo a una parola d'ordine così concepita: fare più forte il Partito comunista, fare una nuova maggioranza. Insomma non specificammo. Il risultato fu abbastanza limitato; un lieve miglioramento, ma non raggiungemmo i trecentomila voti come ci eravamo proposti. Togliatti ci criticò, dicendo: non avevate una parola d'ordine realistica e comprensibile.

Cosa posso ricordare ancora? Ci fu la crisi di Cuba. Abbiamo lottato fortemente per Cuba e abbiamo fatto delle grandi manifestazioni in un momento che era effettivamente difficile. E tutte le lotte, quelle antifasciste e quelle per la distensione, per una politica estera di pace, e così via, hanno trovato il partito a Roma sempre pronto a rispondere, grazie ad una tradizione, che esisteva da gran tempo, di battaglie anche di piazza. Nella lotta per la pace e l'indipendenza dei popoli, per la distensione e il disarmo, Roma aveva una funzione particolare da svolgere anche perché sede del papato. Noi eravamo, infatti, passati dall'epoca di Ottaviani, attraverso Papa Giovanni XXIII, all'epoca in cui la Chiesa aveva un atteggiamento completamente diverso, rovesciato nei suoi indirizzi: all'epoca, cioè, della enciclica « Pacem in terris », e, poi, « Populorum progressio ».

Allora molto si parlava nel partito della pacifica coesistenza, del suo rapporto con le lotte rivoluzionarie, con le lotte di classe. Fu questo uno degli argomenti che, dopo la morte di Togliatti, diedero luogo a dibattiti prima dell'XI congresso. Togliatti, nella sua relazione al X congresso, aveva affrontato questa questione di decisiva importanza dicendo: « E' quindi sbagliato tanto non vedere questi mutamenti della situazione oggettiva, quanto affermare che l'imperialismo sia una semplice tigre di carta, che si possa rovesciare con una spallata... [è la polemica con i cinesi].

...Definire la pacifica coesistenza come un compromesso è giusto, ma è una verità soltanto parziale. E' un compromesso il fatto che nei momenti in cui esistono due grandi sistemi di potenze, le une socialiste, le altre capitalistiche, le due parti dichiarino di rinunciare alla guerra per l'affermazione ed espansione del proprio « modo di vita » e quindi condannino tanto la esportazione della rivoluzione quanto l'esportazione della contro-rivoluzione. Questo non è, però, che un momento preliminare, una premessa, anche se di



1479

grande importanza. Tenuta ferma questa premessa si presenta, e sono da raggiungere, altri obiettivi, più solidi e più ampi. Sarebbe infatti errato considerare che la pacifica coesistenza si possa ridurre al semplice riconoscimento e mantenimento dello status quo, cioè immutabilità della situazione attuale, cui corrisponderebbe una divisione di sfere d'influenza e così via ».

E sentite come egli intende che si debba mutare lo status quo: « La pacifica coesistenza è un assetto diverso delle relazioni fra Stati, fondato sulla comprensione reciproca, sulla fiducia e su una competizione che esclude la guerra; fondato sulla piena garanzia di libertà e indipendenza di tutti i popoli e quindi su una ragionevole soluzione dei problemi che oggi tuttora sono aperti, che danno origine a una frizione e ad urti continui. Si pensi al problema del trattato di pace con la Germania, di un nuovo statuto della città di Berlino, del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, dell'ammissione della Repubblica popolare cinese alle Nazioni Unite, con la restituzione ad essa di tutti i suoi diritti e del territorio di Formosa che le è stato strappato. Si pensi al problema della guerra che continua nell'Indocina meridionale, con l'impegno delle forze armate degli Stati Uniti e alla stessa questione delle frontiere tra l'India e la Cina. Se si vuol giungere ad una pacifica coesistenza tutte queste questioni debbono essere affrontate e risolte, con trattative pacifiche, come si è riusciti a fare, per esempio, per il Laos. Per questa via si può e si deve giungere progressivamente alla diminuzione della tensione internazionale, il che deve consentire di porre e risolvere le questioni ormai mature di un patto di non aggressione tra i due attuali grandi blocchi militari, della creazione di ampie zone disatomizzate in Europa, in Africa, in America. Per questa via si può e si deve giungere alla smobilitazione delle basi di aggressione e, in un prosieguo di tempo, allo stesso superamento dei due blocchi militari... ».

Come vedete, sono indicazioni molto importanti e di grande attualità.



1480

Renzo Trivelli

*Dalla lotta contro il centro-sinistra*
*al movimento studentesco,*
*all'autunno caldo del '69 (1963 - 1970).*

I problemi oggetto di questa conferenza, adesso ricordati, e il periodo considerato, che va dal '63 al '70, a me paiono caratterizzati da un complesso di eventi che hanno segnato una fase politica particolarmente complessa e contraddittoria. E' vero che la vita e anche la lotta politica è sempre contraddizione, ma quell'epoca mi pare ora particolarmente segnata da un elemento di forte contraddittorietà.

Ebbero, allora, luogo processi politici assai profondi e molto complicati; tali, comunque, che richiesero (e credo che noi assolvemmo a questo duplice impegno) sia un particolare sforzo di analisi, di dibattito e anche di scontro politico, sia un particolare impegno per il movimento di massa.

Non si può, però, escludere, considerando le vicende « romane » di quell'epoca, una considerazione del quadro mondiale, soprattutto poi per un partito come quello di Roma, abituato ad essere collegato alle grandi questioni, che allora erano i problemi che nascevano dal processo distensivo e dalle sue contraddizioni, nonché dalle divaricazioni del movimento operaio internazionale.

Avevano operato nel mondo, agli inizi degli anni '60, tre grandi personalità: Krusciev, Kennedy e Giovanni XXIII. Ma proprio in quell'epoca scomparirono, quasi contemporaneamente. Giovanni XXIII moriva nel giugno del '63; l'assassinio di Kennedy fu compiuto nel novembre del '63 e appena un anno dopo Krusciev fu sostituito alla direzione del governo e del partito nella Unione Sovietica.

Tuttavia, il processo distensivo era ciò che caratterizzava la situazione mondiale: vi era stato nel luglio del '63 l'accordo per la messa al bando degli esperimenti nucleari, dopo che all'inizio dell'anno sembrava essere giunti sull'orlo di una guerra, con la crisi di Cuba, poi risolta con un accordo. Vi furono molteplici iniziative di pace dell'Unione Sovietica, alcune anche di grande solennità: ricordo l'appello di Krusciev a tutti i capi di Stato del mondo, a



1681

tutte le nazioni del mondo, all'inizio del '64, per un patto universale di rinuncia alla forza. E' però in questo stesso periodo che si pone il problema di un armamento atomico dell'Europa, la questione dei missili Polaris, e proprio contro questo armamento a Roma sviluppammo una serie di iniziative.

Sono gli anni in cui diventa aperta l'aggressione americana al Vietnam. L'agosto del '64 segna una svolta, con la provocazione americana nel Golfo del Tonchino, e per quasi un decennio noi siamo, in Italia e a Roma in particolare, impegnati in una battaglia continua per la pace nel Vietnam, in un'altalena di trattative e di bombardamenti, di lotte e di sospensione delle lotte, che dureranno per tutti gli anni '60, fino alla fine degli anni '60 — periodo in cui si determinò un avvio più fecondo delle trattative di pace che si concluderanno, però, dopo, nei primi anni '70.

Contemporaneamente si sviluppano notevoli contraddizioni nel movimento operaio internazionale: vi era stata una grande espansione del nostro movimento, soprattutto dopo il XX Congresso del PCUS, e anche prima. Si era prodotto quel Grande evento che era stata la Rivoluzione Cinese. Vi era stata la rivoluzione a Cuba, c'era il Vietnam, e si avevano forti segni anche di profondo sviluppo dei movimenti di liberazione in Africa, in Asia. Si era prodotta una presenza forte della Unione Sovietica nel Medio Oriente l'Egitto si era avvicinato all'Unione Sovietica e al mondo socialista. Contemporaneamente si stavano producendo però nel movimento operaio internazionale, rotture, contraddizioni, in particolare la rottura tra l'Unione Sovietica e la Cina.

E' dal luglio del '63 il fallimento delle trattative tra la Cina e l'Unione Sovietica; contemporaneamente è nell'anno 1963 che la Francia riconosce la Cina, e si apre tutto un processo di rapporti della Cina con altre parti del mondo. Si giungerà invece, poi, ai conflitti di frontiera fra URSS e Cina nel SI-Kyang, nell'agosto del '69, e si produce in quegli anni la Rivoluzione Culturale Cinese della quale bisogna tenere conto, che provocò non solo deviazioni e ritardi in Cina di cui soltanto ora si comincia a capire qualche cosa, ma che provocò anche un'influenza che non posso qui che riassumere come estremista e deviante su alcuni settori del movimento studentesco e su frange del movimento operaio occidentale.

Vi furono i fatti cecoslovacchi, e le posizioni che in merito furono assunte dal nostro partito.

A Roma, come si riflesse tutta questa situazione? Essa deter-



1482

minò, ripeto, un duplice processo, cioè un dibattito molto serrato nel partito, che durò anni, sulle questioni connesse al grande tema della distensione; ma anche un forte movimento di lotta. A Roma questo intreccio tra dibattito nel partito e azione politica di massa è qualcosa di tipico, un elemento di ricchezza, che dobbiamo conservare e arricchire.

Il dibattito, che coinvolse tutte le sezioni e che durò anni (e forse dura ancora), si sviluppò soprattutto su due punti: sul rapporto tra distensione e movimento di liberazione, tra coesistenza pacifica e status-quo; e sul nesso tra lotta per la pace e lotta antimonopolistica.

Io ricordo in particolare che cominciai la mia relazione al IX congresso della federazione romana nel '66, con la critica al documento di una sezione del partito, dove si trovava l'affermazione che era necessaria una strategia di pace — sono parole testuali — « Fondata sul rovesciamento del potere dei grandi monopoli ».

Era un'impostazione diversa da quella che noi davamo, nel senso che, soprattutto dopo l'avvento dell'era delle armi atomiche (ricordate la presa di posizione, in merito, di Togliatti, in polemica con l'Unione Sovietica e in parte anche con la Cina), una guerra mondiale, una guerra atomica avrebbe significato la fine dei centri fondamentali dell'umanità. L'impostazione che faceva della lotta per la pace la stessa cosa della lotta contro i monopoli restringeva di molto l'ampiezza che doveva essere data alla lotta per la pace e la distensione, che noi concepiamo non come una lotta di classe nel senso secco ma come una lotta per la quale la classe operaia doveva unire attorno a sé strati ben più larghi, e persino interi popoli, governi e Stati.

Questo dibattito fu continuo nel partito, ma almeno fino al 1969 non portò a rotture. Anzi, io lo considero in questi anni un'elemento di crescita della maturità del partito, anche se per questa crescita occorse una battaglia politica, aperta, « di linea » come si dice, cui dette un notevole contributo il Memoriale di Yalta. Quella sorta di testamento politico fu un elemento importante del nostro orientamento e di tutto il nostro modo di intendere la lotta per determinati rapporti internazionali. A questa stessa grande questione il compagno Longo, succeduto a Togliatti, continuò a dedicare particolare attenzione, con le posizioni da lui assunte nel XII congresso del Partito che si svolse a Bologna nel '69; con la sua affermazione netta che la coesistenza era l'unica alternativa allo stermi-



1483

nio nucleare, e con posizioni che mi appaiono oggi anche di particolare attualità.

Longo affermava: « Senza la coesistenza pacifica il cammino dell'umanità verso il socialismo e la libertà sarà più duro e più difficile, e forse in un gran numero di paesi resterà sbarrato per lungo tempo, perché nelle condizioni di guerra fredda prevale per forza di cose una concezione statica e bipolare del mondo, e in ultima analisi la stessa concezione negativa delle zone di influenza ».

Io trovo questa affermazione di grande attualità, perché questi due problemi, quello che Longo chiamava « concezione statica e bipolare del mondo » e quello delle « zone di influenza », sono di nuovo tornati di attualità, soprattutto dopo la vittoria di Reagan.

Ma, oltre al dibattito, noi avemmo un forte impegno di azione: certamente gli anni dal '63 al '70 furono quelli di un più forte impegno del Partito nella capitale in questa lotta per la pace, e vi fu una funzione particolare, nazionale, di Roma, soprattutto — certo — nella battaglia per la pace nel Vienam, ma anche per altri aspetti della lotta per la pace.

C'è da riflettere molto su queste cose. Molte forme di lotta nostre creavano talora anche dei problemi. Ne ricordo uno: il ruolo che ebbero a Roma le manifestazioni contro i presidenti americani che venivano a visitare l'Italia, Jhonson, e Nixon. La cosa non era tanto semplice: certo, bisognava dare delle risposte, c'era una tensione internazionale. Però, siccome noi sostenevamo anche una determinata visione dei rapporti fra gli Stati, il « ruolo » di manifestare contro Jhonson e Nixon, per esempio, in un modo o in un altro, era anch'esso un problema.

Tuttavia, noi superammo queste difficoltà e avemmo dei momenti anche molto alti e tesi; ma ogni volta che veniva un presidente americano a Roma c'era sempre questo problema che doveva essere affrontato.

Quali sono gli insegnamenti essenziali di quel periodo? Io non posso che riassumerli e mi scuso di una certa sommarietà, anche perché le questioni sono molte e il tempo non è moltissimo.

Noi avemmo un particolare impegno della classe operaia romana nelle lotte per la pace, ci fu una presenza tipica delle organizzazioni di partito sui luoghi di lavoro e della classe operaia nelle iniziative per la pace. Si potrebbe fare proprio un lunghissimo elenco di iniziative; io ricordo qui in particolare l'iniziativa degli operai della Romana Gas, che lanciarono una petizione che raccol-



1484

se le firme di tutto il mondo operaio romano e che alimentò poi tutta una serie di manifestazioni operaie per la pace.

In secondo luogo, noi abbiamo teso costantemente, a Roma, a dare a queste lotte un carattere unitario, sempre ricercando un'accordo con il Partito Socialista e anche con il Partito Socialista Unificato, nel breve periodo in cui ci fu il Partito Socialista Unificato; con il PSIUP, con personalità della cultura di diversa estrazione. Le ACLI furono spesso con noi, ed anche personalità cattoliche, nella lotta per la pace. Soltanto nel biennio '68-'69 i gruppetti estremisti, o alcuni di loro, introdussero elementi di divisione, di contrapposizione nelle lotte per la pace, per ragioni di contenuto e anche di forme di lotta. Sarebbe interessante ricostruire tutta questa complessa storia, cosa che non ho potuto fare compiutamente. Ho solo potuto sottolineare qualche elemento. In particolare, c'è un caso esemplare, un momento esemplare di grande tensione. E' la manifestazione dell'11 novembre del '69 per il Vietnam: c'erano stati in Indocina dei bombardamenti americani tremendi, s'era prodotta una tensione molto forte in Italia. Noi decidemmo di tenere una grande manifestazione, un corteo, una sfilata.

Ci furono allora, mi pare per la prima volta, volantini contro di noi, firmati dall'Unione Marxista-Leninista, « gruppi comunisti ». In quei volantini c'erano, fra le altre, queste parole testuali « la lotta per la pace deve servire a smascherare a fondo il tradimento revisionista ». Da allora ci fu un fiorire di prese di posizione analoghe, di volantini, ecc. Bisogna tener conto che quella polemica « antirevisionista » non era un fatto solo italiano ma aveva ricevuto un forte impulso da fatti internazionali, come un certo influsso, su queste impostazioni aveva avuto la Rivoluzione Culturale, e veniva alimentata dal mito di Che Guevara, da un orientamento che fu chiamato « terzomondista » e che ebbe una particolare espressione nello slogan: « Uno, dieci, cento, mille Vietnam ».

Ricordo quella manifestazione in cui si ebbero per la prima volta, con evidenza, elementi di differenziazione. Infatti quel giorno noi avemmo a Roma tre cortei contrapposti: ci fu quello nostro, che noi organizzammo insieme ai socialisti, al PSIUP, alle ACLI e al Comitato della Pace nel Vietnam che sfilò da S. Maria Maggiore a Piazza Navona. Ma poi vi fu un secondo corteo, del Movimento universitario, che uscì dalla Città Universitaria, percorse San Lorenzo, sfiorò il nostro corteo — e lo vedo ancora visivamente, a Santa Maria Maggiore — e si fermò all'Esedra. Poi ci fu



1485

il corteo dell'Unione dei Marxisti-Leninisti che percorse una certa parte della città, e si concluse a SS. Apostoli, e la cronaca dell'Unità riferisce che questa ultima manifestazione era caratterizzata da slogans anticomunisti e antisovietici.

Questa presenza estremistica, che si manifestò in varie occasioni, creava tra l'altro un problema nuovo, quello della possibilità di scontri con la polizia provocati dall'atteggiamento che queste formazioni politiche minoritarie tenevano, nelle manifestazioni di piazza e di strada.

In terzo luogo (oltre alla funzione della classe operaia e al carattere unitario della lotta per la pace) vi fu nella nostra battaglia per la pace una grande varietà di iniziative, di forme di lotta; certo la presenza nelle piazze era forse la cosa più diffusa, ma noi avemmo molte altre iniziative: ho ricordato le petizioni; si mobilitavano i Consigli Comunali, le Province; c'erano prese di posizione delle istituzioni; avevamo dibattiti molto larghi e di varia natura; vi erano giornate di lotta per la pace; si svolsero « veglie per la pace » fra le quali una di particolare rilievo che si svolse all'Adriano e in Piazza Cavour piena di gente e che durò tutta una notte, che si aprì con un grande corteo. Si svolgevano poi mille iniziative capillari e diffuse, come la raccolta degli aiuti, la raccolta del sangue per il Vietnam e così via.

Io non credo che si possa già oggi dare un compiuto giudizio storico-politico complessivo su tutto questo periodo, che ho voluto premettere alle questioni indicate come temi più specifici di questa conferenza. Si può però dire, sia pure sommariamente, che in quella situazione così complessa per la natura dei problemi cui dovemmo far fronte, i comunisti romani seppero avere una funzione particolare, d'avanguardia e unitaria, e seppero tenere il posto che dovevano tenere, dando, credo, un loro segno a qualche cosa che aveva un rilievo e un valore nazionali e internazionali.

Credo che lo stesso elemento di complessità — e mi pare anche questo un segno di quei tempi — e di contraddizione si manifestò anche in rapporto alla questione centrale di quegli anni in politica interna, la questione dell'alleanza e dei governi di centro-sinistra.

Anche qui il processo appare singolare, complesso, contraddittorio. Penso fra l'altro che si debba ancora dare un giudizio compiuto su quella fase politica che, per certi versi, continua ancora.

Perché io sento questo elemento di contraddizione: con il



1486

'63 comincia quello che potremmo chiamare il centro-sinistra organico, il Partito Socialista entra nel governo nel dicembre del '63. Il governo Moro-Nenni fu un fatto rilevante proprio per l'ingresso del Partito Socialista nel governo. Però questo ingresso avviene quando gli anni del boom economico stanno chiudendosi, quando già una delle riforme più rilevanti è stata fatta, la nazionalizzazione dell'industria elettrica (e non entro nel merito di come è stata fatta) e quando la piattaforma programmatica della maggioranza di centro-sinistra ha già subito una drastica riduzione. Infatti nel gennaio '63, essendo il Partito Socialista nella maggioranza e non nel governo, vi fu una delle tante « verifiche » del programma di governo che si concluse con la rinuncia ad attuare le Regioni, con il ritiro della legge urbanistica, con lo svuotamento della programmazione e la riduzione delle leggi agrarie. Noi presentammo una mozione di sfiducia al governo, perché il programma che era stato presentato e approvato dal Parlamento aveva avuto una drastica riduzione in sede extraparlamentare in una delle tante riunioni tra i partiti del centro-sinistra che avvenivano alla Camilluccia.

Un'altra drastica riduzione poi il centro-sinistra la subirà poco dopo, nella crisi del '64: noi non sapevamo allora che cosa c'era al di sotto della vicenda pubblica. Solo qualche anno dopo abbiamo saputo di tutte le vicende del SIFAR. Non conoscevamo la realtà delle cose, nella sua interezza e gravità, però qualche cosa si avvertiva nell'aria, nel clima politico.

Io non so chi di voi era presente alla manifestazione che il nostro partito promosse a Piazza San Giovanni, con Togliatti e Amendola, proprio il 2 luglio del '64, nel pieno di quella crisi. Si avvertiva allora un clima molto preoccupato e molto teso, anche perché qualcosa di allarmante era venuto alla luce, come in alcune prese di posizione e articoli di Nenni sulla minaccia della destra. Solo dopo, con l'inchiesta sul SIFAR, avremmo saputo delle minacce alla democrazia che erano state tramate.

Eppure, nonostante questa complessità e contradditorietà delle cose, in questa fase elementi nuovi vennero introdotti nella vita nazionale in questi anni. Mi riferisco a tre dati: lo Statuto dei diritti dei lavoratori che fu compiutamente elaborato nel '69, anche se approvato poco dopo; l'attuazione nel 1970 della riforma regionale, anche se con molto ritardo sull'impegno del centro-sinistra; infine, il nuovo clima politico e civile che aiutò e consentì lo sviluppo della unità sindacale. Anche i rapporti politici fra i par-



1487

titi entrarono in una nuova fase, furono meno segnati da pregiudiziali, più laici, e le condizioni della lotta sociale furono più favorevoli ai lavoratori di quelle che avevamo conosciuto durante gli anni del centrismo.

Noi venivamo da anni di violenze e di eccidi. L'ultimo era stato nel 1960, durante il grave periodo del Governo Tambroni, come è stato ricordato qui sia da Perna che da Bufalini. Qualche cosa cambiò, negli atteggiamenti degli organi dello Stato nei conflitti sociali, anche se non cambiò tutto e se non cambiò subito, perché l'intervento talora violento della polizia nei movimenti popolari continuerà anche in quegli anni: ci fu a dicembre del '68, quindi già molto avanti nella fase del centro-sinistra, l'eccidio di Avola; ci furono i gravi fatti di Battipaglia nell'aprile del '69. A Roma avemmo anche in quegli anni un intervento frequente della polizia, o per lo sgombero delle case o nelle manifestazioni. Questo intervento poi ritornerà ed esploderà nello scontro con il movimento studentesco, anche se le cose in questo grande fenomeno furono poi complesse. In quegli anni si ripropose per noi il delicato problema dell'atteggiamento e della linea da tenere verso le forze di polizia. Soprattutto nel '68 e '69 si aprì però una questione nuova. Il problema non era tanto quello di possibili scontri con le forze di polizia, perché scontri ne avevano avuti e anche forti (è stato ricordato quello a Piazza SS. Apostoli durante una dura lotta degli edili) ma quello, nuovo, di una linea e di un atteggiamento di gruppi e gruppetti estremisti nei confronti della polizia, con la loro ricerca della provocazione per inserire scontri con la polizia. Questo era un elemento della loro politica assai grave e pericoloso. Noi affrontammo un dibattito, una battaglia di linea, non solo per evitare gli scontri con la polizia, ma per combattere contro quell'orientamento estremista e settario anche perché, tra l'altro, esso colpiva e liquidava quella che allora era una richiesta non solo nostra, ma anche di altre forze democratiche: il disarmo delle forze di polizia in servizio di ordine pubblico.

Noi affrontiamo in modo giusto questo problema, anche se non mancavano le incertezze. Io penso che dati d'allora l'apertura di una nuova fase del nostro rapporto con le forze di polizia, che avrà poi gli sviluppi che i compagni conoscono negli anni '70, sino alla situazione odierna che vede non solo la riforma della polizia ma la forte presenza di orientamenti democratici in questo corpo dello Stato.



1488

Non è sbagliato quindi valutare oggi appieno la lungimiranza anche di quella particolare ma importante battaglia. Sempre più però ci si poneva un problema più generale: quale doveva essere l'orientamento nostro di fondo di fronte alla novità del centro-sinistra? La questione impegnò tutti e impegnò in primo luogo Togliatti che già da tempo veniva riflettendo su questi problemi.

Io ricordo un intervento di Togliatti al Comitato Centrale dopo le elezioni del '58: Togliatti non aveva partecipato alla campagna elettorale a causa di un incidente. In quell'intervento ricordò come Nenni avesse aperto la campagna elettorale del Partito Socialista. Nenni a Pesaro aveva detto, e Togliatti ricordava, « *ci sono due grandi crisi, la crisi del Partito democristiano e la crisi del Partito Comunista. Da queste due grandi crisi deve uscire la grande avanzata del Partito Socialista* ». Non c'è proprio niente di nuovo sotto il sole. Anche in questo Bettino Craxi non inventa un gran che.

Tuttavia, dopo aver affermato e avere rivolto una critica non indifferente ai socialisti, Togliatti diceva però che le elezioni erano finite, e, chiusa la lotta elettorale, la questione essenziale diventava quella che l'unità delle forze di classe non poteva non tradursi in determinati rapporti di collaborazione tra i due partiti della classe operaia, e rilanciava una politica unitaria.

Togliatti era molto diffidente verso il centro-sinistra. Forse qualcuno ricorderà quando si cominciò a parlare di « svolta a sinistra », di « apertura a sinistra », si diceva che era « l'ora dei socialisti » ecc., Togliatti aprì la sua dichiarazione per la formazione del primo governo Fanfani del giugno del '58 con poche precise parole (sono tre righe significative): « *Noi sentiamo che si parla di fare un governo orientato a sinistra e quando sentiamo dire questo siamo estremamente diffidenti* ». Poi, naturalmente dette molto rilievo, in quella dichiarazione, a tutte le questioni di contenuto e riassumeva così il senso della nostra posizione: « *Non entriamo nel merito delle formule di governo, indichiamo queste cose che si debbono fare* ». Erano proposte molto interessanti; non ho il tempo qui di indicarle, ma avevano un notevole rilievo.

Da qui Togliatti giunse poi ad una posizione molto complessa che si potrebbe articolare in questi punti: non ostacolare un mutamento di indirizzi, anzi, favorire un mutamento di indirizzi che anche promanasse dall'interno del centro-sinistra, ed anche la forza della stessa Democrazia Cristiana; mettere alla prova la nuova maggioranza — il suo slogan fu « dalle parole all'azione » — con un



1489

forte movimento politico e sociale di massa lottando nello stesso tempo contro gli elementi di divisione a sinistra, non lasciandoci isolare e garantendo l'autonomia del partito.

Togliatti svilupperà poi queste posizioni dopo le elezioni del '63 che segnarono una forte avanzata del partito in tutto il Paese ed anche a Roma, con la celebre intervista del 5 maggio del '63, quando affermò che « *Le forze che seguono il Partito Comunista debbono entrare nel campo governativo* ». Specificò poi che cosa con questa affermazione intendeva dire, non perdendosi in questioni di formule di governo, ma ponendo due questioni: i contenuti di una piattaforma di governo ed una affermazione di carattere politico generale. Dalle elezioni — diceva Togliatti — usciva un Paese che chiedeva un governo orientato a sinistra, ma nessun governo potrà dirsi tale — sottolineava con forza Togliatti — qualora si fondi sulla preclusione pregiudiziale contro di noi.

Se io dovessi riassumere il senso dell'esperienza complessiva, dell'impegno e del lavoro del partito a Roma in quegli anni, e, ricollegandomi a un concetto che ha espresso il compagno Perna, mi chiedessi anch'io quello che è stato un « nucleo di pensiero » (se vi è stato) che ha caratterizzato l'opera dei comunisti romani e che si è trasmesso nelle varie epoche nella storia del partito a Roma, io direi che questa ispirazione di fondo consistette allora nel molteplice impegno, di pensiero e di azione, per essere una forza di governo. Cercammo di esercitare a Roma una effettiva funzione di governo, anche se questo non fu forse tutto esplicito ancora.

Di fatto è anche in quegli anni che noi ci prepariamo ad essere una forza di governo effettiva, cosa che poi avverrà dopo il '75-'76 tanto alla Regione Lazio quanto al Campidoglio e alla Provincia.

Anche allora nei confronti del centro-sinistra il Partito si espresse in quella duplice forma che ho richiamato prima: un'iniziativa e una lotta di massa ed anche un dibattito, una discussione, continui, anche uno scontro politico. Questo fu così forte e visibile che Togliatti ripeteva spesso una critica all'organizzazione comunista romana, che, secondo lui, « spaccava il capello in quattro ».

La critica era giusta, penso che fosse giusta. Però questo elemento di discussione e di ricerca continui, qualche volta anche troppo insistiti, è tuttavia un fatto importante e ineliminabile per un grande partito come quello romano che ha saputo essere un



1490

dato di mutamento strutturale in una capitale che poteva divenire quasi una sorta di vandea per l'Italia.

Noi avemmo moltissime discussioni, le avemmo accesissime al IX Congresso della federazione (che corrispondeva all'XI Congresso nazionale), al X (che corrispondeva al XII Congresso nazionale). Ricordo alcuni punti di quelle discussioni: le potenzialità del capitalismo italiano, se esso avesse una potenzialità razionalizzatrice, e quindi tale che avrebbe potuto liquidare le cosiddette « arretratezze storiche » (la questione meridionale, la questione femminile e così via). Queste discussioni a volte facevano fare a certe sezioni del centro di Roma notte fonda, e magari restavano soli pochi compagni sino alla fine. Chi sosteneva che il capitalismo avesse quelle potenzialità, sosteneva la necessità di una alternativa organica, di un altro modello di sviluppo, di « alleanze organiche » e quindi della identificazione del momento socialista e del momento democratico.

Cito l'intervento di Pio Marconi della Federazione romana al IX Congresso nel gennaio '66: « *I due termini ormai si identificano, democrazia e socialismo, e diventano concreti nella necessità di un programma di transizione* ».

Noi, io in particolare ed altri, criticavamo quelle posizioni, ne contestavamo l'assunto, il dato di fatto, il giudizio cioè sulle potenzialità riformatrici del capitalismo italiano. Negavamo che avesse queste potenzialità, e credo che non abbiamo avuto torto, perché se il capitalismo italiano è stato capace di sviluppo, non ha risolto — e lo vediamo anche adesso — i problemi storici del nostro Paese. Permane anzi una contraddizione, quella tra lo sviluppo e il mantenimento delle vecchie — e anche l'insorgere di nuove — contraddizioni.

Criticavamo anche una certa forzatura, che a me sembrava tanto più errata proprio per quella nostra analisi del capitalismo. Criticavano cioè chi dava per già vincente e reale una ipotesi cosiddetta di neogiolittismo, una alleanza tra la borghesia illuminata e una parte della classe operaia che ci avrebbe tagliato fuori.

Del resto, al XII Congresso il compagno Longo anche con il suo senso pratico criticò le tendenze a elaborare un modello di sviluppo nel senso di un astratto contropiano, la cui definizione e accettazione venisse considerata un « a priori » per qualsiasi alleanza o azione.

Naturalmente discutemmo molto, ma non dibattemmo soltan-

to; sviluppammo un'azione politica ampia e di massa di cui vorrei ricordare le tappe, gli aspetti principali. E' già stato ricordato come il problema dell'indirizzo economico di fondo con cui affrontare la « questione di Roma » sia stato oggetto di molti e prolungati dibattiti. Si discusse a lungo sui termini di una linea economica fondata su un indirizzo di riforma e di programmazione e, d'altra parte, su una spinta che si faceva sentire per una richiesta di « leggi speciali », di « giustizia per Roma », di provvedimenti « particolari », e questo in nome anche del carattere speciale della città e del suo ruolo, e della urgenza di certi problemi. Talora si oscillò tra questi indirizzi.

E' forse questo un punto che andrebbe definito meglio. In quegli anni, soprattutto per il contributo di Perna e anche del compagno Modica, vi fu tutta una attività del Comitato Regionale e della federazione tesa a superare questa oscillazione. Si svolsero su questi temi assemblee regionali. Ricordo in particolare quella del Febbraio del '63, con Togliatti e Perna all'Adriano, in cui proprio Perna espose, credo per la prima volta, una serie di proposte che prefiguravano una idea di programma regionale di sviluppo. Anche la battaglia per la costituzione dell'Istituto di Studi Placido Martini alla Provincia, per dotare la Regione di uno strumento di elaborazione programmatica, fu un momento di questa battaglia, come pure i vari Convegni dei Consigli Provinciali. Si giunse così all'approvazione del primo schema di Piano di sviluppo economico regionale, del luglio del '69, con l'astensione del nostro Partito e con il voto favorevole sull'ipotesi di assetto territoriale.

Sviluppammo una notevole e significativa azione nelle assemblee elettive, al Campidoglio, Palazzo Valentini, anche perché allora esercitare una funzione di governo significava un'opposizione diversa da quella che avevamo svolto nei confronti delle maggioranze di centro-destra. Vi risparmio un'elencazione minuziosa e molto nutrita di quelle battaglie; furono anni di battaglie che spaziarono in tutti i campi della vita cittadina, e la nostra opposizione non era fatta solo di critiche.

Certo, la nostra azione critica era forte. Penso, ad esempio, a tutta la nostra battaglia per la moralizzazione, ai vari momenti di questa battaglia. Un aspetto di questa battaglia era la lotta contro la corruzione, piccola e grande. Forse Della Seta si ricorderà dello scandalo per le cosidette « manutenzioni d'oro »; la campagna per i « pali d'oro » del sottovia di Corso Italia, la campagna contro lo



1492

scandalo detto delle « strisce », sino alle continue denunce per l'uso delle bustarelle, sino alla questione delle Opere Pie (trentacinque, rette tutte da anni e anni con commissari democristiani, fuori da ogni minimo controllo democratico).

Sarebbe interessante — ecco un altro grande tema — riassumere tutta la battaglia urbanistica di quegli anni: c'era stato il Piano Regolatore del '62 e noi avevamo assunto una linea — e sarebbe interessante oggi verificarla — che non fu di pura e semplice reiezione di quel piano. Votammo contro, certamente, ma dopo la nostra linea fu quella di una lotta per la modificazione del Piano Regolatore nel corso della sua attuazione, attraverso la battaglia per i piani particolareggiati, per un certo modo di intendere l'asse attrezzato e soprattutto per l'attuazione della legge 167 sulla edilizia economica e popolare.

La nostra battaglia per il decentramento durò anni: arrivammo ad eleggere i primi consigli di Circoscrizione nel settembre del 1969.

Vorrei qui ricordare che fra i compagni che oggi non ci sono più allora eleggemmo, e furono tra i primi nostri consiglieri di circoscrizione, la compagna Ada Amendola, il compagno Mosetti, il compagno Giambattista Salinari, che fu il non dimenticato Preside del Castelnuovo.

Questa nostra generale battaglia di opposizione ebbe anche un significato politico più ampio. Noi, credo per la prima volta, nel '71 arrivammo ad ottenere delle modifiche strutturali nella formazione del bilancio, con il sindaco Darida, e se non sbaglio demmo un voto di astensione, o almeno esprimemmo un giudizio politico sul bilancio che teneva conto di questa novità.

Per i rapporti politici vorrei ricordare soltanto tre momenti, e lo farò molto succintamente, che mi paiono interessanti, ma che rivelano anche alcuni limiti dell'azione nostra. Il primo momento è la battaglia elettorale per il rinnovamento del Consiglio Provinciale, nel novembre '64. Tra l'altro in quella battaglia elettorale si introduce per la prima volta un certo stile nuovo nel rapporto tra i partiti, costituito dall'uso dei dibattiti elettorali e pubblici fra tutti i partiti democratici. Era la prima volta che questo accadeva e ci fu anche una discussione nel partito, se avviare questa esperienza, come praticarla e così via. Discutemmo a lungo sull'indicazione politica, sulla parola d'ordine elettorale, anche perché l'alleanza di centro-sinistra alla Provincia non aveva più la maggioranza.



1493

Ci fu nel partito una discussione e l'impostazione che prevalse non fu quella di chiedere allora una « maggioranza con i comunisti ». Noi chiedemmo una maggioranza che si basasse su un programma caratterizzato da scelte qualificanti, e che abbandonasse il principio della descriminazione anticomunista.

Quelle elezioni andarono bene, perché noi in città passammo dal 23 per cento circa delle precedenti elezioni provinciali al 27 per cento, anche se già avevamo avuto un'avanzata nelle elezioni politiche.

Un po' diversa fu l'impostazione della campagna elettorale per il Campidoglio, nell'estate del '66, ed è il secondo momento che vorrei ricordare. In questa elezione noi ponemmo il problema della nostra partecipazione politica al governo della città e la nostra parola d'ordine allora fu « *con i comunisti, una nuova maggioranza* ».

Io penso oggi che ci fu in questo una certa forzatura. Non credo però che solo a questo tipo di parola d'ordine sia attribuibile il risultato elettorale meno brillante. Avemmo una flessione di circa l'uno per cento: certamente la nostra indicazione non era allora matura nelle cose, né nelle posizioni di altri partiti. C'era quindi qualche cosa, nella nostra campagna elettorale, che non aveva una grande limpidezza, una grande scioltezza e sicurezza.

Nel corso di quella campagna elettorale avvennero alcuni fatti che penso abbiano avuto un qualche peso e significato, in particolare la visita di Paolo VI in Campidoglio, che fu un fatto rilevante.

Un fatto di grande rilievo non solo un elemento pittoresco (Paolo VI giunse sul Colle Capitolino recando la bandiera di Cola di Rienzo, riportandola al Comune di Roma) ma anche per le posizioni che egli assunse, e noi salutammo tal ciò come un grande fatto di pace religiosa, di stabilimento di rapporti normali di poteri diversi. Forse facemmo una qualche forzatura, almeno di stile, quando in sostanza sostenemmo che il partito che era più vicino al Concilio Ecumenico eravamo noi e non la Democrazia Cristiana. Forse la cosa era un po' ardita.

L'altro fatto che avvenne in quella campagna elettorale fu il dibattito pubblico, all'Adriano, fra il nostro Partito e la DC. I democristiani erano Andreotti, Petrucci e Signorello. Per il nostro Partito eravamo Alicata, Natoli ed io: fu una cosa nuova, un fatto clamoroso, di rilievo nazionale, fu persino rischioso. La grande sala dell'Adriano era una cosa che poteva anche esplodere, con 1.500 comunisti e altrettanti democristiani a contatto di gomito...



1494

Fu quello un elemento importante nella vita politica della capitale; un sintomo, comunque, che si andava a un qualche modo diverso e nuovo di stabilire i rapporti tra i partiti; c'era un segno dei tempi che mutavano. C'era stato Giovanni XXIII, poi Paolo VI, le grandi encicliche. Qualche cosa sembrava mutare anche nella DC: vi era stato il Convegno di San Pellegrino e Moro faceva presagire quella che sarebbe poi stata tutta la sua linea verso di noi.

Il terzo momento che vorrei ricordare, significativo politicamente, anche se meno clamoroso, fu un fatto un po' singolare. Vi fu, nel novembre del '69, una affermazione di Grisolia, Capogruppo del PSI al Comune di Roma, per l'ingresso dei comunisti nella maggioranza in Campidoglio. Nel corso di un dibattito, senza nessuna consultazione precedente, Grisolia disse che era necessario rompere gli indugi, che le cose nella maggioranza non funzionavano e che era necessario impegnare tutte le forze popolari nella direzione del Comune.

Noi in verità non prendemmo la cosa molto sul serio, e avevamo ragione.

I socialisti non dettero nessun seguito alla presa di posizione di Grisolia. Ma forse noi dovevamo impegnarci di più attorno a questa novità, anche se si presentava quasi come una sortita propagandistica. Vi fu una dichiarazione comune del compagno Della Seta e mia, nella quale affermavamo: « dobbiamo sottolineare che questa posizione esige una coerenza di comportamento, la rinuncia a certi silenzi, per esempio sul fatto che il centro-sinistra non ha invertito nella sostanza la linea seguita dalla DC nella direzione del Comune, e una più chiara assunzione di responsabilità ». In sostanza, chiedevamo una proposta formale e chiara.

Questa nostra risposta, che era in fondo giusta e corretta, conteneva, secondo me, qualche elemento di impaccio. Con più decisione dovevamo indicare le condizioni e gli elementi per la svolta. Ci furono poi anche vicende, forse meno note, ma anch'esse indicative di come avevamo spesso di fronte problemi non semplici. Una desidero ricordare: la vicenda della mancata concessione a Saragat della cittadinanza di Roma, in occasione del centenario di Roma capitale. All'inizio demmo il nostro assenso, che poi ritirammo, perché coincideva con una delle tante visite a Roma di un Presidente americano (mi pare Nixon) che noi denunciavamo come guerrafondaio e che sarebbe stato poi ricevuto al Quirinale da Saragat. Credo che noi allora commettemmo un errore politico impedendo che al Pre-



1695

sidente della Repubblica fosse data la cittadinanza onoraria di Roma.

Infine, proprio per completare il quadro della battaglia da noi combattuta allora contro il centro-sinistra, vorrei ricordare che quelli furono anche anni di un grandissimo e vario movimento di lotte dal basso, al di là delle lotte contrattuali. Combattemmo dure battaglie contro la smobilitazione delle fabbriche, all'Apollon — una lotta che durò mesi e mesi —, alla Milatex, e potrei indicarne molte altre. Furono battaglie lunghissime, con una grande capacità della classe operaia e anche del partito di condurre la lotta su molti piani, con una capacità di generalizzazione ed allargamento, perché queste lotte si connettevano con movimenti che nascevano da gravi problemi; le scuole, le case, i fitti, il malessere del ceto medio romano. In questa situazione, anche perché era in atto l'importante processo di unità sindacale, avemmo alcune giornate memorabili di lotta.

I compagni meno giovani ricorderanno che cosa fu a Roma lo sciopero generale del 5 dicembre 1968: una cosa potentissima, senza un incidente, un evento di grande rilievo sociale e politico.

In queste lotte vi fu un particolare ruolo del Partito, sia dei sindacalisti comunisti, sia anche di iniziative dirette del Partito, soprattutto sui problemi della casa.

Qui sarebbe bene condurre una ricerca ed una riflessione. La battaglia per la casa in quegli anni fu per noi una cosa molto complicata; le « occupazioni » le organizzavamo anche noi. Ma già allora sorgevano altre forme di lotta e di occupazione ed emergevano altri personaggi, organizzatori professionali dell'occupazione delle case di cui facevano una sorta di commercio, che cercavano alibi ora nel PSI, ora nei gruppi estremisti che cominciavano a sorgere.

Noi avevamo un'altra tradizione perché c'era tutta la battaglia di Tozzetti, che era sorta dalle lotte per il diritto di residenza e che collegava sempre l'occupazione delle case, o la minaccia di occuparle, a richiesta e rivendicazioni verso il Comune e le istituzioni. La forza di questi movimenti ed il prestigio del compagno Tozzetti era così grande che ricordo come, durante la discussione sul decentramento, si alzò un consigliere democristiano e disse: « *per l'amor di Dio, non facciamo il decentramento, perché in questo modo tozzettizziamo tutta Roma* ».

E potrei continuare, perché vi fu una serie infinita di battaglie; dalle lotte sui problemi del traffico alla battaglia contro il



1496

« mare in gabbia », che può sembrare oggi cosa banale, ma fu una battaglia di mesi per ottenere la libertà di accedere, senza pagare il biglietto, alle spiagge di Ostia e di Fregene.

Anche qui dunque, riflettendo su questo complesso di problemi, di dibattiti, di azione politica e sociale in cui il partito si impegnò, credo si possa dire non solo che non abbiamo mancato nel tenere un ampio fronte della lotta, del confronto e della battaglia politica contro il centro-sinistra, ma che abbiamo concorso ad aprire una fase nuova nella vita politica nazionale.

A questo punto, io faccio come il compagno Longo raccontava di fare in analoghe circostanze: dovendo passare ad un'altra questione ed essendo non sempre facile trovare i nessi, « bevo un bicchiere d'acqua », interrompo cioè un momento il filo del mio discorso, e cambio argomento. Vorrei affrontare la questione del '68 a Roma: è un tema molto vasto e ne parlerò tenendo conto della mia esperienza.

Una sorta di prologo romano al movimento del '68 l'avemmo con l'uccisione di Paolo Rossi e con l'occupazione conseguente dell'Università, tra la fine di aprile e i primi di maggio del '66. Alla drammatica morte di Paolo Rossi provocata dai fascisti seguì dunque l'occupazione dell'Università. Agli imponenti e commossi funerali vi fu una forte orazione di Walter Binni, una impressionante requisitoria contro il Rettore Papi. Il movimento si svolgeva in grandi assemblee nell'Università di docenti, di studenti e di rappresentanti popolari. Si sviluppò una grande solidarietà, contadini e le sezioni del Partito Comunista dei Castelli Romani sostennero l'occupazione dell'Università con forme di concreta solidarietà.

Vi fu un larghissimo schieramento di tutti i movimenti giovanili e dei partiti antifascisti, vi furono episodi che indicavano la profondità della sensibilità e della reazione nella città. All'Eliseo si dava un'opera di Squarzina e gli attori, prima della rappresentazione, vennero alla ribalta e dissero « chiediamo un minuto di silenzio per Paolo Rossi » e tutto il pubblico aderì.

Il movimento ottenne le dimissioni di Papi, i primi di maggio, e si concluse l'occupazione dell'Ateneo con la votazione di un ordine del giorno presentato da Lombardo Radice e da De Mauro che chiedeva anche altre cose, per esempio l'allargamento dei Consigli di Facoltà ai Professori incaricati, ai liberi docenti, agli studenti. Vi fu una lettera di 50 docenti a Saragat che chiedevano garanzie per lo svolgimento della vita democratica all'Università. Ma



1697

già allora scorgemmo all'interno del movimento universitario qualcosa di diverso.

Io non so chi siano Baggia e Migliucci e cosa oggi facciano. Erano due studenti, che presentarono un ordine del giorno contro la cessazione dell'occupazione dell'Università e per la prosecuzione dell'occupazione.

Vi fu poi una fase di relativa stagnazione del movimento e di crisi degli organismi rappresentativi, mentre a causa dell'impotenza governativa la grave questione della riforma universitaria non trovava soluzione attraverso la vicenda della legge di riforma 2314. La situazione si aggravava. Sopravvenne l'esplosione del movimento studentesco del '68, soprattutto nell'Università.

E' impossibile darne un quadro completo, ci vorrebbe molto tempo. Vorrei ricordare alcune caratteristiche del movimento a Roma. La forma di lotta prevalente fu l'occupazione e l'assemblea; vi fu un coinvolgimento degli studenti medi, non permanente, piuttosto intermittente, ma fu un coinvolgimento cospicuo; vi fu più volte l'occupazione dell'Università da parte della polizia e dei carabinieri.

E' impossibile, ripeto, fare una cronologia o affrontare tutte le questioni; ci sarebbe molto da discutere, ad esempio, sull'occupazione dell'Università come forma di lotta prevalente, con gli episodi di paralisi della vita universitaria, con atti di vandalismo, con la separazione delle avanguardie da coloro che non partecipavano al movimento, soprattutto i fuoricorso, o da coloro che dovevano fare gli esami e così via. Ci sarebbero molte cose da dire anche sul complessivo fenomeno del '68 ovviamente, in Italia, in Europa, nel mondo, perché non dobbiamo dimenticare che il '68 ebbe questa grande ampiezza, di cui si discute molto tutt'ora.

Certamente esso era il sintomo di una crisi profonda degli assetti sociali della stessa vita della società civile, non solo in Italia, ma anche in altri Paesi, così come ci sarebbe molto da indagare e da dire anche sugli sviluppi successivi, fuori e dentro l'Italia. Per esempio, una riflessione a fondo sulla sconfitta del maggio francese non è stata fatta; ci furono le barricate a Parigi, ma dopo ci fu la controffensiva di De Gaule e la sua vittoria nel giugno del '68: il Partito Comunista Francese scese allora al 19%, e i gollisti presero il 45% dei voti.

Ci sarebbe poi molto da dire anche sulle reincarnazioni successive del movimento, oltre il '68, nel '69 e negli anni '70, e come



1498

esso abbia poi avuto diaspore assai diverse: ma io, non potendo affrontare tutte queste questioni, debbo limitarmi a qualche cosa che serva per riflettere sull'esperienza nostra, sulla esperienza romana.

All'inizio del '68 l'Ateneo romano aveva circa sessantacinquemila iscritti ed era già carico di problemi; il disagio degli studenti era effettivo e profondo per le strutture insufficienti, per il carattere baronale della direzione dell'Ateneo, per le prepotenze fasciste, per il clima fascista; questo caratterizzava l'Ateneo e questo non va ignorato.

Comunque, il movimento non comincia a Roma, se non sbaglio ha inizio a Pisa, Torino, Firenze. La successione dei fatti è molto rapida: il 2 febbraio inizia l'occupazione dell'Università di Roma in un modo un po' strano, perché comincia sotto la spinta degli studenti di medicina che chiedono l'abolizione del settimo anno di internato post-laurea. Questo è l'elemento di partenza, anche se subito il movimento si allargherà, liquiderà le vecchie forme della rappresentanza universitaria e le vecchie organizzazioni universitarie e avrà come punti fondamentali la battaglia per il diritto allo studio, per un accesso generalizzato alla facoltà, per il diritto di assemblea. La lotta contro la legge di parziale riforma universitaria 2314 poi diventerà, però, altra cosa, diventerà dapprima lotta contro la « riforma capitalistica » della scuola, poi contro la riforma della scuola tout-court, per finire nelle posizioni aberranti della lotta « contro la scuola ».

Vi fu una forte esperienza di sperimentazione didattica, quella che veniva chiamata « l'occupazione aperta ». Si svolsero gli esami « alla pari », in cui venivano contrattati i voti di esame. Furono cose tumultuose, che divisero anche il corpo accademico. Già allora emerse una certa realtà: quella di gruppi dirigenti particolari che poi saranno chiamati « leader » o « leaderini ». Si formularono le prime teorie del contropotere, del « potere studentesco », che si basarono su un'analisi secondo cui lo studente era una forza lavoro, e che ispirandosi a questo assunto doveva essere affrontata la questione della sua funzione e della sua organizzazione.

L'analisi che il partito allora fece del movimento non era univoca, né sul giudizio, né sulle prospettive. Per restare a Roma, io ricordo che all'inizio del movimento scrissi un articolo sull'Unità in cui si prendevano posizioni che riassumo. Consideravo indispensabili tre cose: elaborare e rendere largamente popolare una



1699

piattaforma unitaria per la riforma; superare quelle che chiamavo ingenuità, angustie e chiusure schematiche, per dare ampiezza e unificare il movimento, ed attrarre in esso una massa crescente di universitari (ponevo un problema di contenuti e di ampiezza); infine, il terzo problema, la necessità di stabilire un rapporto pratico di intesa e di collaborazione con il movimento sindacale e con quelle forze politiche che si opponevano alla legge Gui.

Con maggiore complessità aveva posto allora le questioni Bufalini in un articolo su Rinascita, in cui più decisamente riconosceva il carattere positivo del movimento e la sua novità. Sostiene anch'egli, però, la necessità di dare a questo movimento una piattaforma politica di lotta per la riforma. Si doveva stare nel movimento e combattere per un certo indirizzo. Bufalini difendeva poi il valore della battaglia parlamentare per modificare la legge 2314, respingere la richiesta di ostruzionismo e riaffermare il valore del Parlamento.

Diversa però fu la visione di altri settori del partito, e credo che sarebbe opportuna una ricognizione e una ricostruzione delle differenze che vi furono allora anche fra noi. Basta leggere l'ordine del giorno della sezione universitaria del Partito e della federazione Giovanile di Roma in cui si affermava che le assemblee di facoltà dovevano essere l'unica controparte delle autorità accademiche; le indeterminate commissioni di lavoro e di studio essere organi permanenti degli studenti nelle strutture stesse dell'università; i controcorsi come nuova organizzazione didattica fatta dalla « parte studentesca », come primo livello di una nuova gestione della lotta alle vecchie strutture universitarie e alle forze conservatrici del Paese da parte del movimento studentesco, e così via. Era un modo diverso di vedere le cose.

Ricordo un articolo del compagno Claudio Petruccioli, che ebbe un valore nazionale e che si sforzava di dare un indirizzo generale alle nostre posizioni. E' un articolo molto complesso, per la verità, perché vi si trovano affermazioni che io francamente non condividevo e non condivido, e posizioni ed intuizioni giuste: la scuola — scriveva Claudio Petruccioli — è un anello importante della catena della oppressione e dell'autoritarismo, ma poi rivolgeva una critica al concetto di « rivoluzione globale », al concetto di « potere studentesco ». L'articolo conteneva un punto chiaro su cui tutti concordavamo, il riconoscimento dell'autonomia del movimento, con due precisazioni importanti: una critica al fatto che questa autonomia diventava tra giovani alla prima esperien-



1500

za di lotta occasione di una polemica generale e generica contro i partiti e la affermazione che dovevamo — noi comunisti — stare nel movimento e combattere su una linea giusta.

Io a queste nostre posizioni di allora, mi sentirei oggi di fare due osservazioni: la prima è che sbagliavamo tutti, Bufalini, Petruccioli ed io, quando parlavamo di ingenuità e di primitivismo come spiegazione di posizioni che non condividevamo, perché c'era qualche cosa di molto di più: la mia opinione è che si stava formando, sia pure in maniera incipiente, un nucleo politico dirigente che aveva un preciso indirizzo e che mirava a creare una formazione politica diversa, di tipo estremista. Allora stava già avvenendo questa selezione di gruppi dirigenti, che andranno poi ben lontano.

Nelle posizioni di Oreste Scalzone, già allora uno dei capi del movimento, questo punto è chiarissimo.

Quale è il giudizio di Scalzone nel discorso che pronuncia a Piazza di Siena, al grande sit-in di domenica 3 marzo, sullo scontro di Valle Giulia? Lo scontro con la polizia — afferma Scalzone — ha rappresentato il salto di qualità del movimento. Certo, vi erano altri segni di una divaricazione: la Camera del Lavoro aveva promosso a Palazzo Brancaccio un incontro tra il movimento sindacale e gli studenti. I gruppi studenteschi di architettura e di lettere risposero con un volantino in cui si rifiutava quel rapporto.

Vi fu poi una linea pratica, un comportamento « pratico » del movimento che sarebbe interessante ricostruire, perché credo che ritroveremmo delle cose degne di rilievo. Il punto di partenza era l'affermazione di volere una presa di contatto con la città, di uscire dall'Università, andare nelle borgate, tra i sottoproletari, intervenire nelle manifestazioni, negli scioperi per trasformarli. Ci sarebbe, credo, tutta una storia da fare di cui posso ricordare solo qualche elemento: ci furono queste « presenze » nella lunga lotta della FATME. Ho fatto un comizio davanti alla FATME con Piperno ed altri che contestavano. La loro presenza, a Pomezia, era molto forte. Qualcuno ricorderà cosa furono alcune manifestazioni del 1° Maggio a S. Giovanni: con la presenza organizzata del « movimento », per esempio, il 1° Maggio del '68 a S. Giovanni e i fischi a Marianetti. Fu un fatto politico di rilievo nazionale e non tutti capirono subito la gravità di ciò che stava accadendo. L'anno dopo — sempre per il 1° Maggio — un corteo di studenti che si



1501

separa polemicamente dai lavoratori e con lo striscione « Università al popolo » va a occupare l'Ateneo.

Il movimento operaio romano, il movimento sindacale ebbe una linea e condusse nell'insieme una lotta originale ed interessante. In sostanza cercando di avere un rapporto con le masse degli studenti, che era cosa diversa da un rapporto con certi gruppi dirigenti con i quali si andava frequentemente allo scontro.

Sempre l'equilibrio tra questi due momenti era difficile a trovarsi.

Che nel movimento confuso e tumultuoso del '68 romano vi fossero dei gruppi che già si muovevano con l'intento che ho ricordato è provato anche da altre due cose che voglio ricordare: noi avemmo, verso la fine di marzo, una fase tumultuosa, giorni pieni di assemblee, nelle piazze, al Magistero, nel teatro della federazione. Fra l'altro allora era per noi anche difficile capire il linguaggio usato dal leader del movimento.

In una di queste assemblee, il 27 di marzo, furono presentate 5 mozioni; quella che fu approvata era stata proposta da Piperno e da altri e diceva testualmente: « *Bisogna uscire dal chiuso della Facoltà per portare la lotta in città, sfruttando le tensioni sociali per inserirsi nella lotta antimperialista, onde contrastare la linea pacifista* ».

Non è che io voglia, con citazioni di comodo o parziali, dire che già allora era possibile un giudizio definitivo. Credo che ci sia materia di discussione. Ma questo stava avvenendo, e questo non abbiamo capito subito. Che le cose stessero così — e ho finito con le citazioni — poi lo si capì dopo: io ho potuto avere il verbale dell'incontro di un gruppo di dirigenti del movimento romano con il compagno Longo, che fu una cosa molto interessante. Quel verbale doveva essere pubblicato, ma poi una parte di coloro che parteciparono all'incontro chiesero di non pubblicarlo, perché temevano di « compromettersi » rendendo pubblico quel rapporto con il Partito Comunista. Invece del verbale fu pubblicato il ben noto articolo del compagno Longo su Rinascita.

Tra i giovani partecipanti a quell'incontro, il più chiaro è Scalzone. Il discorso che fa è questo: nel movimento ci sono due poli, la massa studentesca che sente i problemi dell'Università, ma che appunto per questo può sfociare nel riformismo e nell'integrazione, può essere riassorbita (ricordate tutta la polemica col « riassorbimento » della legge 9). L'altro polo è la presenza di un certo



1502

milieux di persone che possiamo definire l'avanguardia del movimento. « *Mi sembra* — continua Scalzone — *che se il discorso sulla massa degli studenti può essere ancora riferito abbastanza genericamente a quella che è la realtà dell'Università, il discorso su su questo settore trainante sia di natura prettamente politica. Mi sembra che il tentativo di fare delle Università un ambiente di lavoro politico, un centro di agitazione politica, denota anzitutto una situazione di carenza e quindi una ricerca di strumenti per l'azione politica che nasce da un giudizio negativo, da una rinuncia ad utilizzare quelli che sono gli strumenti normali di lotta politica* ».

Tutto ciò mi sembra sufficientemente chiaro e rivelatore di che cosa stava lievitando nel movimento.

Le due osservazioni generali che oggi, riflettendo, mi sento di frae all'atteggiamento che allora tenemmo sono queste; innanzitutto non tutti cogliemmo che nel movimento era presente un preciso fenomeno estremista, non « spontaneo » ma diretto. In secondo luogo: nella pratica, l'atteggiamento che veniva da noi proclamato, di essere cioè presenti nel movimento e di combattere sulle nostre posizioni, non riuscimmo a tenerlo ed affermarlo in maniera sufficiente. Certo, era difficile.

Non dico che non riuscimmo mai ad avere quel comportamento.

Io per esempio considero positivo l'incontro di Longo con i dirigenti del movimento perché quell'iniziativa era collegata, oltre alle discussioni più generali ed alla necessità di stabilire un rappor to, anche alla battaglia contro l'astensionismo. Quell'incontro aiutò la battaglia perché i giovani del movimento votassero scheda rossa contro scheda bianca.

Sono cose solo in parte note, perché anche su questo fenomeno di selezione bisognerebbe fare più luce. Le vicende di questi giorni, Via dei Volsci, la rivista Metropolis, il rapporto ambiguo tra gruppetti, apparati o settori di apparati dello Stato, certo personale politico sono cose che andrebbero meglio rilevate per capire anche un uso politico del terrorismo.

Io mi fermo qua sul '68, nel senso che non voglio ancora abbozzare un giudizio complessivo. Certamente quel movimento creò un clima diverso nella scuola, il predominio della destra fu combattuto, c'è un progresso che va rilevato. Avvicinò importanti settori del mondo studentesco al movimento operaio, e poi molte di queste forze sono confluite nel partito e nel sindacato, ci rese più



1503

consapevoli della complessità di un problema, di un grande problema politico e sociale che era quello della scuola di massa, con tutto quello che ciò comportava.

Meno persuaso io sono sul significato generalmente innovatore e di rottura del movimento del '68, che è stata considerata la sua carica « rivoluzionaria ». Oltre al costume, al gusto, ad un certo modo di intendere la vita, c'è poco.

Per altri aspetti — invece — anche a Roma quel movimento concorse a creare un'area da cui poi usciranno leader, dirigenti e anche fiancheggiatori del movimento eversivo e del terrorismo, ed anche protagonisti del terrorismo.

L'autunno caldo a Roma: il clima politico in cui si aprì l'anno '69, l'anno dei contratti, era molto teso.

C'erano stati i fatti della Bussola a Viareggio, dove all'inizio del '69, un giovane fu gravemente ferito. A Milano la Scala era in stato di assedio, i cosiddetti « giovani proletari » di Milano assediavano la Scala. Ho ricordato già che nel dicembre '68 c'era stato l'eccidio di Avola, poi ci saranno i morti di Battipaglia. A Roma il 1969 si aprì con una fase di lotte del movimento studentesco; il 3 dicembre c'era stato uno sciopero generale e l'occupazione dell'università con una manifestazione impressionante, cinquanta o sessantamila giovani, con le parole d'ordine « libertà di assemblea » e « no alla scuola di classe ».

C'era stato lo sciopero generale che ho ricordato, il 5 dicembre '68. Il quadro politico generale era in movimento: era in crisi l'assetto del centro-sinistra, Moro era passato all'opposizione all'interno della DC, Piccoli era diventato segretario. L'unificazione socialista era già in difficoltà, tanto che nel luglio del '69 essa si spezzerà. Si era conclusa positivamente la lotta contro le zone salariali, cominciata nel '67, e l'elemento centrale appariva una dura resistenza padronale all'imminente lotta contrattuale, proprio sulla questione allora fondamentale della contrattazione articolata.

A Roma l'anno si era aperto per noi con un congresso difficile, quello del gennaio '69, e noi vivemmo quindi l'autunno caldo in una situazione di partito difficile, la fase di preparazione del congresso provinciale, su cui concludendo dirò poi qualche cosa.

La fase propriamente detta dell'autunno caldo cominciò alla fine dell'agosto del '69, con le lotte alla Pirelli e alla Fiat e con la decisione della Fiat di sospendere quindicimila operai: ci fu un primo sciopero nazionale per il contratto, il 6 settembre si ruppe-



150

ro le trattative sulla pregiudiziale della Confindustria contro la contrattazione articolata.

« La contrattazione articolata non può andare oltre a come l'abbiamo definita nel contratto precedente », questa era la posizione della Confindustria. Prese così l'avvio la lunga lotta, che non posso riassumere nemmeno per grandi tappe, e che si concluderà a fine d'anno con un serio mutamento della condizione operaia, con un mutametno qualitativo della condizione operaia e con una crescita della forza contrattuale della classe operaia: salario, orario, poteri, democrazia di fabbrica.

Questa vittoria e questa avanzata, non dobbiamo dimenticarlo, si troverà però presto di fronte ad una controffensiva su cui ancora piena luce non è stata fatta: la strategia della tensione. Le bombe di Milano a Piazza Fontana, ma anche le bombe a Roma; non dimentichiamo che solo per caso non ci fu una strage a Roma, perché le bombe erano state poste al Milite Ignoto, alla Banca Nazionale del Lavoro e solo per caso non si ripete a Roma la strage di Piazza Fontana.

Come abbiamo vissuto questa fase a Roma?

Noi avemmo un prologo che va rivalutato. All'inizio dell'anno i lavoratori della Fatme fra i primi in Italia ottengono (mi pare che solo la Zanussi aveva ottenuto qualche cosa del genere nel '68) dopo una lotta aspra, che ha visto anche la serrata della fabbrica, una grande vittoria: il sessanta per cento della rivalutazione del cottimo, ventisettemila lire di aumento una tantum e istituzione dei delegati operai di cottimo, quelli che poi saranno in nuce i delegati di reparto, base dei futuri consigli.

La lotta dell'autunno caldo a Roma ebbe alcune particolarità che ricordo, senza illustrare, come si svilupparono: Roma fu una sede di momenti nazionali di lotta di grande rilievo: lo sciopero e il raduno nazionale dei metalmeccanici del 28 novembre, in un clima molto teso (il 19 novembre a Milano era morto Annarumma, c'era stata già una provocazione di diverso segno). Fu una grande manifestazione che si svolse senza incidenti, a dimostrare che quando le grandi masse sono in piazza si evitano le provocazioni.

A Roma però, pure essendoci forti lotte di categoria, la lotta contrattuale non fu la sola lotta del '69, perché il movimento sindacale romano la collegò a motivi più generali, sociali, per obiettivi quali occupazione, le case, la riduzione dei fitti e dette luogo anche a manifestazioni più generali.



1505

Vi fu la forte presenza politica del partito, anche in prima persona, per determinare ampie solidarietà politiche e un allargamento di quella lotta. Vi fu una complessità del rapporto con il movimento degli studenti, in quella fase in cui si ebbero convergenze e scontri. Si manifestava sempre questa duplice realtà: quando andavamo a un rapporto di massa con gli studenti, in generale le cose andavano bene; quando il rapporto si restringeva c'era sempre di più il rischio che avessimo le famose « code ». Dopo gli scioperi e le manifestazioni, alla fine, succedeva sempre che piccoli gruppi dessero vita a gesti provocatori e teppistici, infrangevano le vetrine, bruciavano macchine, ricreando lo scontro con la polizia e così via.

Vi fu certo un forte impulso all'unità sindacale e a quello che è stato chiamato il sindacato dei consigli sul quale io vorrei dire due cose soltanto, di carattere generale.

Innanzitutto penso che allora si sia enfatizzata l'influenza del movimento studentesco del '68 sul movimento sindacale; certo, questa influenza ci fu, soprattutto per quanto riguarda la richiesta dell'assemblea e anche per un certo clima, per un certo stile, un costume; per tutto quello che è stato chiamato antiautoritarismo, egualitarismo, una certa anima libertaria. Però vi fu soprattutto una forza intrinseca del movimento operaio italiano, che visse autonomamente la propria esperienza, e quindi su questo c'è forse tuttora la necessità di ricerche e precisazioni ulteriori.

La seconda questione riguarda il modo in cui fu posto qualche volta il problema dei Consigli, e precisamente quando fu posto in termini di rifondazione del movimento sindacale. Questo modo di porre la questione ha sempre suscitato in me perplessità. La necessità dei consigli sgorgava dalla stessa natura delle rivendicazioni contrattuali, e questo è chiarissimo. Meno chiaro — è un altro punto tuttora aperto — quando si dice che quel movimento esprimeva una istanza politica, anzi una domanda politica; su questo forse bisognerebbe precisare meglio perché, ripeto, questo punto non fu mai chiarito a fondo ed è un problema reale oggi.

So bene che l'odierno sindacato è un'altra cosa dal sindacato « salarista ». Ma tuttavia, se rimane vaga quale mai sia la domanda politica cui deve rispondere il sindacato dei Consigli, c'è il pericolo della generalità e dell'equivoco verso altre realtà politiche, sociali, istituzionali. Inoltre avere talora esasperato l'elemento della « rifondazione » ha comportato una contrapposizione rispetto al-



1506

le vecchie commissioni interne. Per lo meno si pone un interrogativo, se il sindacato non avrebbe meglio operato il proprio rinnovamento tenendo già conto dell'elemento della continuità.

La discussione è tutta aperta, e lo è perché, tra l'altro, nessuna forma di organizzazione è eterna o ci salva una volta per tutte dai rischi.

Io sono convinto che sia giusta la polemica antiburocratica, anche nei confronti delle vecchie commissioni interne. Ma la burocratizzazione può risorgere, e qualche volta è risorta, anche nei Consigli.

Sono stato segretario regionale in Puglia. Il Consiglio operaio dell'Italsider, che è un gigante della siderurgia, non è stato eletto per almeno 5 o 6 anni per disaccordi tra le confederazioni.

Fenomeni di delegati che si distaccano dalla massa, i delegati che si « burocratizzavano » ci sono tuttora, e su questo complesso di questioni sarebbe bene discutere e riflettere ancora oggi, direi permanentemente.

Come il partito ha vissuto, a Roma, nella sua vita interna tutto questo periodo? Non parlerò di tutto, ma vorrei concentrare la mia attenzione sulla vicenda più aspra, il X Congresso della federazione romana, del gennaio '69.

Da anni a Roma vi era quello scontro e quel dibattito di linea cui ho già accennato e di cui ho già indicato alcuni temi. Anche il nostro IX Congresso, quello del '66, fu aspro e combattuto, ma si concluse con uno spirito e con decisioni unitarie, tanto che fu contrapposto da certi organi di stampa a quello di Milano che, invece, aveva avuto esiti diversi.

Noi potemmo concludere unitariamente quel congresso per due ragioni: una di fondo, perché il contrasto sui problemi non fu insanabile, non era insanabile. Ricordo allora che il compagno Natoli, con il quale spesso avevo discusso, cominciò il suo intervento al IX Congresso dicendo che nella sostanza condivideva le tesi e anche la mia relazione, e vi era, al di là delle differenze, una sostanza di intesa reale sul modo di intendere il partito e la sua politica. La seconda ragione fu di metodo, perché vi fu anche una intesa sul sistema elettorale, sulla composizione degli organismi dirigenti.

Il X Congresso ebbe un andamento diverso e un esito diverso per varie ragioni, di cui ognuno, penso, può avere una propria particolare visione. Io non espongo qui una tesi o un giudizio com-



1507

piuti; farò alcune considerazioni che riflettono miei punti di vista.

Il primo elemento che desidero sottolineare è che il dissenso di merito era profondo e reale, e lo era soprattutto sulla prospettiva della situazione italiana. Ricordo gli interventi di alcuni compagni, in particolare quello del compagno Natoli, tutto fondato sull'esistenza in Italia di una « accelerazione rivoluzionaria », tema tra l'altro che egli riprenderà nel dibattito del Comitato Centrale che deciderà sulla radiazione dei compagni del Manifesto (tra l'altro è l'unico intervento pubblicato integralmente, su sua richiesta, dall'Unità). Tra l'altro, Natoli sosteneva una linea di netta critica e attacco nei confronti delle società socialiste, che si dovesse noi tendere a favorire una contrapposizione ai gruppi dirigenti di quelle società. Per ciò che riguarda l'Italia, in sostanza, la tesi era che stesse vivendo in una fase oggettiva di transizione al socialismo. Questa era l'entità dei problemi.

Quindi — innanzitutto — il dissenso era serio, era profondo. Vi era inoltre già in atto un fenomeno che andava oltre i singoli compagni romani; un fenomeno nazionale, un proposito nazionale che era quello di dare vita a una rivista. Si stava di fatto formando una frazione. E questa era la questione che si pose allora. Vi era un piano, un intento, un proposito nazionale di fronte al quale non la federazioneo romana soltanto, ma il partito nel suo insieme dovette prendere una precisa posizione.

Le rotture non avvennero solo a Roma, ma avvennero in maniera evidente a Napoli dove c'era Caprara, a Cagliari dove c'era Pintor e a Bergamo dove c'era Lucio Magri.

Inoltre, si manifestò allora un fenomeno, che mi colpì molto e che non rese quella battaglia del tutto limpida. E fu il fatto che i compagni che sostenevano una certa linea, per intenderci quella che sarebbe stata del Manifesto, fecero il silenzio totale al Congresso di Roma su una questione per loro decisiva, che era il giudizio sui fatti della Cecoslovacchia. Nessuno di questi compagni parlò di questo, e me ne sembrano evidenti le ragioni di calcolo politico.

Io penso che allora un gruppo di compagni aveva maturato in modo profondo convinzioni diverse, cioè la necessità non solo di una linea strategico-politica diversa, ma anche di un diverso strumento, di un diverso partito, e che si comportarono di conseguenza.

In terzo luogo, oltre al manifestarsi di questi dissensi profondi



1508

e di quel convincimento, oltre all'esistenza di un fatto nazionale, noi avemmo particolari tensioni a Roma. Se ne potrebbero ricordare moltissimi momenti. Ricordo come cominciò il nostro X Congresso: ci fu il compagno Fredduzzi che presentò le proposte per la Presidenza — erano in realtà proposte assai numerose, una presidenza di grande prestigio — e ciò scatenò subito una discussione che non finiva mai e che si concluse in modo un po' bizzarro, con una decisione del congresso che trasformava quella presidenza in Presidenza onoraria e dava ad essa mandato di eleggere la Presidenza effettiva. Era un'avvisaglia.

Vi fu una lunghissima discussione su come regolare gli interventi. Vi furono compagni, anche bravi e responsabili che non si « fidavano » perché si erano introdotti nel partito anche elementi di questa natura. Ricordo che un compagno propose che mettessimo un grande cartello con gli interventi, nell'ordine in cui venivano richiesti, perché non vi fosse la « manipolazione » della presidenza. Era un'altra avvisaglia. Lo scontro su fatti di procedura preannunciava lo scontro politico.

Vi fu poi la discussione sul sistema elettorale e il congresso adottò, poiché lo richiese — a norma di statuto — oltre un quinto dei delegati, il sistema elettorale basato sul voto segreto per eleggere gli organismi dirigenti ed i delegati al Congresso nazionale. E questo a differenza del congresso precedente. Si decise dunque il voto segreto e per liste « aperte » che avessero un numero di candidati maggiore di quelli da eleggere. Questo inasprì molto le cose. Avvertendo questa forte tensione il compagno Berlinguer, che era allora segretario regionale, Napolitano, che era inviato della direzione, Perna ed io considerammo l'ipotesi, certo insolita, di verificare se il congresso riflettendo con più calma avesse potuto considerare di nuovo il problema del sistema elettorale, tornando eventualmente sulla propria originaria decisione.

Facemmo una riunione notturna della commissione elettorale. La condizione che io posi perché una proposta di riflessione e di modificazione delle decisioni adottate in materia elettorale potesse essere non solo avanzata, ma accolta dal congresso, era che vi fosse una unanimità ed un impegno concorde della commissione elettorale.

Così non fu possibile, perché ci furono dei compagni — innanzitutto il compagno Natoli — che dissero di non poter accogliere questa proposta. L'unanimità non si raggiunse, e allora io



1509

dissi che si doveva prendere atto che non vi erano le condizioni per avanzare quella proposta al Congresso. Si andò in questo modo alle elezioni e l'esito comportò una certa rottura, di un certo peso, forse anche più ampia delle divisioni politiche effettive. Voglio solo ricordare che non entrarono nel Comitato Federale: Alagia, Angelo Bolaffi, Buffa, Liana Cellerino, De Vito, Alida Filippetti, Granone, Lelli, Lo Cascio, Pio Marconi, Morandi, Mosetti, Mosso, Natalini, Natoli, Olivetti, Peloso, Quarantino, Elena Riccardi e Sartogo. Non entrarono nella Commissione Federale di Controllo Andreozzi, Bouché, Mario Cecilia, Franco Crotali, Gozzi, Vaiariello.

Non entrarono nella delegazione al Congresso nazionale Jacoviello, Natoli, Lo Cascio, Alagia. Vi furono poi i voti politici sulla relazione, sulle tesi congressuali, ed anch'essi, in maniera sia pure un po' diversa, rivelarono l'esistenza di divisioni politiche.

Si aprì quindi una fase molto difficile per la vita del partito, perché la rottura era stata reale e anche di una certa profondità e aveva coinvolto anche compagni che ben presto avrebbero ritrovato un rapporto unitario col partito.

Debbo dire che anche in qualche settore del centro nazionale del partito non ci fu una completa comprensione di ciò che era accaduto. Ho sempre respinto la tesi che quello che era accaduto nel congresso della federazione romana fosse stato il frutto di una « burocratizzazione » della Federazione o, addirittura, dell'esistenza di un « gruppo di potere di apparato ». Tutto ciò non è corrispondente a nessun fatto profondo e reale.

Naturalmente, pur mantenendo ognuno le proprie opinioni su quello che è accaduto, il problema di una ricomposizione unitaria dell'organizzazione comunista romana esisteva e non si poteva ignorare. D'altra parte era vero e fu poi dimostrato che la rottura non era tutta e per tutti i compagni irreparabile. Il problema di una ricomposizione unitaria era aperto.

Credo che lo abbiamo affrontato con un profondo senso di responsabilità, e anche con fermezza e chiarezza, su due punti: uno sforzo unitario su una linea, una piattaforma politica che trovasse il concorso di tutti, si arricchisse, e eliminasse anche certe angustie; ed il riconoscimento pieno della validità del X Congresso della federazione romana. Questo a un certo punto si tendeva a porre in discussione, la legittimità di quel congresso, e la cosa assunse un aspetto particolare nella richiesta che fosse rieletto il Comitato



1510

Federale nella conferenza provinciale del partito che si era ad un certo punto deciso di fare.

Noi ci opponemmo a questa impostazione e fu adottato il criterio di procedere ad una integrazione del Comitato Federale e della CFC con un atto sovrano e statutariamente previsto degli organismi eletti al X Congresso, cioè con la cooptazione. La Conferenza provinciale — che si tenne circa un anno dopo il Congresso — indicò questi compagni che, autonomamente, gli organismi dirigenti esaminarono e indussero nel loro seno.

L'anno 1969 fu, per la vita del partito della capitale, un anno di ricerca di una ricomposizione, e fu un anno difficile, perché fu l'anno in cui il Comitato Centrale decise la radiazione di Natoli, Pintor, della Rossanda e di Magri. Poco dopo avemmo (credo unico episodio in Italia) il 3-4 dicembre una manifestazione di « contestazione » alle porte della federazione romana. Il Comitato Federale e la Commissione Federale di Controllo erano riuniti non per prendere misure disciplinari, ma per decidere sulla data della Conferenza provinciale, sul modo di affrontare la questione degli organismi dirigenti, ed eventualmente, per demandare alla Commissione Federale di Controllo l'esame della posizione dei compagni che avessero aderito al Manifesto. Decidemmo anche, in quella sede, lo scioglimento del Comitato Direttivo della sezione di Montesacro, paralizzato dall'esistenza di un gruppo frazionista, e nominammo un gruppo di compagni che potessero risanare la situazione.

Furono sparse voci, invece, che dovevamo procedere in quella sede all'espulsione di non so chi. Circa 200 compagni manifestarono davanti alla Federazione, e la cosa ebbe un certo clamore, ne parlarono i giornali e fu un evento che colpì, impressionò, fece un po' sensazione.

Credo che noi facemmo fronte a vicende di questo genere mantenendo la lotta politica nella chiarezza e nelle forme in cui doveva essere mantenuta, ma senza rinunciare allo sforzo di una ricomposizione unitaria.

Concludendo, dirò che sono stati anni molto difficili, ma anche belli. Noi li vivevamo con passione profonda, con una viva tensione. Forse vanno ricostruiti meglio di quanto si possa fare in una conferenza come questa. Io credo che in quegli anni il partito a Roma seppe svolgere una notevole e complessa azione che se-



1511

gnava la sua maturazione come forza decisiva di rinnovamento e di governo della capitale.

Ci furono giorni di estrema tensione. Prendiamo un giorno tra i tanti, il 27 febbraio 1969. Nei giorni precedenti vi erano state occupazioni dell'Università, delle scuole e scontri, e il 27 avvennero a Roma questi fatti: una grande manifestazione di studenti e di popolo e scontri con la polizia, un giovane morto a Magistero durante un'aggressione fascista, la polizia che rioccupa l'Università. Ora pensate che cosa è un giorno vissuto così da una città come Roma, e di questi giorni non ce ne furono pochi. Erano settimane, spesso mesi, di una grande e permanente tensione, e il problema di essere presenti e protagonisti negli eventi che si producevano, senza perdere la testa, di mantenere un indirizzo giusto ma senza essere neanche tanto freddi e distaccati, è un problema non semplice.

Naturalmente io non mitizzo niente, perché ogni tempo ha i suoi problemi e le sue difficoltà; però di quel periodo una cosa posso dire: che non ci si annoiava e non ci si burocratizzava.



1512

Luigi Petroselli

# *Dalla lotta contro il neofascismo, la eversione e il terrorismo, al referendum per il divorzio e ai movimenti di massa femminili, alla lotta per una svolta democratica in Campidoglio (1970 - 1976).*

Molte delle scelte che furono compiute dal partito a Roma dal 1970 al 1976 sono ancora materia di confronto politico. E' una fase che si sta chiudendo, ma non si è ancora completamente conclusa. La riflessione di quegli anni è perciò riflessione politica più che storica, anche se è vero — come ci ha insegnato Antonio Gramsci — che fare storia è sempre misurarsi con i problemi del presente.

Io ho avuto l'avventura e il privilegio di essere nel corso di quei sei anni il segretario della federazione comunista romana. Questo ruolo mi offre dei vantaggi, ma mi pone, comprensibilmente, anche dei limiti. La mia relazione, quindi, più che una ricerca, sarà una prima testimonianza da valutare insieme alle altre che seguiranno, una testimonianza per una riflessione critica sull'azione del partito a Roma nel corso di quegli anni.

Furono anni di ascesa del movimento operaio e democratico romano, del quale il nostro partito è forza non esclusiva, ma essenziale, nonché anni di grandi conquiste politiche, sociali, civili della classe operaia e dei lavoratori, di sviluppo impetuoso e continuo della nostra forza organizzata nel partito e nella Federazione Giovanile Comunista e della nostra influenza politica ed elettorale (non sto adesso a leggere i dati che testimoniano quanto ho ricordato). Furono gli anni che precedettero e prepararono l'assunzione diretta dei comunisti, in una coalizione di forze di sinistra e democratiche, del governo di Roma. Furono anche gli anni che coincisero con l'esercizio di un nuovo ruolo democratico della capitale della Repubblica, sorta dalla Resistenza, nei confronti del Mezzogiorno e dell'intero Paese. E' importante ripercorrere il cam-

---

*L'improvvisa scomparsa del comp. Petroselli ha reso impossibile la revisione della trascrizione da parte dell'autore; ogni responsabilità per la forma attuale del testo è esclusivamente redazionale.*



1513

mino delle correzioni e delle novità introdotte nella nostra linea, ma è anche necessario rifiutare l'idea di una soluzione di continuità.

In sintesi si può affermare che vennero messi alla prova in quegli anni, anche alla prova di uno sviluppo politico nel campo della dottrina, quelli che potremo chiamare i capisaldi strategici sui quali fu costruito dopo la svolta di Salerno il Partito nuovo. Essi sorgono da una riflessione politica sulle ragioni che nell'Italia del dopoguerra, nella Roma del dopoguerra, nella quale il Referendum sulla Repubblica divise la città letteralmente in due, e nella quale alle prime elezioni politiche il Partito Comunista Italiano raccolse il 13,3 per cento dei voti e risultò il terzo partito dopo la Democrazia Cristiana e il Partito Repubblicano; quelle ragioni che fecero scrivere allora al compagno Togliatti che la capitale poteva considerarsi il terreno più adatto per l'affermazione della nostra politica di sviluppo nazionale e democratico.

Quali capisaldi strategici? Quelli che erano già in qualche misura tutti dentro alla svolta di Salerno, ma che furono resi espliciti anche da un punto di vista teorico, superando molte doppiezze, all'VIII Congresso e nel Memoriale di Yalta. In primo luogo, la possibilità di non considerare più inevitabile, dopo la vittoria sul fascismo e sul nazismo, dopo due guerre mondiali e il peso esercitato dalla Rivoluzione di Ottobre, la guerra come mezzo di ritorsione delle controversie internazionali, anzi di considerare la lotta per la pace e la coesistenza pacifica al tempo stesso interesse supremo dell'umanità e terreno più favorevole per l'affermazione del socialismo. Secondariamente il nesso inscindibile ed organico fra democrazia e socialismo e la necessità di combattere per un socialismo che sia non solo l'espressione, ma la esaltazione di tutte le libertà politiche e civili. In terzo luogo, la consapevolezza che la classe operaia doveva esercitare un ruolo dirigente nella vita nazionale e quindi porre la sua candidatura alla guida del Paese solo in un sistema di alleanze sociali e politiche di valore non tattico; che il terreno delle alleanze — e qui troviamo l'elemento di sviluppo anche nella nostra dottrina rispetto all'esperienza leninista — non era solo quello economico e sociale, ma civile e politico; che alcune grandi questioni nazionali, come quella meridionale, quella giovanile, quella femminile, per non parlare di quella cattolica sempre aperta in Italia, erano esse stesse un terreno sul quale la classe operaia verificava la sua capacità di egemonia e un sistema di alleanze sociali e politiche.



1514

Tutto ciò a Roma fu sempre e fin dall'inizio decisivo. Tutti questi capisaldi strategici trovano un terreno comune nella consapevolezza che l'avvento della Repubblica e della Costituzione repubblicana non era in Italia il puro e semplice ripristino della legalità costituzionale, ma l'avvio di una rivoluzione democratica e antifascista, di una rivoluzione la cui interruzione nel 1947 (che tuttavia non fu mai rottura irreparabile) fu alla base di quella crisi che ha finito per investire tutti i campi della vita dello Stato democratico e repubblicano.

Negli anni che vanno dal '70 al '76 questi capisaldi strategici vennero messi alla prova, non solo perché di fronte ad elementi sconvolgenti di rottura e di liberazione sociale venivano rimessi apertamente in discussione, ma perché il nostro Partito e il movimento di cui era espressione si trovavano a fronteggiare l'agonia e la crisi del centro sinistra e della unificazione socialdemocratica, la crisi della egemonia americana e la crisi di egemonia della Democrazia Cristiana e del suo sistema di potere. Il 1968 è il figlio sconvolgente di questa crisi. Si pose allora in quegli anni, in termini politici e di iniziativa quotidiana, la grande questione generale che il compagno Berlinguer svilupperà poi nel famoso saggio su « Rinascita » a proposito dei fatti del Cile, ma che ha sempre avuto per Roma un valore di fondo: come far avanzare un processo di rinnovamento e una alternativa che abbia come base un nuovo blocco politico e sociale senza provocare reazioni tali da mettere in discussione tra le masse popolari le istituzioni democratiche e lo stesso volto democratico della capitale della Repubblica nata dalla Resistenza?

E' nel vivo di questa prova che il partito fu posto di fronte alla necessità di correggere errori e di procedere a sviluppi importanti della sua linea e della sua stessa dottrina.

Quali furono gli avvenimenti più significativi che influenzarono il destino della capitale in quegli anni? Sul piano internazionale furono gli anni di ampi sviluppi: dei processi di indipendenza dall'imperialismo e dal colonialismo di nuove nazioni e di nuovi continenti: la vittoria del Vietnam e la crisi di egemonia degli Stati Uniti; la sconfitta del fascismo in Spagna e in Grecia; la fine della guerra fredda e l'avvio dei processi di distensione in Europa e nei rapporti con le due grandi potenze; il Concilio ecumenico Vaticano II. Esplose la Rivoluzione Culturale cinese e si acuirono contrasti tra Unione Sovietica e Cina; rispetto alla sfida della crisi mondiale

nascono pure nuove difficoltà dei Paesi socialisti, dei partiti comunisti e dei movimenti di liberazione nazionale.

Sul piano interno furono gli anni dell'agonia e della crisi del centro sinistra, della nascita delle Regioni (1970) e della crescita del peso politico, sociale e civile della classe operaia, della storica vittoria nel refendum sul divorzio. In quell'arco di tempo si ebbe a Roma e anche nel Paese, sul piano politico ed elettorale, una avanzata del Movimento Sociale Italiano e della destra ('71-'72) e poi una grande avanzata del nostro Partito e delle forze di sinistra ('75-'76).

Per la città di Roma fu un periodo di grandissimi movimenti di massa e di grandi battaglie ideali e civili che videro impegnate in modo affatto nuovo le masse femminili e le masse giovanili. Si esprimeva così la volontà di cambiamento di una città che veniva consumando e al tempo stesso scontava in termini drammatici le conseguenze di uno sviluppo distorto e caotico che ne facevano al tempo stesso una delle cause e la vittima di uno sviluppo nazionale ben lontano dall'aver risolto grandi questioni come quella meridionale o come quella della riforma democratica dello Stato. In questa città si sviluppò un'iniziativa democratica multiforme, che era anch'essa alimento e allo stesso tempo espressione dell'esplodere di grandi questioni, in particolare di quella femminile oltre che di quella giovanile. Si viene pure affermando — oggi lo vediamo con più chiarezza — una questione della città, in particolare, delle grandi aree urbane, intese come termine di riferimento non solo di un nuovo tipo di sviluppo economico, ma anche di un nuovo tipo di società.

Come si mosse il Partito in quegli anni e a quali scelte fu chiamato? Fra la fine del '69 e l'inizio del '70 il problema aperto era quello delle condizioni alle quali fosse possibile superare le conseguenze delle rotture verificatesi al X Congresso della federazione comunista romana. La Conferenza di Organizzazione agli inizi del '70 e la successiva campagna politica per la costituzione dei comitati di zona nella città e nella provincia furono il terreno di un nuovo confronto sulla linea e sul partito. Si discusse e ci si divise, anche nel voto, ma quella divisione non impedì un impegno di direzione e di lavoro per l'insieme delle forze dirigenti del partito a tutti i livelli.

Le condizioni politiche per uno sviluppo della iniziativa politica nel confronto aperto e al tempo stesso nell'unità di azione



1516

erano venuti, infatti, dal XII Congresso nazionale di Bologna, apertosi con una relazione del compagno Luigi Longo e concluso con un intervento del compagno Berlinguer. Fu un congresso importante, perché indicò una base di sviluppo della nostra linea e dell'unità politica del partito su tre questioni che ebbero tutte grande influenza a Roma e che non posso che riassumere in modo schematico. Anzitutto la concezione e la pratica di un nuovo internazionalismo che andava al di là delle frontiere dei partiti comunisti e si allargava a partiti e a formazioni politiche che, pur non essendo sorte sulla base storica della Terza Internazionale, si collocavano su un terreno di lotta contro l'imperialismo e di costruzione di società nuove. In pari tempo, un'affermazione dell'autonomia e dell'indipendenza di ogni partito e, anche del nostro partito, nell'ambito del movimento operaio internazionale, come condizione e possibilità di arricchire il volto e l'immagine del socialismo del mondo. In questa chiave, la conferma chiara e netta delle posizioni assunte dalla Direzione del partito sui fatti cecoslovacchi.

In secondo luogo una concezione dell'iniziativa politica in atto nel partito che sfuggisse il rischio, o meglio il dilemma sul quale si cimentò il Congresso — e per molti versi anche il Congresso della federazione comunista romana — tra iniziativa politico-parlamentare (quella che Luigi Pintor, chiamava « il seguire la lepre socialista ») e movimenti di massa. Invece il partito doveva muoversi con coraggio sul terreno della rivendicazione di una nuova direzione politica, di una nuova maggioranza, e al tempo stesso della costruzione di movimenti di massa, anche autonomi, in grado di spingere verso il rinnovamento della società italiana.

Terzo, uno sviluppo della concezione della laicità dello Stato e della politica del partito e la rottura in modo chiaro con una prassi che si può esprimere nel concetto di omogeneità politica dei gruppi dirigenti a tutti i livelli. Togliatti lo aveva fatto nella pratica, senza proclamarlo apertamente perché parlava di temperamenti, e questo ci aveva insegnato a fare: una distinzione fra confronto politico aperto e unità dell'azione, fra il confronto di posizioni politiche e la possibilità di continuare a svolgere funzioni di direzione.

Su questa base fu possibile impostare un'azione di difesa della linea del partito, capace di superare i limiti del X congresso e di aprire con coraggio, sulla base di una lotta ideale e politica sulla nostra strategia di fondo e al tempo stesso sulla base di un'inizia-



1517

tiva continua di massa, alle spinte che si affermavano in tutta la società, e in particolare nelle nuove generazioni.

Il Comitato Centrale che esaminò in modo del tutto nuovo rispetto ad ogni prassi conosciuta fino ad allora la questione della rivista del Manifesto, respinse la proposta della costituzione di una corrente politica organizzata; lo fece attraverso un confronto politico, nel Comitato Centrale ed in ogni sezione, che a Roma ebbe un carattere quanto mai acuto.

Questa linea del XII° Congresso e questo Comitato Centrale ebbero conseguenze politiche incalcolabili per le prospettive dell'azione del movimento operaio e democratico a Roma.

Le elezioni regionali del 1970 con una lista capeggiata dal compagno Maurizio Ferrara furono la occasione nella quale fu già possibile dispiegare questa nuova fase della nostra iniziativa e della concezione della democrazia e del lavoro nel partito. Negli anni '71 e '72 si ebbero due impegnative prove elettorali, rispettivamente per il Comune e la Provincia e per il Parlamento e il Senato (in conseguenza del primo scioglimento del Parlamento con elezioni politiche anticipate).

E' interessante una notazione ulteriore sulla impostazione della campagna elettorale per le elezioni comunali, guidate dal compagno Ingrao nel 1971. Gli elementi centrali furono: riforma democratica dello Stato, nuovo tipo di sviluppo economico e sociale, avanzata della democrazia, della partecipazione e del decentramento. L'accento fu posto sul nesso fra la necessità di soddisfare nuove domande sociali, politiche e civili che rovesciassero la logica sulla quale la città era stata costruita fino ad allora e contemporaneamente l'esigenza di spezzare il municipalismo feroce ed esasperato che accettava il ruolo subalterno rispetto allo sviluppo distorto del Paese prodotto dai governi democristiani, il nesso cioè di uno sviluppo sociale e civile di qualità profondamente diversa e un decentramento che non fosse pura formula e nuova spartizione, bensì il terreno — come dicemmo allora — di formazione di una nuova classe dirigente democratica a Roma e di un nuovo modo di fare politica, prima che di un nuovo modo di governare. Qui è già contenuto nei fatti la più gran parte di quella nostra elaborazione di una nuova idea per Roma e qui allora si determinarono quelle condizioni per un nuovo confronto su Roma e quindi per la riscoperta di Roma come grande questione nazionale, che segneranno gli anni successivi.



1518

La questione che ponemmo già allora in modo aperto fu quella di una sinistra capace di esercitare a Roma una egemonia democratica, e quindi di esercitare una funzione di governo; inoltre di impedire che Roma diventasse un centro privilegiato della eversione antidemocratica e del fascismo affinché fosse, al contrario, un centro di iniziativa democratica e rappresentasse un riferimento per il Mezzogiorno e per il Paese.

Non posso e non intendo procedere ad una periodizzazione troppo analitica dei processi di lotta politica e sociale in quei due anni, avendo come riferimento le grandi ed impegnative lotte di massa e i risultati elettorali. Sono le prime elezioni — non dimentichiamo — nelle quali si presentarono formazioni che intendevano collocarsi alla nostra sinistra; in esse si possono trovare importanti chiavi di interpretazione della situazione politica e sociale. Ci fu una affermazione del nostro partito, ma il dato essenziale fu una avanzata imponente del Movimento Sociale-Destra Nazionale sia a Roma che in Sicilia ed in altre grandi e piccole città del Mezzogiorno. Fu un momento cruciale, poiché si impose una riflessione politica profonda che ebbe conseguenze negli anni successivi.

Il risultato elettorale esprimeva un contrasto fra lo sviluppo impetuoso dei movimenti di massa e della ripresa dell'iniziativa politica della classe operaia e i processi politici. « Lotta più voto l'Italia va a sinistra »: questo fu lo slogan delle elezioni politiche del '72; esso si rivelò nei fatti una illusione, perché esprimeva certamente la spinta e l'esperienza che veniva dai grandi centri operai e dalle grandi concentrazioni urbane del Nord, ma finiva per tagliare in due il Paese, per fare scomparire dalla scena del Mezzogiorno e mettere in ombra la questione delle scelte economiche e sociali attorno alle quali una classe operaia alla offensiva, ma già frontalmente attaccata dall'entrata in campo del terrorismo (la strage di Piazza Fontana, l'uccisione di Annarumma poteva fare avanzare un nuovo schieramento e dare alla crisi uno sbocco politico positivo.

Quale era la natura della questione e del confronto che si aprì subito dopo? Alcuni dati di fondo non erano messi in discussione, ma confermati anche da quei processi e persino dai risultati elettorali: c'era una crisi di egemonia della Democrazia Cristiana e una crisi del centro-sinistra. La classe operaia acquistava un peso nuovo nella vita nazionale attraverso conquiste materiali, civili, istituzionali nonché attraverso un processo impetuoso di sindaca-



A519

lizzazione all'insegna di un nuovo processo unitario che sarebbe sboccato nella federazione unitaria sindacale. Ciò che non era chiaro e che questo duplice processo portava ad elementi non di conservatorismo, ma di radicalizzazione di quegli strati sociali intermedi della pubblica amministrazione e dei servizi e di strati fondamentali delle popolazioni del Mezzogiorno, i quali tendevano a reagire in due direzioni: a destra, e ciò si rifletteva nel voto al Movimento Sociale, e a sinistra, sul terreno dell'estremismo.

In questo contesto ebbero luogo i fatti dell'Aquila, con l'assalto alla federazione comunista, e i fatti di Reggio Calabria. Ci fu chi non solo immaginò, ma lavorò attorno all'idea di ripetere l'esperienza di Reggio Calabria a Roma. E' singolare ma pure significativo — del resto lo si era già visto a Reggio Calabria con la presenza sul posto dello Stato maggiore di Lotta Continua — che questa ipotesi non fu coltivata soltanto a destra, ma in settori dell'estremismo di sinistra. Non sono riuscito a rintracciare, per dare l'idea della temperie politica e sociale nella quale si agiva, un articolo di fondo del *Messaggero* — non faccio il nome, perché spero che oggi sia uno dei nostri amici che ci aiutano in questa battaglia — il quale parlava senza ironia di Roma, come di Reggio Calabria democratica e di sinistra.

Si riproponeva perciò la questione della quale ho già parlato: di fronte a questi nuovi processi politici e sociali, che doveva avere in mano l'iniziativa? Questo fu il terreno quotidiano del confronto e dello scontro, ideale, politico e sociale, nella città in ogni quartiere della stessa, nelle scuole, nelle Università. La nostra risposta fu che l'iniziativa doveva essere tenuta saldamente in mano dalle forze democratiche e antifasciste. Questa ispirazione di fondo contrassegnò in quegli anni tutto il nostro valore, e anche la nostra condotta nei rapporti tra le forze politiche di sinistra e democratiche.

Il confronto fu aperto e reale, perché avveniva sul campo dei movimenti di massa, sia antifascisti, sia internazionalisti, sia sociali. Che base politica deve avere l'antifascismo e l'iniziativa antifascista? Noi muovemmo dall'idea ferma che evitando una saldatura tra le forze politiche moderate (tra queste collocavamo con chiarezza la Democrazia Cristiana) e le forze più apertamente reazionarie e fasciste — punto sempre fondamentale per Roma — non solo avremmo impedito che Roma diventasse un centro della strategia dell'eversione e della disgregazione ma avremmo tenuta aper-



1520

ta la strada per fare di Roma, al contrario, un centro di iniziativa democratica.

Che significava, in concreto, antifascismo militante? Vietnam rosso o Vietnam libero, Spagna rossa o Spagna libera, Cile rosso o Cile libero, isolamento politico e morale del MSI e richiesta di applicazione della legalità repubblicana, o lotta colpo su colpo? Il richiamo a queste parole d'ordine può oggi sembrare una civetteria giornalistica, ma in realtà ci dà la misura e il valore delle scelte che noi compimmo; quelle scelte insieme all'affermazione della possibilità di un movimento autonomo e unitario degli studenti democratici romani, nel mondo della scuola e della università, furono alla base di molti eventi successivi.

A compimento di questa riflessione critica ebbe carattere di svolta una risoluzione della direzione del Partito, nel luglio del '72 e il Convegno dei quadri meridionali dell'Aquila. La risoluzione tendeva a superare l'idea che da una sovrapposizione di lotte, di rivendicazioni indistinte, generali e di voto, potesse maturare un'alternativa: avanzava proposte che avevano invece al centro la ripresa della produzione, della occupazione, un nuovo sviluppo economico del Paese, il Mezzogiorno, un processo di riforme nell'economia, nella società e nello Stato: in altre parole una proposta di governo. Nel Convegno dell'Aquila questa volta fu portata al centro delle nostre organizzazioni, non solo del Mezzogiorno, e si collegò anche ad una nuova definizione dei compiti del Partito che non poteva essere, come affermò Berlinguer, né stato maggiore politico soltanto, né soltanto puro movimento, ma doveva essere partito di lotta, di massa, di governo: capace insieme di una sua proposta politica, di una sua tattica politica, ma anche e sempre di una sua autonoma iniziativa di massa.

E' in riferimento a questo scelte che si colloca la battaglia contro il governo Andreotti-Malagodi e il Festival Nazionale della Unità a Roma, il quale rappresentò una prova dello sviluppo organizzativo e politico del partito; della presenza impetuosa di nuovi quadri, di una nuova influenza politica del partito nella città, e anche di uno sviluppo della tematica di vivere in una città. Quella esperienza, seguita negli anni successivi in altri Festival, fu giustamente chiamata esemplare, nonostante difetti, limiti ed errori; possiamo dire che senza quel Festival dell'Unità e i festival di allora non saremmo arrivati all'Estate Romana prima, ed oggi alla discus-



1521

sione che facciamo sui Fori Imperiali, sul centro-storico e sul futuro di Roma.

Quali furono i campi fondamentali nei quali compimmo scelte che tenevano conto di queste correzioni politiche?

In primo luogo, ci impegnammo in un'iniziativa di tutte le forze democratiche che partisse dalla riaffermazione che l'antifascismo non era una ideologia di parte, ma l'ideologia del rinnovamento nazionale — come aveva detto Togliatti — il contenuto ispiratore dello Stato democratico e repubblicano. In ragione del suo ruolo nazionale nella costruzione di questo Stato repubblicano, la classe operaia doveva dunque adottare una strategia che si basasse al tempo stesso e contemporaneamente sull'isolamento politico e morale del MSI e sulla rivendicazione di un dovere democratico che doveva investire tutte le forze dello Stato, anche quelle invischiate e compromesse in una lunga pratica di discriminazione.

Nasce adesso la grande rivendicazione della riforma della polizia, e quindi la spinta al rinnovamento che oggi abbiamo costruito in questo campo. Su questa linea la risposta di Roma al Congresso nazionale tenuto all'Eur dal Movimento Sociale — un MSI sull'onda di un successo elettorale — fu davvero uno spartiacque: avere evitato che le masse lavoratrici e popolari diventassero lo strumento di una reazione sbagliata e di una nuova guerra per bande nei quartieri di Roma costò politicamente non poco e dette luogo anche a momenti di errore e di confusione (in un senso e nell'altro) ma fu comunque un fatto di eccezionale rilievo.

In secondo luogo, precisammo la nostra linea verso i settori del pubblico impiego e dei servizi alla luce dei nuovi processi politici e sociali. Si trattava di intendere che il processo di radicalizzazione politica e sociale, presente in quei settori della società italiana e romana, e il modo nel quale si presentava in particolare nelle scuole e nelle università (modo che faceva nascere, anche per effetto della scolarità di massa, una nuova questione degli intellettuali) esigeva il superamento di una linea di « garantismo », cioè una linea che tendeva a garantire a questi strati sociali intermedi un ruolo anche nel socialismo, ma che in concreto non usciva dall'orizzonte di un sostegno a loro rivendicazioni settoriali. Ciò che veniva messo in discussione, in questi strati fondamentali della società, era un sistema di certezze: egemonia degli Stati Uniti, egemonia democristiana. Quindi il loro ruolo, la loro professionalità, la loro dignità sociale e civile, erano il terreno effettivo di una al-



1522

leanza con la classe operaia e di una loro partecipazione da protagonisti ad un profondo processo rinnovatore. Il tema della città — la condizione umana e civile; la qualità della vita; la risposta da dare agli emarginati, alle donne, ai giovani, ai bisogni emergenti, contro ogni discriminazione — si presentava in modo nuovo, come un terreno sul quale questa alleanza e questo processo riformatore potevano fare nuove prove e nuovi passi in avanti.

In terzo luogo, iniziammo il passaggio da una « lettura urbanistica » della politica capitolina ad una analisi che ponesse al centro i temi dello sviluppo economico e sociale e un nuovo rapporto con il territorio e con la Regione, regione che definimmo, in tempi non sospetti, come il perno principale di un sistema municipalistico del governo di Roma e il terreno di fondo sul quale si poteva affermare in modo nuovo anche la grande questione nazionale di Roma.

Nella « lettura urbanistica », c'era certamente il segno di una egemonia delle forze politiche e intellettuali della sinistra democratica a Roma che ebbero il merito storico di far diventare fondomentale negli anni '50-'60 la questione del piano regolatore, ma c'era anche un elemento di subalternità che andava superato. In forza di questa visione, il movimento che si sviluppava nella città potè percepire nelle nuove norme del piano regolatore del '74, nel le varianti al piano regolatore e anche nelle grandi politiche di settore — valga per tutti il traffico e i servizi — il delinearsi di una alternativa al modo di governare della DC e del centro-sinistra e alle sue scelte.

Il 1974 fu l'anno nel quale il cambiamento di fase politica si manifestò in tutta la sua ampiezza. Voglio ricordare tre avvenimenti di peso e di natura diversi tra loro, ma che esaminati insieme ci offrono l'occasione di quella riflessione politica e di quella ricerca storica alla quale ho fatto riferimento all'inizio: il referendum sul divorzio, il Convegno di Cesano sui mali di Roma e la strage di Brescia.

La vittoria nel referendum sul divorzio fu una vittoria storica; le campagne referendarie successive hanno messo in ombra il fatto che la campagna del referendum sul divorzio fu all'inizio un'iniziativa delle forze che volevano chiudere in senso moderato e conservatore una pagina della storia italiana. L'ingresso in campo del nostro partito, in una campagna che ebbe la dimensione di un grande dialogo di massa, porta a porta, con laici e con cattolici fu decisivo



1523

per il successo. Il successo mise in evidenza anche un altro risultato: per la prima volta, dopo la guerra di liberazione, in una grande battaglia di libertà laica la capitale d'Italia non espresse né una funzione di retroguardia e nemmeno una tendenza mediana, ma una funzione anticipatrice di un processo di unità del Paese, di un Paese che voleva uscire dalla crisi su una strada di rinnovamento profondo oltre che di risanamento.

Il Convegno di Cesano sui mali di Roma fu un avvenimento di grande rilievo. Per la prima volta, pur nel suo travaglio e con molte incertezze, freni e contraddizioni, la Chiesa di Roma si muoveva su un terreno non identificato con il governo capitolino. Era al contrario, come scrivemmo allora, quasi un atto di dimissioni della Chiesa di Roma dal governo della città. Fu affermata una distinzione fra fede religiosa e impegno politico: non dalla fede religiosa doveva derivare l'impegno politico e quindi il voto alla DC, ma che nell'impegno politico si dovevano verificare i valori della fede religiosa.

Fu il riconoscimento solenne del valore della democrazia repubblicana e delle istituzioni democratiche nate dalla Resistenza, come di un cambiamento storico nel quale si ritrovava per intero l'ammissione della Chiesa e l'impegno dei cattolici romani. La parola antifascismo fu pronunciata allora, per la prima volta dopo molti decenni, nella Basilica del Laterano.

Dove fu l'importanza? Fu, secondo me, non solo in quello che la Chiesa di Roma si proponeva di fare (era questione che riguardava la Chiesa, la quale si muoveva per i suoi obiettivi, che non coincidono con i nostri e non vanno esaminati immediatamente su una sfera politica) ma in quello che esprimeva, sia pure in modo confuso.

Si aveva così la prova di due grandi eventi che la democrazia repubblicana aveva prodotto, nel suo triennio, in particolare a Roma. Da un lato il fatto che i valori dell'autonomia tra sfera religiosa e sfera politica — autonomia dello Stato verso la Chiesa e viceversa in un clima di rispetto reciproco della laicità dello Stato, della tolleranza, grande valore di civiltà e quindi proprio di qualunque movimento che voglia essere rivoluzionario — non erano più patrimonio di avanguardie e di élite laiche, ma erano elemento della coscienza democratica della maggioranza del Paese, di laici e di cattolici. Dall'altro lato, l'espressione del fatto che quanti si erano mossi e si muovevano per una città più umana, contro la specula-



1524

zione, il privilegio, le ingiustizie, le discriminazioni di classe, l'emarginazione, per l'affermazione di diritti elementari, o si erano mossi nell'ambito del movimento operaio e comunista o avrebbero dovuto confrontarsi e misurarsi con esso.

Ho richiamato la strage di Brescia perché alla luce degli sviluppi successivi risulta più chiara la strategia del terrorismo: quella strage fu una risposta alla vittoria storica sul divorzio, un tentativo di impedire che da quella vittoria potessero nascere tutti i frutti che essa potenzialmente conteneva. Ancora una volta, strategìa dell'eversione antidemocratica e della disgregazione cercavano un congiungimento. La risposta di Roma fu una delle manifestazioni, se non la manifestazione, più imponente, più combattiva che abbiamo mai visto, e anche più fiduciosa, pur nell'orrore e nel dolore; fu un momento d'esaltazione dell'unità sindacale; Berlinguer venne applaudito per le strade di Roma con i dirigenti anche di altri partiti.

Ma alla luce degli sviluppi successivi, occorre dire che un limite ci fu, perché una consapevolezza piena di questo intreccio non riuscì a conquistare in modo profondo e duraturo l'insieme delle forze di rinnovamento.

Il Congresso della federazione comunista romana, nel marzo del '75, in preparazione del congresso nazionale, fu il momento nel quale la nostra elaborazione programmatica e la nostra condotta politica, sulla base delle scelte che ho già indicato, conobbero un momento di reale e nuova verifica. Si può affermare che vedemmo con chiarezza la crisi del blocco politico e sociale che si era affermato attorno alla Democrazia Cristiana e le ragioni di fondo della perdita della sua egemonia: individuammo in tre questioni, che reciprocamente si influenzavano, il travaglio del mondo cattolico; il rapporto fra DC e il mondo della destra che ha avuto a Roma sempre un valore particolare, il rapporto fra la DC e il peso nuovo del movimento operaio e popolare e la nascita della questione comunista. Da questa analisi facemmo derivare non solo uno sforzo rinnovatore per un aperto confronto su Roma, con la nostra idea di Roma, ma anche l'obiettivo di un nuovo modo di governare che riguardasse tutte le forze politiche, democratiche e autonomistiche. Esso aveva due discriminanti: l'antifascismo e l'onestà, cioè l'antifascismo e un processo di riforma democratica dello Stato e la rottura del sistema di potere della Democrazia Cristiana.

Pochi mesi dopo si tennero le elezioni regionali, in cui si re-



1525

gistrò una grande avanzata della sinistra e del Partito Comunista. Nelle elezioni del 1975 la sinistra extraparlamentare affrontò la competizione elettorale con l'ambizione di offrire una prova, come riconosce oggi Corvisieri, che era possibile fondare un nuovo partito della classe operaia; altri settori della sinistra (Lotta Continua) appoggiarono nel 1975 le liste del PCI, con il proposito sempre presente dal '68 in poi, anche in tutte le manifestazioni antifasciste, internazionaliste, sociali, di influenzarne e modificarne le scelte politiche, strategiche e tattiche. Già fin da allora si delineavano le due componenti di quest'area che si diversificavano sulla prospettiva.

Dopo le elezioni regionali del '75 la questione della nostra linea di condotta a Roma si presentò in termini nuovi e particolari, e qui il confronto nel Partito fu ampio e molto aperto. La vittoria del PCI alle elezioni regionali non portava meccanicamente con sé l'affermarsi di un diverso schieramento di governo, anche se ne creava le premesse.

Io credo ancora che fu giusta la nostra linea di porre al centro la questione di un processo di rinnovamento e di un programma di rinnovamento, rispetto al quale il PSI e tutte le forze di sinistra dovessero misurarsi superando tutti quelli che chiamavamo allora i guasti e i limiti del centro-sinistra. La DC veniva così costretta a misurarsi con il sommovimento della società romana e in un rapporto con l'insieme del movimento operaio e delle forze di sinistra. Quella linea in concreto determinò le condizioni di un'alternativa di guida politica alla Regione prima, poi al Comune e alla Provincia.

Ci si pose allora una questione di condotta politica. Dopo le elezioni regionali permanevano alla direzione del Comune e della Provincia giunte monocolore democristiane formate dopo la svolta del PSI romano che era uscito dalle giunte e dalla maggioranza di centro-sinistra. Si doveva andare alle elezioni comunali e provinciali anticipate, e quindi ad un commissario che preparasse le elezioni, o ad un commissario che governasse per un anno prima delle elezioni comunali e provinciali? E quale atteggiamento avremmo dovuto assumere rispetto alla verifica politica che si sarebbe determinata nelle votazioni sui bilanci preventivi?

La scelta non fu facile, perché la grande vittoria elettorale finiva per esaltare tutte le spinte a dare un colpo finale alla Democrazia Cristiana. Queste posizioni non tenevano conto di un fatto molto semplice, che una gestione commissariale a Roma avrebbe



1526

avuto tre conseguenze negative fra loro intrecciate: l'attenuazione del processo di revisione critica delle esperienze di centro-sinistra da parte del PSI, e quindi possibili scarti su terreni terzaforzisti e di blocco laico; la possibilità per la Democrazia Cristiana di continuare a governare senza portarne le dirette responsabilità; il venir meno nella città, — questa fu la ragione fondamentale — di un riferimento istituzionale, attorno al quale e muovendo dal quale era necessario combattere al tempo stesso per un ruolo democratico di Roma e per fare avanzare in concreto processi e programmi di risanamento e di rinnovamento, di valorizzazione della vita pubblica, di decentramento e di partecipazione. Sulla base di quest'analisi, considerammo non fondamentale (anzi, dichiarammo la nostra indifferenza) il voto sul bilancio di previsione; invece considerammo fondamentale quello che nel corso di un anno avrebbe fatto il Comune di Roma e la Provincia di Roma anche sotto la spinta di una opposizione — quella comunista — che aveva allargato la sua base politica e i rapporti con i compagni socialisti, socialdemocratici e repubblicani, e che era in grado, a livelli mai conosciuti precedentemente, di influire sulle politiche dell'amministrazione comunale.

In altri termini, non demmo alla imminente campagna elettorale comunale e regionale il tono e l'accento di una sorta di « anno mille » che si profilava, dal momento che il 1975 aveva suonato ormai con chiarezza le sue campane. Roma è già cambiata, dicemmo al congresso che preparava le elezioni, e rivendicammo già allora la parte che avevamo avuto in questo cambiamento; non proiettammo soltanto sul voto e su quell'attesa l'inizio del cambiamento, anche se sapevamo che si avviava una fase politica nuova.

Ponemmo con chiarezza la questione della necessità che il governo capitolino dovesse avere un'autorità politica e morale per guidare questi processi e dicemmo con altrettanta chiarezza che la Democrazia Cristiana, non per sua natura, ma per gli orientamenti che manifestava e per il suo sistema di potere, non era più in grado di garantire questa guida. Il Partito ripropose con forza la questione di un'egemonia democratica delle forze di sinistra e al tempo stesso non più soltanto di un diverso rapporto con l'opposizione comunista ma la questione di un peso nuovo e diretto dei comunisti nel governo di Roma. Sulla base di questa piattaforma si svolsero le elezioni comunali e provinciali e le nuove elezioni politiche anticipate nel '76, mentre pochi mesi prima si era formata alla



1527

Regione una giunta PCI-PSI con l'appoggio esterno del PSDI, guidata dal compagno Maurizio Ferrara.

Le elezioni comunali, provinciali e politiche del '76 non furono una semplice conferma delle elezioni regionali del '75. Il nostro Partito compì un ulteriore balzo in avanti a Roma, nel Lazio e in tutto il Paese, ma contemporaneamente la Democrazia Cristiana (più nel voto alla Camera e al Senato e meno alle elezioni comunali) segnò una ripresa; più tardi si sarebbe parlato, a proposito del '76, di « doppia vittoria ».

Quelle elezioni portarono i comunisti al governo di Roma, con l'elezione di un sindaco espresso dalla loro lista e li riportarono al governo della Provincia di Roma. E' ancora quasi cronaca: forse oggi più che allora si può misurare la portata nazionale di quella esperienza di governo della capitale sulla base di una coalizione di sinistra democratica.

Il Paese trasformava nel '76 quella che Moravia aveva definito « una chiamata del PCI » (nel suo dibattito su Roma e contro Roma *Rinascita*, 1975, n. 50-51) in una chiamata al PCI, dal Paese, per una funzione di governo. Al tempo stesso, quelle elezioni contenevano altri due segnali: una ripresa ambigua della Democrazia Cristiana, che si realizzava intorno a Moro. La Democrazia Cristiana era considerata da forze fondamentali, italiane e internazionali, l'argine principale contro l'accesso dell'insieme del movimento operaio alla guida politica del Paese. Al tempo stesso era vista come un bersaglio, per quelle parti di essa che si accingevano a prendere atto che cominciava una terza fase della vita politica italiana e che la soluzione della questione comunista riguardava il destino stesso della democrazia italiana, la possibilità di questa repubblica di avere in campi fondamentali (come ogni grande Stato democratico) nuovi riferimenti nazionali che ne garantissero la sicurezza, l'indipendenza e la possibilità di progresso.

In altri termini erano già presenti allora gli elementi di una fase della strategia del terrorismo e della disgregazione, che senza esitare di fronte a nessun ostacolo sarebbe arrivata fino al sequestro e all'assassinio di Aldo Moro. Questa strategia ancora una volta sceglieva Roma come bersaglio e come centro privilegiato, perché cercava a Roma, nel Mezzogiorno, nelle fabbriche nuove possibili basi di massa. Il movimento del '77, che vide Luciano Lama aggredito all'Università di Roma e che portò alla campagna sulla repressione e sull'accordo DC-PCI degli intellettuali fran-



1528

cesi, è stato il momento di svolta, ma vari elementi si erano già accumulati nel periodo che va del '75 al '76.

Non solo gli strateghi del terrorismo, ma le forze interessate ad usarlo e ad impedire uno sbocco politico positivo al sommovimento della società italiana dal '68 in poi, operarono per suscitare un movimento nel quale tutti i bisogni, tutti i desideri potessero esprimersi ed esplodere contemporaneamente. L'attacco veniva concentrato come espressione di delusione e come non era mai accaduto nei trent'anni dei governi democristiani in modo organizzato su di noi, e al tempo stesso come un colpo vibrato al cuore della grande speranza che si era aperta nel popolo italiano.

Le prove generali del movimento del '77 a Roma possono considerarsi « i fatti di Primavalle », l'incendio della casa dei Mattei, i fatti del Policlinico, dell'Università, di San Basilio, di Casal Bruciato... Non a caso questo movimento si esprimeva a Roma come alleanza, di fatto, tra le forze più reazionarie del privilegio e del parassitismo e il parassitismo sovversivista che rinasce come sbocco del qualunquismo e della frantumazione corporativa, cioè della subalternità al sistema e ai valori delle classi dominanti. Oggi si esprime nella formula del rapporto tra terrorismo e riformismo (e quante considerazioni si potrebbero fare su questo approdo!); allora si espresse in altre forme, ma resta, il nodo politico che ci ha portato alle scelte fondamentali prima ricordate, che ci ha fatto parlare di un bivio pericoloso per Roma e per il Paese, che ci fa parlare ancora oggi di rischio potenziale, pur in un'ottica fiduciosa nella possibilità del prevalere della Roma migliore.

Ritengo che non avere compreso immediatamente tutte le implicazioni politiche che avrebbe comportato la grande vittoria del '75 e avere considerato quell'anno soltanto come un anno di legittima, ma acritica attesa della conferma di una grande speranza popolare che si era concentrata su di noi, fu il limite dell'azione nostra. Sottovalutammo le caratteristiche e la natura dello scontro politico e sociale che quella vittoria avviava, uno scontro ravvicinato tra le forze del cambiamento e forze della restaurazione, della disgregazione, dello sfascio.

Vi sono anche altri risvolti. La nostra azione a volte oscilla fra sopravalutazione della manovra politica e negazione del ruolo delle istituzioni democratiche. Non poteva non essere così; il tema oggi si ripropone, su scala italiana, europea e mondiale (lo vediamo con grande chiarezza e con grande evidenza di fronte alle li-



1529

nee che esprime l'amministrazione Reagan) e fa incombere un rischio per i prossimi anni non solo sulla pace, ma sulla democrazia in generale. Questo fu e resta in grande misura il terreno principale del confronto: la questione che sulle tematiche della democrazia, del movimento e delle istituzioni, che sembravano tutte risolte in chiave politica, in realtà si è giocato e si gioca molto del destino del Paese nonché dell'Europa e del mondo.

Il Comitato Centrale dell'autunno del 1976, e il successivo Comitato Federale di Roma in realtà tenevano conto del complesso di fattori che agivano e che avrebbero agito nella situazione italiana. Fu il Comitato Centrale nel quale il compagno Berlinguer pose in modo aperto il problema se e a quali condizioni il movimento operaio e democratico dovesse spostare l'asse della sua azione su di uno sforzo rigoroso di austertià; così intendeva riproporre nelle nuove condizioni la questione del ruolo dirigente nazionale della classe operaia di fronte alle nuove possibilità, da essa stessa create, e di fronte ai nuovi rischi, che avevano sempre come asse principale quella strategia la quale per esperienza storica mira a dividere in due il Paese, a separare il Mezzogiorno dal resto d'Italia e quindi a mettere in discussione la condizione umana e civile di Roma e la sua funzione di capitale.

Il problema aveva infatti un valore particolare per Roma, proprio nella fase in cui il movimento operaio e democratico ne assumeva la guida. Infatti ancora con più chiarezza e con più evidenza, con il peso di una necessità storica, la condizione umana e civile delle grandi aree metropolitane e il modo come queste aree avrebbero risposto alla sfida della crisi energetica, dei guasti, degli sprechi, degli sperperi che ne avevano segnato lo sviluppo avrebbero costituito il terreno di un confronto più avanzato, la base di un rivolgimento di gerarchie dei valori nei rapporti tra risorse e sviluppo, tra produttività e qualità del lavoro, fra consumi sociali e consumi collettivi. Tutto ciò avrebbe avuto un'influenza determinante sul sistema di alleanze della classe operaia e sulla sua capacità di respingere la sfida alla Repubblica e al tempo stesso di imporre una alternativa al sistema di potere della Democrazia Cristiana.

Il resto è in larga misura, anzi direi per intero, attualità politica. Spero che nessuno mi accuserà di sconfinare dal tema, se affermo che la sorpresa e la reazione inadeguata ai fatti dell'Università di Roma del febbraio '77 debba essere considerata una prova in più dei nostri limiti di quegli anni. Significativamente vennero



1530

riproposte tematiche che non avevano nella vicenda un ruolo determinante, ma riproducevano vecchi schemi, come il rapporto fra PCI e movimento o i ritardi nella lotta per la riforma della scuola e dell'Università, appena sei mesi dopo la vittoria elettorale del '76. L'analisi non fu messa al servizio di una riflessione critica che certamente non chiama in causa le scelte di fondo degli anni che vanno dal '70 al '76, ma investe il complesso della nostra azione politica. Io mi azzarderei a ricondurre le molteplici difficoltà in primo luogo all'analisi della crisi mondiale, e quindi a definirle in generale come un ritardo a comprendere quanto si è mosso (anche sotterraneamente) in quegli anni nella società italiana.

Tali modificazioni nascevano quindi da una crisi mondiale che aveva messo in discussione più che lo Stato sociale (come si dice oggi) un tipo di democrazia sociale e la stessa democrazia; da ciò deriva che un'azione politica di trasformazione e di cambiamento non può non misurarsi con coerenza su tutti i fronti, politico, sociale, ideale e istituzionale, perché un processo rivoluzionario (quale quello che abbiamo avviato in Italia e che è ancora all'ordine del giorno) solo con questa ampia dimensione può attrarre le nuove generazioni e presentarsi nell'esperienza quotidiana di milioni di uomini come una necessità storica.

Sono convinto che noi abbiamo percorso e stiamo percorrendo questa strada, ma le difficoltà di questo cammino possono essere superate con una riflessione critica che non divida meccanicamente i giorni fausti dai giorni infausti, i giorni del successo da quelli dell'insuccesso, i giorni delle vittorie da quelli delle sconfitte. Bisogna guardare all'azione complessiva del Partito — come abbiamo fatto con questo giro di conferenze — con la persuasione che serva per il presente di Roma e del Paese. Ancor più è necessario oggi, quando ancora una volta in termini e in forme nuove viene riproposto il tentativo di annullare il « caso italiano » e di normalizzare l'Italia. Per fare ciò vorrebbero annullare la peculiarità dell'esperienza del Partito Comunista Italiano e cercano di farci deviare su due possibili terreni. Ci vorrebbero subalterni o settari; anzi settari in quanto subalterni, oscillanti tra tentazioni della resa e l'orgoglio dell'arroccamento in attesa di tempi migliori. Noi non siamo così. Siamo stati e continuiamo ad essere una forza che vuole avere ancora l'iniziativa: una proposta di governo, una capacità di iniziativa di massa, una di manovra politica.

E' per queste ragioni che credo profondamente alla verità di



1531

quanto affermato dal compagno Berlinguer nella celebrazione della fondazione del nostro partito all'EUR (e penso che ciò sia particolarmente vero a Roma). Noi siamo nati nel 1921 con un segretario che si chiamava Amedeo Bordiga; al momento della nascita abbiamo ricevuto un'impronta anche largamente settaria, che abbiamo superato con fatica. Certamente il PCI ha commesso errori, ma guardando al processo storico complessivo e guardando quindi anche a ciò che siamo stati e siamo per Roma — non più soltanto una speranza ma una certezza di cambiamento, una possibilità per Roma di non essere inevitabilmente un centro conservatore e moderato — possiamo dire con Berlinguer: « Noi dovevamo nascere e guai se non fossimo nati! Guai per la classe operaia, per i lavoratori, per il Paese ».



1532

Indice

Antonello Trombadori — *Dalla fondazione del Partito alla lotta contro il fascismo, alla liberazione di Roma* (1921-1944 *pag.* 7

Edoardo Perna — *Dalla liberazione di Roma ai movimenti di massa per la terra, l'occupazione, la democrazia e la pace, all'VIII Congresso del PCI* (1944-1958). « 43

Paolo Bufalini — *Dalla guerra fredda al luglio* 1960 *di Porta S. Paolo, alla formazione del centro sinistra* (1958-1963) « 71

Renzo Trivelli — *Dalla lotta contro il centro-sinistra al movimento studentesco dell'autunno caldo del* '69 (1963-1970). « 92

Luigi Petroselli — *Dalla lotta contro il neofascismo, la eversione e il terrorismo, al referendum per il divorzio e ai movimenti di massa femminili, alla lotta per una svolta democratica in Campidoglio* (1970-1976). « 124

Finito di stampare nel mese di settembre
presso la Tipolitografia C. Salemi - Roma

1533

Un ciclo di conferenze tenute nel 1981
in occasione del 60° del Pci, che ripercorrono
nei ricordi e nelle riflessioni di cinque protagonisti
della politica del Partito Comunista a Roma,
la storia delle lotte del movimento democratico
e popolare di questa città

L. 7.000 (iva compresa)

1534

G. Trozzi *grafico*